

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Nella mia ingenuità avevo creduto che questo romanzo potesse fare a meno di qualsiasi introduzione. Abituato a proclamare ad alta voce quello che penso e a far esplicito assegnamento su ciò che scrivo, speravo di essere capito e giudicato senza bisogno di una spiegazione preliminare. Pare mi sia ingannato. La critica ha accolto il libro con esclamazioni indignate. Persone d'alta virtù, che scrivono su giornali non meno virtuosi, hanno fatto smorfie di disgusto mentre, con le pinze, lo sollevavano per buttarlo nel fuoco. Per quanto riguarda invece le piccole riviste letterarie, ovvero quei foglietti occupati a stendere ogni sera il resoconto minuzioso delle alcove, mi risulta che si siano affrettate a tapparsi il naso parlando di fetore e di escrementi.

Da parte mia, non mi lamento affatto di questa accoglienza: al contrario, ne sono incantato perché mi consente di dedurre che i miei cari colleghi hanno un sistema nervoso paragonabile a quello di una fanciulla di rara sensibilità. È evidente, d'altronde, che la mia opera è di pertinenza dei miei giudici e che loro

possono trovarla immonda senza che io abbia il minimo diritto di reclamare.

Semmai quello che rimpiango è che nessuno dei pudichi giornalisti che sono arrossiti alla lettura di *Teresa Raquin* sembra aver capito il romanzo. Probabilmente, se l'avessero capito sarebbero arrossiti ancora di più ma, almeno, io avrei assaporato l'intima soddisfazione di vederli spauriti e confusi a causa dell'effettivo contenuto del libro. Si presenta quindi la necessità che sia proprio io a dover presentare la mia opera ai miei giudici: lo farò in poche righe e solo per evitare, in futuro, ogni possibile fraintendimento.

In *Teresa Raquin* ho voluto studiare dei temperamenti, non dei caratteri. In questo risiede la ragione d'essere del libro. Ho scelto dei personaggi completamente sopraffatti dai nervi e dal sangue, privi di libero arbitrio, spinti ad agire nella vita dalla fatalità della carne. Teresa e Lorenzo sono degli animali travestiti da esseri umani: nient'altro. Ho cercato di seguire da vicino in questi animali il lavoro sordo della passione, la spinta dell'istinto, le turbe cerebrali sopravvenute in seguito a una crisi nervosa.

Gli amori dei miei protagonisti sono la semplice soddisfazione di un bisogno: l'omicidio

che commettono è solo una conseguenza dell'adulterio, conseguenza che accettano come i lupi accettano l'assassinio delle pecore; infine, ciò che sono stato costretto a chiamare rimorso consiste in realtà in un puro disordine organico, in una rivolta del sistema nervoso che sta per cedere. In loro l'anima è totalmente assente: è un fatto che sono obbligato a sottoscrivere perché ho voluto io questa impostazione.

A questo punto spero che il lettore cominci a capire che il mio fine è stato soprattutto scientifico. Appena abbozzati i personaggi di Teresa e Lorenzo, ho voluto risolvere alcuni problemi: ho tentato di spiegare la strana unione che può prodursi tra due diversi temperamenti, ho mostrato il profondo turbamento che deriva dall'accostamento tra una natura sensuale e una natura nervosa.

Chiunque legga attentamente il romanzo, si accorgerà che ogni capitolo rappresenta lo studio di una anomalia fisiologica.

In altri termini sono stato determinato da un solo desiderio: con dei dati di fatto come un uomo vigoroso e una donna insoddisfatta svolgere il tema della ricerca, in loro, della bestia; non vedere altro che la bestia; gettarli al centro di

un dramma e annotare con scrupolo ogni gesto e ogni sensazione di questi esseri. Mi sono, cioè, limitato a compiere su due organismi viventi quel lavoro analitico che i chirurghi eseguono sui cadaveri. Dovrete convenire che non è molto piacevole, appena usciti da un simile compito, quando ancora si assapora la gioia della ricerca della verità, sentirsi accusare di aver perseguito come unico fine la confezione di un osceno quadretto di genere.

Mi sono trovato nella situazione di quei pittori che dipingono dei nudi senza essere sfiorati dal minimo compiacimento personale e che restano di sasso quando un critico scrive di essere profondamente scandalizzato dalla natura oscena della loro opera. Mentre scrivevo *Teresa Raquin* ho dimenticato il mondo, mi sono smarrito nel rendiconto esatto e minuzioso della vita, mi sono completamente dedicato all'analisi e allo studio del meccanismo umano e posso assicurarvi che i crudeli amori di Teresa e Lorenzo per me non erano affatto immorali né potevano in alcun modo essere d'incentivo a funeste passioni. L'umanità dei modelli spariva come la nudità di una donna scompare davanti al pittore che vuole trasferirla sulla tela nella verità

oggettiva delle sue forme e dei suoi colori. È per questo che non sono riuscito a nascondere la sorpresa provata nel sentir definire la mia opera come un'accozzaglia di fango e sangue, come un immondezzaio, una fogna e altro ancora.

Conosco bene i giochi della critica perché anch'io ne ho fatto parte, anche se confesso che l'attacco, nell'insieme, mi ha sconcertato. Come! Non c'è stato uno solo tra i miei colleghi che abbia voluto parlare del mio libro se non per invitare a diffidarne! Tra il concerto di voci che urlavano «L'autore di *Teresa Raquin* è un isterico che vuole sciorinare la sua mercanzia pornografica», ho atteso invano qualcuno che replicasse «No, signori, questo scrittore è solo un analista che è giunto al punto di dimenticarsi tra i vizi e la corruzione degli uomini proprio come quei medici che si dimenticano di se stessi nell'immensità di una sala operatoria».

Tenete conto che non sollecito affatto la simpatia della stampa nei confronti di un'opera che ripugna, come afferma quest'ultima, ai suoi sensi delicati. Non nutro simili ambizioni. Sono semplicemente stupefatto che dei colleghi abituati alla distinzione e all'analisi, e quindi in grado di riconoscere in dieci pagine le intenzioni di un

autore, abbiano a tutti i costi voluto farmi passare per una specie di fogna letteraria: a questo punto mi permetto di supplicarli perché, in futuro, vogliano degnarsi di prendermi per quello che sono e di discutermi in base a quello che faccio.

Era facile, dopo tutto, capire il senso di *Teresa Raquin* se si fosse voluto analizzare correttamente il libro mostrandomi onestamente gli errori compiuti senza, per questo, sentirsi in obbligo di raccogliere una manciata di fango e gettarmela in faccia in nome della morale. Bastava solo un po' d'intelligenza e qualche idea seria per scrivere una vera critica: in campo scientifico l'accusa d'immoralità non prova nulla nel modo più assoluto. Io non so se il mio romanzo sia immorale e confesso di non essermi mai posto il problema di renderlo più o meno casto. Quello che so è che non ho mai pensato, neppure per un attimo, di metterci dentro quelle sconcezze che ci scoprono questi individui d'alta moralità. Ho scritto tutte le scene, anche le più inquietanti, animato da una semplice curiosità di studioso: per questo sfido chi mi giudica a trovare nel mio libro una sola pagina veramente licenziosa, concepita ad uso e consumo dei lettori di quei libriccini rosa, di quelle indiscrezioni che

sanno di quinte e spogliatoi, che si tirano a diecimila esemplari l'uno e che sono tanto raccomandati dai giornali a cui le verità contenute in *Teresa Raquin* han dato il voltastomaco.

Qualche ingiuria e molte stupidaggini sono tutto ciò che ho letto finora a proposito del mio romanzo. Lo dichiaro in tutta calma proprio come se dovessi confidarlo a un amico che mi chiedesse in confidenza quello che penso dell'atteggiamento dei critici nei miei confronti. Uno scrittore di grande talento col quale mi lamentavo della scarsa simpatia che ispiro, mi ha risposto con questa frase significativa: «Lei ha un difetto imperdonabile che le precluderà qualunque porta: non può chiacchierare due minuti di fila con un imbecille senza fargli capire che è un imbecille». Probabilmente ha ragione. Mi rendo conto dei rischi che corro accusando la critica di ottusità, e tuttavia non posso impedirmi lo sdegno che provo per il suo orizzonte così misero e per quei giudizi dati alla cieca, senza la minima pretesa di sottostare a un metodo.

Sto parlando, ovviamente, di quella critica che impiega come metro di giudizio i più stupidi pregiudizi letterari perché non è in grado di usare quell'unità di misura umana che un'opera umana

richiede per essere correttamente intesa. Non mi sono mai trovato di fronte a una simile prova di incapacità. I pugni di cui mi ha gratificato questa critica miserabile a proposito di *Teresa Raquin* sono andati, come sempre, a vuoto. Come può centrare il bersaglio una critica che applaude le tirate di un'attrice incipriata e, subito dopo, grida allo scandalo di fronte a uno studio fisiologico? Questa critica non capisce nulla e non vuole capire nulla ma è sempre pronta ad attaccare chi la sovrasta tutte le volte che la sua immane stupidità le ordina di colpire.

È esasperante essere penalizzati per una colpa non commessa. In certi momenti rimpiango addirittura di non aver scritto delle oscenità: credo che mi riterrei soddisfatto di una lezione meritata mentre mi crolla addosso una grandinata di accuse più pesanti delle tegole, senza che riesca a farmene una ragione. Nel nostro tempo ci sono soltanto due o tre individui in grado di leggere, capire e giudicare un libro. Da loro accetterei volentieri una lezione perché so che non parlerebbero mai prima di aver penetrato le mie intenzioni e tenuto nel debito conto il risultato dei miei sforzi. Certo, questi uomini non pronuncerebbero quelle parole vuote e altisonanti

che sono la moralità o il pudore letterario. Mi riconoscerebbero il diritto, in un'epoca di libertà artistica, di scegliere i miei soggetti senza costrizioni e mi richiederebbero, in cambio, solo un'opera scritta in piena coscienza perché sanno che la sola cosa che può nuocere alla dignità delle lettere è la stupidità.

Sono sicuro che l'analisi scientifica, che in *Teresa Raquin* ho tentato di applicare, non li sorprenderebbe: riconoscerebbero nel mio lavoro la presenza del metodo moderno e l'uso di strumenti di ricerca di cui il nostro secolo si serve per investigare il futuro. Qualunque possa essere il loro verdetto, non c'è dubbio che sottoscriverebbero il mio punto di partenza, lo studio delle profonde modificazioni che intervengono nell'organismo a seconda dei luoghi e delle circostanze. In loro troverò davvero dei giudici, degli uomini che cercano coscienziosamente la verità e che, senza vergogna né falsi pudori, non ritengono di doversi mostrare sconvolti di fronte a reperti anatomici nudi e vivi.

Come il fuoco, lo studio - quando procede esatto e implacabile - purifica l'oggetto su cui si dirige. Certo, di fronte al tribunale che ho voluto raffigurare, la mia opera non apparirà gran cosa:

io per primo richiamerei su di essa la più impietosa severità critica fino al punto di augurarmi che esca dall'aula martoriata dalle correzioni e dalle cancellature per provare finalmente la soddisfazione di essere giudicato per quello che ho tentato di fare e non per quello che non ho fatto. Mi sembra già di sentire la sentenza definitiva della grande critica, di quella critica metodica e naturalista che ha rinnovato la scienza, la storia e la letteratura: «*Teresa Raquin* è lo studio di un caso eccezionale; il dramma della vita contemporanea non si lascia rinchiudere nelle categorie dell'orrore e della follia: è più sottile, più subdolo, più sfuggente. Nell'economia di un'opera simili casi vanno relegati in secondo piano. Lo scrupolo che nessuna notazione andasse perduta ha spinto l'autore a valorizzare macroscopicamente ogni dettaglio ed il libro è risultato ancora più teso e più aspro. Inoltre lo stile non possiede il rigore che s'impone a un romanzo analitico. Vogliamo dire, insomma, che se l'autore vuol davvero scrivere un buon libro deve abbracciare con un respiro più ampio la società che lo interessa, deve ritrarla nei suoi molteplici aspetti e deve usare una lingua limpida e schietta».

Volevo rispondere in venti righe ad alcuni attacchi irritanti per la loro assoluta mancanza di buona fede e adesso mi accorgo di essermi messo a discutere con me stesso: il che mi accade ogni volta che tengo la penna troppo tempo in mano. Quindi mi fermo per non annoiare il lettore. Se avessi effettivamente voluto scrivere un manifesto, avrei forse cercato di difendere quella che un giornalista, parlando di *Teresa Raquin*, ha definito «letteratura corrotta». Ma a cosa sarebbe servito? Il gruppo degli scrittori naturalisti, cui mi onoro di appartenere, ha dimostrato un notevole attivismo continuando a produrre delle opere che, con la loro forza, manifestano apertamente la loro capacità di difesa. Ci vuole tutto il partito preso di certa critica volutamente cieca per costringere un autore a stendere una prefazione. Ma dato che, per amore d'obiettività, mi sono deciso a scriverne una, chiedo la comprensione di tutte le persone intelligenti che non hanno bisogno, per vederci chiaro, che gli si accenda davanti un lampione in pieno giorno.

15 aprile 1868 EMILE ZOLA

I

Alla fine di rue Guénégaud, venendo dal Lungosenna, si trova il passaggio del Pont-Neuf, una specie di corridoio stretto e cupo che congiunge rue Mazarine a rue de Seine. Misura, al massimo, trenta passi in lunghezza e due in larghezza: è lastricato di pietre giallastre, scheggiate e consunte che, con qualsiasi tempo, trasudano un'acre umidità; la vetrata che lo sovrasta, tagliata ad angolo retto, è nera di sporcizia.

Nelle belle giornate estive, quando il peso del sole incendia le strade, una luce biancastra filtra dai vetri sporchi e si trascina penosamente nel passaggio. Nei brutti giorni d'inverno, nelle mattinate nebbiose, i vetri vomitano la notte su quelle pietre umide, una notte sudicia e ignobile.

A sinistra c'è una fila di botteghe basse, buie, schiacciate, che lasciano sfuggire l'alito gelido delle cantine. Ci sono dei venditori di libri usati, cartolai e negozianti di giocattoli e le loro merci, grige di polvere, dormono in una vaga penombra; le vetrine, fatte di tanti piccoli riquadri a specchio, marezzano gli oggetti esposti di strani riflessi verdastri e, ancora più in là, le botteghe che affondano nelle tenebre sembrano dei buchi

orribili in cui si agitano forme bizzarre.

A destra, per tutta la lunghezza del passaggio, c'è un muro che i bottegai di fronte hanno coperto di una fila di armadi alti e stretti: sui fragili assiti, dipinti di una brutta tinta brunastra, giacciono oggetti senza nome, merci dimenticate da vent'anni. Dentro un armadio si è rifugiata una venditrice di gioielli falsi: vende gioielli da quindici soldi, disposti con cura in fondo a uno scrigno di mogano foderato di velluto azzurro.

Sopra la vetrata sale il muro, nero, orrendamente intonacato, come se fosse coperto di lebbra e adorno di cicatrici. Il passaggio del Pont-Neuf non è un luogo di passeggiate: lo si percorre per evitare un incrocio o per guadagnare qualche minuto.

Ci passa di continuo gente indaffarata, la cui unica preoccupazione è quella di far presto e tirar dritto: apprendisti in grembiale da fatica, operai che riportano il lavoro, uomini e donne con pacchi sotto il braccio, vecchi che si attardano nella malinconia del crepuscolo che cade dai vetri e bande di ragazzetti che, all'uscita da scuola, vengono a fare del chiasso pestando gli zoccoli sulle vecchie pietre. Tutto il giorno c'è un rumore

secco e affrettato di passi che risuonano sul selciato con una regolarità irritante: nessuno parla, nessuno si ferma, ognuno corre alle sue occupazioni a testa bassa, camminando in fretta, senza degnare di un'occhiata le botteghe. I negozianti guardano preoccupati i passanti che, per miracolo, si fermano un attimo a guardare le merci in vetrina.

Di sera tre becchi a gas, chiusi in massicci fanali quadrati, rischiarano il passaggio. Questi becchi a gas, appesi alla vetrata su cui gettano macchie color sangue, lasciano cadere attorno cerchi di luce pallida che vacillano e, a tratti, sembrano sparire. Allora il passaggio si tramuta in un luogo sinistro: grandi ombre si allungano sul selciato, umidi soffi vengono dalla strada; e, a chi lo guarda, ricorda una galleria sotterranea fiocamente rischiarata da tre lampade funerarie. Come unica illuminazione, i negozianti si accontentano di quei pochi raggi che i lumi a gas lasciano spiovere sulle loro vetrine: in bottega si limitano a proteggere una candela col paralume e a posarla su un angolo del banco. Allora chi passa riesce a distinguere cosa giace in fondo a quei buchi dove la notte regna per tutto il giorno. Sulla linea cupa delle facciate sfavillano i vetri di una

cartoleria: due lampade a petrolio forano le tenebre con le loro fiamme gialle e, di fronte, una candela, piantata dentro l'esile collo di una lucerna, fa brillare una stella di luce nello scrigno dei gioielli falsi. La venditrice sonnecchia in fondo al suo armadio, le mani nascoste sotto lo scialle.

Qualche anno fa, di fronte a questa donna, c'era una bottega dai ripiani verde bottiglia che trasudavano umido e freddo da ogni fessura. L'insegna, una tavola stretta e lunga, recava in lettere nere la scritta «Merceria» e su uno dei vetri della porta era vergato in caratteri rossi il nome femminile «Teresa Raquin». A destra e a sinistra affondavano nel buio due vetrine, tappezzate di carta azzurra. Di giorno si riusciva solo a distinguere, in una penombra incerta, la natura delle merci esposte.

Da una parte c'era della biancheria: cuffie di tulle arricciato da due-tre franchi il pezzo, colli e maniche di mussola, maglie e calze, bretelle e calzini. Ogni articolo, logoro e ingiallito, pendeva malinconico da un gancio di ferro. Da cima a fondo, la vetrina traboccava di cenci biancastri che prendevano un'aria lugubre in quella tetra trasparenza. Le cuffie nuove, di un bianco crudo,

macchiavano di una striscia cupa la carta da parati azzurra che foderava le assi mentre i calzini colorati spiccavano come una nota dissonante tra i bagliori spenti della mussola.

Dal lato opposto, una vetrina più stretta allineava grossi gomitoli di lana verde, bottoni neri cuciti su cartoncini bianchi, scatole di ogni colore e dimensione, reticelle di perle d'acciaio attaccate a cerchietti di carta azzurra, mazzi di ferri da calza, campioni di tappezzeria, rocchetti di nastri, un mucchio di oggetti stinti e sbiaditi che ormai dormivano in quel luogo da cinque o sei anni. Tutte le tinte avevano assunto un'indefinibile tonalità grigio sporco in quelle vetrine dove polvere e umidità si allevano a un vago odore di muffa.

D'estate, verso mezzogiorno, quando il sole incendiava strade e piazze coi suoi raggi infuocati, si poteva scorgere, tra le cuffie dell'altra vetrina, il profilo pallido e serio di una donna giovane che si disegnava appena, emergendo a fatica dall'oscurità della bottega. Alla fronte, arida e bassa, era attaccato un naso stretto, lungo e affilato; le labbra erano due sottili tratti rosa pallido e il mento, corto e nervoso, si stringeva al collo in una linea soffice e grassa. Il

corpo, risucchiato dall'ombra, non era visibile: si faceva vedere solo quel profilo, di un candore smorto, forato dalle pupille nere, spalancate e come schiacciate da una folta chioma scura. Il profilo restava immobile per ore e ore, quieto e silenzioso, in mezzo a due cuffie su cui i ganci avevano depositato una traccia di ruggine.

Di sera, quando la lampada era accesa, si vedeva l'interno della bottega. Era più lunga che profonda: a un angolo c'era il banco, di dimensioni modeste, e di fronte c'era una scala a chiocciola che portava al piano di sopra. Addossate alle pareti c'erano armadi, bacheche, file e file di cartoncini verdi; quattro seggiole e un tavolo completavano l'arredamento. La stanza era gelida e nuda; le merci, scrupolosamente ordinate, pigiate negli angoli, non ravvivavano l'atmosfera col loro gioioso assortimento di colori.

Di solito c'erano due donne sedute al banco, la giovane dal profilo serio e una vecchia che sorrideva nel sonno. Quest'ultima aveva circa sessant'anni; il suo viso grasso e placido sbiancava sotto la luce della lampada. Un grosso gatto tigrato, accovacciato sul banco, la guardava dormire.

Relegato in basso, sopra una sedia, un uomo di trent'anni circa leggeva o parlava a bassa voce con la donna più giovane. Era piccolo, debole, d'aspetto delicato; i capelli di un biondo stinto, la barba rada, l'epidermide spalmata di macchie rosse, sembrava un bimbo malato e viziato.

Un po' prima delle dieci la vecchia si svegliava. La bottega veniva chiusa e la famigliola saliva per andare a dormire. Il gatto tigrato seguiva i padroni facendo le fusa e strofinando il muso alle sbarre della ringhiera.

Di sopra, l'alloggio si componeva di tre camere. La scala dava su una sala da pranzo che faceva anche da salotto. A sinistra, in una nicchia, c'era una stufa di maiolica, di fronte c'era la credenza; lungo le pareti si allineavano le seggiole e un'ampia tavola rotonda occupava il centro della stanza. Sul fondo, dietro un tramezzo a vetri, c'era una cucina buia e, da ogni lato della sala, una camera da letto.

La vecchia, dopo aver baciato il figlio e la nuora, si ritirava in camera sua. Il gatto si addormentava su una seggiola in cucina. Gli sposi entravano nella loro stanza che aveva un'altra porta su una scala che dava nel passaggio per

mezzo di un andito buio e stretto. Il marito, sempre tremante di febbre, si metteva subito a letto mentre la moglie apriva la finestra per chiudere le persiane. Restava qualche minuto davanti al gran muro nero, orribilmente intonacato, che sale e si allunga sopra la galleria. Guardava distratta in quella direzione e poi, in silenzio, andava a letto anche lei, con sdegnosa indifferenza.

II

La vecchia Raquin era una merciaia di Vernon. Aveva vissuto venticinque anni in un negozietto di quella città, poi, qualche anno dopo la morte del marito, stanca e rattristata, l'aveva ceduto. Tra i risparmi e il ricavato della vendita, si trovò a disporre di un capitale di quarantamila franchi che, investito, finì per fruttarle una rendita di duemila franchi: una somma che le bastava ampiamente. Conduceva infatti una vita da reclusa: ignorando le gioie e i dolori di questo mondo si era ritagliata un'esistenza pacifica e una felicità tranquilla.

Affittò, per quattrocento franchi, una

casetta con un giardino che scendeva fino in riva alla Senna, una dimora discreta e silenziosa che somigliava vagamente a un chiostro. Uno stretto sentiero conduceva a questo rifugio situato tra prati verdi: le finestre davano sul fiume e sulle coste deserte dell'altra riva. La buona donna, che aveva passato la cinquantina, andò a chiudersi in quella solitudine e vi gustò una gioia serena tra il figlio Camillo e la nipote Teresa.

A quell'epoca Camillo aveva vent'anni ma sua madre lo trattava ancora come un bambino. Lo adorava per averlo aspramente conteso alla morte durante una lunga giovinezza di sofferenze. In rapida successione, il bambino aveva avuto tutte le febbri possibili e tutte le malattie immaginabili: per quindici anni sua madre aveva sostenuto una lotta continua contro quei mali terribili che accorrevano in frotta per strapparle il figlio e li aveva vinti, ad uno ad uno, con la sua pazienza, le sue cure e la sua adorazione.

A Camillo, scampato alla morte e divenuto adulto, era rimasto un tremito in conseguenza delle continue scosse che si erano abbattute sul suo fragile corpo. Un arresto nella crescita lo lasciò piccolo ed esile con le membra gracili, capaci solo di gesti lenti e faticosi. A

causa della debolezza che lo prostrava, sua madre lo amava ancora di più e non si stancava di guardare quel piccolo volto diafano con la tenerezza trionfante di chi pensa di aver dato la vita a un altro essere per dieci volte e anche più.

Nei rari momenti di tregua tra una malattia e l'altra, il ragazzo seguì i corsi di una scuola commerciale di Vernon dove apprese l'aritmetica e l'ortografia. Tutto il suo sapere si limitò alle quattro operazioni e ad una conoscenza superficiale della grammatica; in seguito prese lezioni di scrittura e contabilità. La Raquin si metteva a tremare ogni volta che qualcuno le suggeriva di iscrivere suo figlio in un collegio; sapeva che, lontano da lei, sarebbe morto; diceva che i libri l'avrebbero ucciso. Così Camillo restò ignorante e questa ignoranza si assommò alle altre debolezze che già possedeva.

A diciott'anni, sfaccendato, annoiato a morte dalle cure ossessive di cui la madre lo circondava, si fece assumere come commesso da un commerciante di telerie, a sessanta franchi al mese. Era un'anima inquieta e non poteva assolutamente tollerare l'ozio: perciò si sentiva meglio e ritrovava la calma in quella faticosa attività manuale, in un lavoro d'impiegato che lo

obbligava a star curvo tutto il giorno su conti e fatture di cui compitava diligentemente ogni cifra. Di sera, spossato, con la testa vuota, si sentiva finalmente felice, in preda a una totale ebetudine. Aveva dovuto litigare con sua madre per lavorare dal negoziante; lei voleva sempre tenerlo con sé, tra due guanciali, al riparo dai pericoli della vita. Ma il giovane parlò da padrone e reclamò il lavoro come un bambino pretende un giocattolo, non per senso del dovere ma per istinto, per bisogno naturale. La tenerezza e la dedizione di sua madre avevano fomentato in lui un egoismo feroce: anche se credeva di amare chi lo compiangeva e lo accarezzava, in realtà viveva in un mondo a parte, si chiudeva in se stesso e pensava solo al suo benessere cercando di incrementarlo con ogni mezzo. Esasperato dall'affetto ossessivo della madre, si gettò a capofitto in un lavoro massacrante che lo salvava dalle pozioni e dalle tisane e, la sera, tornato a casa, correva in riva alla Senna con la cugina Teresa.

Teresa stava per compiere diciotto anni. Un giorno, sedici anni prima, quando la Raquin faceva ancora la merciaia, suo fratello, il capitano Degans, arrivò con una bimba tra le braccia.

Tornava dall'Algeria. «Ecco la tua nipotina», le disse sorridendo. «Sua madre è morta e io non so che farmene. La lascio a te».

La merciaia prese la neonata, le sorrise, la baciò sulle guance rosee. Degans si trattenne otto giorni a Vernon, ma sua sorella non si dimostrò molto curiosa sulle origini della bambina: quello che riuscì ad afferrare fu che era nata ad Orano e che la madre era un'indigena di grande bellezza. Un'ora prima della partenza, il capitano le consegnò un atto di nascita da cui risultava che Teresa, legalmente riconosciuta, portava il suo nome. Quanto a lui, nessuno doveva rivederlo mai più: pochi anni dopo rimase ucciso in Africa.

Teresa crebbe, dormì nello stesso letto di Camillo, divise con lui la tenerezza della zia. Aveva una salute di ferro ma fu curata come una bimba malaticcia, dividendo col cugino anche le medicine, costretta a vegetare nell'aria surriscaldata della stanza dell'infermo. Per ore e ore restava accovacciata davanti al fuoco: persa nei suoi pensieri, guardava fissamente le fiamme senza abbassare le palpebre. Quella vita forzata da convalescente fece sì che si chiudesse in se stessa, che si abituasse a parlare a bassa voce, che camminasse piano e restasse immobile e

silenziosa su una seggiola coi grandi occhi spalancati nel vuoto. Ma quando alzava un braccio o muoveva un piede, in lei si avvertiva un'agilità felina, s'indovinavano i muscoli tesi e forti, e l'energia come la passione trapelavano dalla sua carne momentaneamente assopita. Un giorno, vittima della debolezza, il cugino era caduto a terra e lei l'aveva risollevato bruscamente: quell'inattesa prova di forza le macchiò il viso di chiazze rosse. La vita claustrale che conduceva e il regime debilitante cui era sottoposta non incisero minimamente sul suo fisico magro e robusto ma sul suo viso si depositò una lieve patina giallastra che la faceva brutta, vista in penombra. Talvolta, dalla finestra, contemplava le case di fronte su cui il sole gettava sprazzi dorati.

Quando la Raquin vendette il negozio e si ritirò nella casetta in riva al fiume, Teresa ebbe un segreto palpito di gioia. Tante volte la zia le aveva raccomandato di star tranquilla senza far rumore che ormai aveva imparato a tenere a freno la sua più intima natura. Possedeva un ammirevole sangue freddo e un'apparente tranquillità che nascondeva impeti terribili. Credeva sempre di trovarsi nella stanza del

cugino, vicino a un povero essere moribondo, e allora accennava appena i movimenti indispensabili, forzandosi alla stasi, ai mormorii delle persone anziane. Quando vide il giardino, il fiume bianco, i vasti pendii verdi che salivano all'orizzonte, ebbe una voglia immensa di correre e gridare; senti il cuore batterle in petto e, tuttavia, nemmeno un muscolo del suo viso si contrasse e si limitò a sorridere mentre la zia le chiedeva se le piacesse la nuova casa.

Di colpo la sua esistenza migliorò: Teresa continuò a camminare adagio e conservò una fisionomia calma e indifferente, il comportamento di una bambina abituata a vivere nella stanza di un malato. Ma, nell'intimo, bruciò di una vitalità ardente e impetuosa. Quando era sola, sull'erba in riva al fiume, si coricava col ventre a terra come un animale, gli occhi grandi e nerissimi, il corpo teso pronto a balzare. Restava immobile per ore e ore, non pensando a niente, bruciata dal sole, felice di affondare le dita nella terra. Faceva sogni folli: guardava fieramente il fiume che borbottava e s'immaginava che l'acqua stesse per assalirla di sorpresa. Allora s'irrigidiva, si preparava a difendersi, si chiedeva adirata come potesse vincere la furia delle onde.

Di sera, calma e silenziosa, Teresa cuciva accanto alla zia e il suo viso sembrava scivolare nel sonno sotto il chiarore che si effondeva lieve dal paralume. Camillo, sprofondato in poltrona, pensava ai suoi conti. Di tanto in tanto, una parola mormorata a bassa voce era l'unico avvenimento che turbasse la pace di quell'interno che pareva sospeso nel sonno. La Raquin contemplava i suoi ragazzi con uno sguardo affettuoso. Aveva deciso di farli sposare. Continuava a trattare suo figlio come un moribondo e tremava all'idea di lasciarlo solo al mondo a soffrire. A questo punto si ricordava di Teresa e si assicurava pensando che la fanciulla avrebbe sempre vegliato su Camillo: la nipote, col suo aspetto tranquillo e la sua muta devozione, le ispirava una fiducia sconfinata. L'aveva vista all'opera e la voleva dare al figlio come angelo custode. Il matrimonio tra i due era scontato, deciso, inevitabile.

I giovani, dal canto loro, sapevano da molto tempo che un giorno si sarebbero sposati. Erano cresciuti in questa convinzione ormai divenuta, in loro, familiare come una consuetudine: in casa si parlava della loro unione come di una necessità di natura o di una fatalità. La Raquin aveva detto: «Aspetteremo che Teresa

compia i ventun anni», ed entrambi attendevano pazienti, senza ansie e senza rossori.

Camillo, che la malattia aveva debilitato, ignorava le spinte e gli impulsi della pubertà: nei confronti di sua cugina, era rimasto un bambino che l'abbracciava come si abbraccia la mamma, per abitudine, senza compromettere il suo tranquillo egoismo. In lei non scorgeva che una compagna simpatica che gli impediva di annoiarsi troppo e che, all'occorrenza, poteva preparargli una tisana. Quando giocava con lei, quando la teneva tra le braccia, la trattava né più né meno come un ragazzo e la sua carne non aveva nemmeno un sussulto. Non pensava mai, in quei momenti, di baciare le calde labbra di Teresa che si dibatteva in un riso nervoso.

Anche la fanciulla sembrava fredda e indifferente. Talvolta fissava Camillo coi suoi grandi occhi e lo guardava a lungo con una calma impressionante. Solo le labbra si concedevano la libertà di un sussulto quasi impercettibile ma da quel viso fermo, che una volontà implacabile obbligava all'attenzione e alla dolcezza, non traspariva nulla. Ogni volta che si parlava di nozze, Teresa si faceva seria e si limitava ad assentire col capo ad ogni parola della zia.

Camillo si addormentava.

Nelle sere d'estate i due giovani correvano lungo il fiume. Camillo, inasprito dall'ansiosa tenerezza materna, concepiva una rivolta tardiva: voleva correre fino a star male per evitare quelle moine sdolcinate che lo opprimevano fino alla nausea. Allora coinvolgeva Teresa, la costringeva a lottare, a rotolarsi sull'erba con lui. Una volta la spinse e la fece cadere; Teresa si rialzò come una bestia inferocita e, con gli occhi accesi nel viso ardente, gli si precipitò addosso con le braccia alzate. Camillo si lasciò cadere al suolo: aveva paura.

Passarono mesi e anni e venne il giorno fissato per le nozze. La Raquin prese Teresa in disparte, le parlò dei suoi genitori, le rivelò quello che sapeva della sua nascita. La fanciulla ascoltò e, alla fine, abbracciò sua zia. Non aveva detto neanche una parola.

La sera, invece di entrare in camera sua, a sinistra della scala, entrò nella stanza del cugino, sulla destra. Quello fu l'unico cambiamento che, dal giorno delle nozze, si determinò nella sua vita. Quando, l'indomani, gli sposi scesero Camillo aveva sempre il suo languore malato, la sua immutabile egoistica tranquillità mentre

Teresa ostentava l'abituale dolce indifferenza nel viso impenetrabile, di una calma spaventosa.

III

Otto giorni dopo le nozze, Camillo avvertì la madre, in tono risoluto, che intendeva lasciare Vernon per stabilirsi a Parigi. La Raquin protestò: aveva sistemato la sua vita in provincia e non voleva assolutamente rimetterla in discussione. Ma suo figlio ebbe una crisi di nervi e minacciò perfino di arruolarsi se non avesse assecondato la sua richiesta.

«Non mi sono mai ribellato ai tuoi progetti», le disse, «ho sposato mia cugina e ho inghiottito tutte le porcherie che mi ammannivi. A questo punto, mi sento in diritto di affermare la mia volontà e tu devi sostenermi: partiremo alla fine del mese».

Quella notte la Raquin non dormì. La decisione di Camillo cambiava radicalmente la sua vita e la costringeva a rifonderla da capo, su altre basi. Ma, a poco a poco, riuscì a ritrovare la calma. Si mise a riflettere che dal matrimonio potevano nascere dei figli e che, in tal caso, la sua

piccola rendita non sarebbe stata sufficiente. Bisognava guadagnare altro denaro, rimettersi in commercio e trovare un'occupazione redditizia per Teresa. Il giorno dopo si era abituata all'idea della partenza e aveva tracciato i piani della loro vita futura.

A colazione era di ottimo umore.

«Faremo così», disse ai due giovani.

«Domani andrò a Parigi e cercherò un negozietto di merceria. Teresa ed io venderemo di nuovo ago e filo, e questo ci terrà occupate. Tu, Camillo, farai quel che vorrai, passerai al sole o ti troverai un impiego».

«Mi troverò un impiego», fu la risposta del giovane.

In verità, solo una sciocca ambizione aveva spinto Camillo ad andarsene. Voleva impiegarsi in una grande azienda e arrossiva di piacere immaginandosi, con la penna sull'orecchio e le mezze maniche di lustrino, tra il via vai di un grande ufficio.

Nessuno ascoltò il parere di Teresa.

Aveva sempre dimostrato una tale acquiescenza passiva che sia la zia che il marito non si preoccupavano mai di consultarla. Lei andava dove andavano loro, faceva quel che facevano

loro, senza un'osservazione, senza un lamento, senza neanche dar segno di sapere che si trasferiva altrove.

La Raquin andò a Parigi e si recò subito al passaggio del Pont-Neuf. Una zitella di Vernon le aveva dato l'indirizzo di una parente che, proprio al Pont-Neuf, gestiva un negozio di merceria di cui intendeva disfarsi. La vecchia merciaia trovò la bottega un po' piccola e scura ma, attraversando Parigi, l'avevano talmente spaventata il chiasso delle strade e il lusso delle vetrine che quella galleria stretta e quelle vetrine modeste la tranquillizzarono ricordandole la calma sonnolenta del suo vecchio negozio. Le sembrò d'essere tornata in provincia, respirò, pensò che i suoi ragazzi sarebbero vissuti tranquilli, in quell'angolo oscuro e dimenticato. Quello che la decise fu il modico prezzo d'acquisto: glielo cedevano per duemila franchi. L'affitto della bottega e delle stanze al primo piano era di milleduecento franchi e la Raquin, che aveva quattromila franchi in risparmi, calcolò che sarebbe riuscita a pagare la bottega e il primo anno di locazione senza intaccare il capitale. I proventi della nuova attività e lo stipendio di Camillo sarebbero bastati - pensava - ai bisogni

quotidiani permettendole di non toccare le sue rendite che, a beneficio dei futuri nipoti, sarebbero progressivamente aumentate.

Tornò in fretta a Vernon, raggiante e soddisfatta. Disse di aver trovato una perla, un angolino incantevole al centro di Parigi. A poco a poco, nel giro di pochi giorni, la bottega nelle chiacchiere serali si era tramutata, dal buco umido e scuro che era in realtà, in un palazzo addirittura sontuoso: in fondo ai suoi ricordi, la Raquin la vedeva spaziosa, comoda, tranquilla, provvista di mille vantaggi che la rendevano incomparabile.

«Ah cara Teresa!», diceva, «vedrai come staremo bene in quell'angolino! Di sopra ci sono tre bellissime camere... Il passaggio è pieno di gente... Faremo delle vetrine bellissime... Sta sicura: non ci annoieremo di certo».

Non la smetteva più. Il suo istinto di vecchia merciaia s'era risvegliato e già cominciava, in anticipo, a dar consigli a Teresa sugli acquisti, sulle vendite, sui mille piccoli accorgimenti del commercio al minuto. Finalmente lasciarono Vernon e la casa in riva al fiume: la sera stessa si stabilirono nel passaggio del Pont-Neuf.

Quando Teresa entrò nella bottega in cui ormai le sarebbe toccato vivere per sempre, le sembrò di scendere dentro la terra grassa di una fossa. La nausea la prese alla gola e il suo corpo fu percorso da brividi di paura. Guardò la galleria umida e sporca, visitò il negozio, salì al primo piano, fece il giro di tutte le stanze; quelle pareti nude, prive di mobili, l'atterrirono per lo stato di desolazione e rovina in cui si trovavano. Teresa non fece un gesto, non pronunciò una parola. Sembrava di ghiaccio. Non appena scesero Camillo e la zia, si sedette su un baule: le sue mani erano rigide e la sua gola era serrata dai singhiozzi. Non riuscì a piangere.

Di fronte alla realtà, la Raquin rimase imbarazzata e si vergognò dei suoi sogni. Si sforzò di difendere l'acquisto che aveva concluso, si sforzò di trovare un rimedio per ogni inconveniente imprevisto: spiegò che il buio era fitto a causa del maltempo e concluse dicendo che tutto sarebbe cambiato dopo essere stato ben spazzato e ripulito.

«Bah!», rispose Camillo, «tutto è molto conveniente e, comunque, di sopra staremo solo di sera. Io non tornerò dall'ufficio prima delle cinque o delle sei e voi due, insieme, non vi

annoierete di certo».

Il giovane non avrebbe mai acconsentito ad abitare in un simile tugurio se non avesse fatto assegnamento sui dolci tepori dell'ufficio.

Pensava che sarebbe stato tutto il giorno al caldo e che, di sera, sarebbe andato a letto presto.

Per una settimana, alloggio e bottega rimasero in disordine. Fin dal primo giorno, Teresa si era seduta dietro il banco e non si muoveva più da quella posizione. La Raquin si stupì di quella prostrazione improvvisa; credeva che la nipote avrebbe cercato di abbellire la casa mettendo fiori alle finestre o esigendo nuove tappezzerie, tende e tappeti. Ma ogni volta che proponeva una riparazione o un abbellimento qualsiasi, sua nuora le rispondeva tranquillamente:

«A che serve? Stiamo benissimo così, non c'è bisogno di lusso».

Così toccò alla Raquin sistemare le stanze e mettere un po' in ordine il negozio. Teresa, a vedersela continuamente tra i piedi, s'impazientì, assunse una donna di servizio e obbligò la zia a sedersi accanto a lei. Camillo restò disoccupato un mese intero. Tutto il giorno vagabondava qua e là per stare in negozio il meno possibile: era

così annoiato e disilluso che parlò addirittura di tornare a Vernon ma, alla fine, entrò nell'amministrazione ferroviaria di Orléans a cento franchi al mese. Il suo sogno era stato esaudito.

Usciva alle otto del mattino, scendeva rue Guénégaud e arrivava al lungofiume. A piccoli passi, con le mani in tasca, seguiva la Senna dall'Istituto all'Orto Botanico: il lungo tragitto, che compiva due volte al giorno, non gli dava noia. Guardava scorrere l'acqua e si fermava a veder passare le zattere che scendevano il fiume. Non pensava a niente. Spesso si piantava davanti a Notre Dame, allora in riparazione, e contemplava le impalcature che circondavano i fianchi della chiesa: quelle enormi armature di legno lo incuriosivano senza potersene spiegare la ragione. Poi, passando, dava un'occhiata al Port aux Vins e contava le carrozze che venivano dalla stazione. Di sera, completamente abbruttito, con la testa piena di qualche stupida storiella sentita in ufficio, attraversava l'Orto Botanico e, se non aveva fretta, andava a vedere gli orsi. Stava là una mezz'ora, sporgendosi sul ciglio del fossato, guardando fissamente gli orsi che si dondolavano pesantemente. Gli piacevano i movimenti di quei

grossi animali: li seguiva a bocca aperta con gli occhi spalancati assaporando una gioia da imbecille nel vederli muovere. Alla fine si decideva a rincasare strascicando i piedi e guardando i passanti, le carrozze, i negozi.

Appena rientrato cenava e, subito dopo, si metteva a leggere. Aveva comprato le opere di Buffon e ogni sera s'imponeva di leggerne venti o trenta pagine nonostante la noia che gli suscitava una simile lettura. Ma leggeva anche, in dispense da dieci centesimi, la «Storia del Consolato e dell'Impero» di Thiers e la «Storia dei Girondini» di Lamartine oppure opere di divulgazione scientifica. Credeva di affinare la sua cultura e talvolta obbligava sua moglie ad ascoltare qualche pagina e certi aneddoti. Si stupiva che Teresa continuasse a restare in silenzio, persa nei suoi pensieri per tutta la sera, senza sentire il bisogno di prendere in mano un libro e finiva per persuadersi della mediocre intelligenza di sua moglie.

Teresa respingeva i libri con insofferenza. Preferiva restare in ozio, gli occhi fissi, il pensiero incerto e smarrito. Il suo umore non era soggetto a cambiamenti, tutta la sua volontà era impegnata allo scopo di tramutarsi in uno

strumento passivo, di una compiacenza e una abnegazione totali.

Gli affari andavano avanti senza scosse e, a fine mese, gli utili erano sempre gli stessi. La clientela era formata da operaie del quartiere e, ogni cinque minuti, entrava una ragazza a comprare qualche soldo di merce. Teresa serviva le clienti sempre con le stesse parole, con un sorriso che le saliva meccanicamente alle labbra. Invece la Raquin era più invitante, chiacchierava volentieri e, in fondo, era lei che attirava e conservava la clientela.

Per tre anni, i giorni continuarono a succedersi, identici l'uno all'altro. Camillo non si assentò neanche un giorno dall'ufficio; sua madre e sua moglie uscivano di rado dal negozio. Vivendo in quell'ombra umida, in quel silenzio tetro e opprimente, Teresa vedeva svolgersi davanti a sé un'esistenza spoglia e monotona che ogni sera le riservava lo stesso freddo giaciglio e ogni mattina la solita giornata vuota.

IV

Una volta alla settimana, il giovedì sera, i

Raquin ricevevano: in sala da pranzo veniva accesa la lampada grande, sul fuoco borbottava il bollitore del tè. Era un grande avvenimento. Quella serata spiccava sulle altre e, agli occhi di ogni componente della famiglia, sembrava assumere le dimensioni di un'orgia improntata a vivacità, follia, buonumore. Non si andava a letto prima delle undici.

La Raquin ritrovò a Parigi uno dei suoi più vecchi amici, il commissario di polizia Michaud, che aveva esercitato la professione a Vernon per vent'anni dove abitava nella stessa casa della merciaia. A quel tempo s'era stabilita tra i due una amicizia intima: si erano persi di vista dopo la cessazione dell'attività commerciale della Raquin e il suo successivo trasferimento nella casetta in riva al fiume. Qualche mese più tardi, anche Michaud lasciò la provincia per dilapidare in pace a Parigi, in rue de Seine, i suoi millecinquecento franchi di pensione. Un giorno, sotto la pioggia, incontrò per caso la sua vecchia amica nel passaggio del Pont-Neuf e, quella stessa sera, andò a cena dai Raquin.

Quell'incontro inaugurò la tradizione dei ricevimenti del giovedì. Il vecchio commissario prese l'abitudine di presentarsi puntualmente una

volta alla settimana prima da solo e, in seguito, in compagnia del figlio Oliviero, un ragazzone di trent'anni alto e segaligno, che aveva sposato una donnina piccola, pigra e malaticcia. Oliviero lavorava alla prefettura di polizia e guadagnava tremila franchi, un posto e uno stipendio che Camillo gli invidiava: Oliviero era l'addetto all'ufficio ordine e sicurezza. Fin dal primo giorno, Teresa ebbe in antipatia quel giovane rigido e scostante che credeva di onorare la bottega del Pont-Neuf esibendovi la sua magrezza impressionante insieme alle debolezze della sua fragile piccola moglie.

Anche Camillo portò un altro ospite, un vecchio impiegato delle ferrovie di Orléans. Grivet aveva vent'anni di servizio sulle spalle: era primo commesso e guadagnava duemilacento franchi. Era lui che attribuiva le mansioni agli impiegati dell'ufficio di Camillo che nutriva un profondo rispetto per lui; nelle sue fantasticherie, si diceva che prima o poi Grivet sarebbe morto e lui avrebbe preso il suo posto entro dieci anni al massimo. Grivet fu entusiasta dell'accoglienza della Raquin e tornò a visitarla regolarmente ogni settimana. Sei mesi dopo, la visita del giovedì era diventata un dovere per lui: andava al passaggio

del Pont-Neuf come andava in ufficio ogni giorno, per puro e semplice istinto. Da allora le riunioni del giovedì furono sempre più interessanti: alle sette la Raquin accendeva il fuoco, metteva la lampada al centro del tavolo, collocava la scatola del domino accanto al lume e lucidava con cura il servizio da tè che brillava sulla credenza. Alle otto in punto, il vecchio Michaud e Grivet, il primo proveniente da rue de Seine e il secondo da rue Mazarine, s'incontravano davanti al negozio. Facevano il loro ingresso e risalivano coi Raquin al piano di sopra dove sedevano a tavola in attesa di Oliviero e sua moglie che arrivavano sempre in ritardo. Quando tutti gli ospiti erano presenti, la Raquin versava il tè, Camillo vuotava la scatola del domino sulla tovaglia e tutti si concentravano nel gioco. Il solo rumore era il lieve tintinnio delle pedine. Dopo ogni partita, i giocatori litigavano due o tre minuti: poi si faceva strada di nuovo il silenzio tetro e scoraggiante, interrotto dagli urti cadenzati delle pedine.

L'indifferenza con cui Teresa giocava, irritava sempre Camillo: prendeva in grembo Francesco, il grosso gatto tigrato che sua zia aveva portato da Vernon, e lo accarezzava con

una mano mentre, con l'altra, posava le pedine sul tavolo. Le serate del giovedì, per lei, erano un supplizio tanto che spesso si lamentava di vaghi malesseri o chiamava in soccorso un'emicrania improvvisa per non essere costretta a giocare e poter restare in ozio, inerte, semiassopita. Un gomito sul tavolo, la gota appoggiata al palmo della mano, guardava gli amici della zia e del marito: li vedeva emergere dal chiarore giallastro, avvolti dal fumo nebbioso della lampada. I suoi occhi andavano incessanti dall'uno all'altro con una sorda irritazione e un invincibile disgusto: il vecchio Michaud era una faccia sbiadita chiazzata di punti rossastri, uno di quei volti smorti da vecchio rimbambito; Grivet non era che una maschera stretta con due buchi rotondi per occhi e le labbra esili proprie degli idioti; Oliviero, con gli zigomi che gli foravano le guance, portava sul corpo ridicolo il peso di un capo tondo e insignificante; in quanto a Susanna, la moglie di quest'ultimo, era solo molto pallida, con due occhi spenti, le labbra esangui e la carne floscia. Tra quella schiera di creature grottesche con cui era rinchiusa, Teresa non riusciva a individuare un uomo, un essere che paresse vivo: a volte era vittima di allucinazioni e credeva di essere

piombata in fondo a un sepolcro, circondata da cadaveri meccanici che sapessero muovere il capo e agitare gambe e braccia alla minima scossa del filo. L'aria viziata della sala da pranzo le dava un senso di nausea; il silenzio agghiacciante, i chiarori giallastri della lampada la penetravano fino all'angoscia causandole una vaga, inesprimibile sensazione di terrore.

Sulla porta di strada, c'era una suoneria che avvertiva con un tintinnio l'ingresso di un cliente. Teresa tendeva l'orecchio e, quando il campanello squillava, scendeva in fretta, sentendosi felice e sollevata all'idea di lasciare la sala da pranzo. Era lenta a servire: rimasta sola, si sedeva dietro il banco e ci restava finché poteva, riluttante a tornare di sopra, felice di non trovarsi di fronte a Grivet e a Oliviero. L'aria umida del negozio calmava quell'agitazione febbrile che le bruciava le mani: ricadeva subito in quell'assorto fantasticare che le era congeniale.

Ma non riusciva ad assentarsi a lungo. A Camillo non garbavano quelle assenze, non capiva come si potesse preferire, il giovedì sera, il negozio alla sala da pranzo. Si sporgeva dall'alto delle scale, cercava sua moglie con gli occhi e le gridava:

«Allora vieni o non vieni? Cosa fai lì sotto? Sapessi che fortuna ha Grivet, ha vinto un'altra volta: pensa!».

La donna si alzava a fatica e riprendeva il suo posto di fronte a Michaud: le labbra cascanti del vecchio ridevano di un immondo sorriso. Fino alle undici giaceva abbattuta su una seggiola guardando fissamente Francesco che teneva tra le braccia, per non vedersi attorno le smorfie orrende di quelle marionette di cartapesta.

V

Un giovedì, tornando dall'ufficio, Camillo portò con sé un giovanotto grande e grosso, dalle spalle quadrate, che introdusse in bottega con un gesto familiare.

«Mamma, ti ricordi questo signore?», chiese alla Raquin mostrandoglielo. La vecchia merciaia guardò in viso il giovane, frugò tra i suoi ricordi e non trovò nulla. Teresa seguiva tranquillamente la scena.

«Ma come!», incalzò Camillo, «non riconosci più Lorenzo, il piccolo Lorenzo, il figlio di papà Lorenzo che ha quei bei campi di grano

dalle parti di Jeufosse? Ti ricordi, adesso? Siamo stati a scuola insieme; veniva sempre a prendermi il mattino uscendo dalla casa di suo zio, il nostro vicino, e allora gli davi sempre delle fette di marmellata».

La Raquin si ricordò immediatamente del piccolo Lorenzo e lo trovò eccezionalmente cresciuto. Non lo vedeva da vent'anni e cercò di fargli dimenticare la sua incerta accoglienza sommergendolo coi ricordi del passato comune e le sue antiche moine materne. Lorenzo, che si era seduto, sorrideva educatamente, rispondeva con voce chiara e si guardava intorno sereno e disinvolto.

«Figuratevi che questo mascalzone», proseguì Camillo, «è impiegato da diciotto mesi alla stazione della ferrovia di Orléans e che ci siamo incontrati e riconosciuti solo stasera: è tanto grande, è così importante la nostra azienda!».

Fece questo commento spalancando gli occhi e stringendo le labbra, fiero di essere l'umile ingranaggio che serve un meccanismo gigantesco. Continuò scuotendo il capo:

«Ma lui sta benone, ha studiato, ha uno stipendio di millecinquecento franchi... Suo padre

l'ha messo in collegio, e lui ha studiato legge, ha imparato a dipingere. Non è vero, Lorenzo? Adesso ti fermi a cena». «Grazie, volentieri», rispose francamente Lorenzo.

Si tolse il cappello e si sistemò comodamente in negozio; la Raquin corse ai fornelli; Teresa, che non aveva detto neanche una parola, guardava intensamente il nuovo venuto. Non aveva mai visto un uomo. Era sorpresa dall'aspetto di Lorenzo, così grande e forte, dal viso fresco e aperto. Contemplava ammirata la sua fronte bassa, irta di ispidi capelli neri, le sue gote piene, le sue labbra rosse, il suo viso regolare di una bellezza sanguigna. Considerò attentamente il suo collo corto e largo, grasso e forte; poi fu attratta dalle sue mani grandi, appoggiate alle ginocchia: le dita erano quadrate e il pugno, chiuso, doveva essere enorme, capace di ammazzare un bue. Lorenzo era un vero figlio di contadini, dall'andatura pesante, dal dorso inarcato, dai movimenti lenti e precisi, dall'aria placida ma ostinata. I muscoli rotondi e sviluppati gli guizzavano sotto i vestiti: tutto il suo corpo era fatto di una carne spessa e soda. Teresa lo esaminava con curiosità: il suo sguardo si spostava dai pugni alla faccia e provava un

brivido tutte le volte che, con gli occhi, sfiorava quel collo taurino.

Camillo mostrò all'amico i volumi di Buffon e le dispense da dieci centesimi per fargli capire che lavorava anche lui alla propria istruzione. Poi, come rispondendo a una domanda che rimuginava da un po', chiese a Lorenzo:

«Tu conosci mia moglie? Non ti ricordi della mia cuginetta che giocava con noi a Vernon?»

«Ho riconosciuto subito la signora», fu l'immediata replica di Lorenzo che si mise a guardare in faccia Teresa.

Sotto il fuoco di quello sguardo, che sembrava penetrarla tutta, la donna provò uno strano malessere. Con un sorriso sforzato, scambiò poche parole con Lorenzo e il marito e, subito dopo, si affrettò a raggiungere la zia. Soffriva.

Si misero a tavola e, fin dalla minestra, Camillo pensò bene d'interessarsi dell'amico.

«Come sta tuo padre?», gli chiese.

«Non so proprio», rispose Lorenzo. «Non siamo in buoni rapporti: non ci scriviamo da cinque anni».

«Bah!», esclamò di rimando Camillo,

sbalordito da una simile affermazione.

«Sì, quel brav'uomo la pensa a modo suo... Dato che litiga continuamente coi vicini, mi ha messo in collegio sperando che diventassi avvocato e fossi in grado di difenderlo in ogni causa che intenta... Eh, sì! Papà Lorenzo coltiva solo ambizioni utili: vorrebbe tirar profitto anche dai suoi errori».

«E tu non hai voluto far l'avvocato!», disse Camillo sempre più stupito.

«Dio mio, no!», ribatté Lorenzo ridendo... «Per due anni ho fatto finta di seguire i corsi, ma solo per riscuotere l'assegno di milleduecento franchi che mi passava il vecchio. Vivevo con un compagno di collegio, un pittore, e cominciai a dipingere anch'io. Mi piaceva molto: era un bel mestiere e non era faticoso. Si fumava, si chiacchierava tutto il giorno...»

I Raquin spalancavano tanto d'occhi.

«Sfortunatamente», continuò Lorenzo, «quella vita non è durata a lungo. Mio padre ha scoperto che gli contavo delle frottole, mi ha sospeso l'assegno mensile e mi ha ordinato bruscamente di tornare da lui a zappare la terra. Allora ho cercato di far quadri sacri, ma non mi è andata bene: visto che su quella china rischiamo di

morir di fame, ho mandato l'arte a quel paese e mi son cercato un impiego... Un giorno o l'altro mio padre morirà, spero: aspetto solo questo per vivere senza far nulla».

Lorenzo parlava con voce tranquilla. In poche parole, aveva raccontato una storia caratteristica che lo dipingeva da capo a piedi. In fondo, era un fannullone con appetiti sanguigni e desideri violenti di gioie facili e durature. Quel gran corpo sodo e massiccio chiedeva solo di non far niente, di adagiarsi in un ozio assoluto e in un continuo torpore. Avrebbe voluto mangiare bene, dormire meglio, soddisfare in lungo e in largo le sue passioni, senza muoversi dal suo posto e senza correre il rischio di compiere uno sforzo qualsiasi.

La professione dell'uomo di legge l'aveva spaventato e l'idea di zappare la terra lo faceva rabbrivire. S'era dato all'arte sperando di aver finalmente trovato un mestiere facile e ozioso; il pennello gli sembrava uno strumento facile da maneggiare e, inoltre, confidava che il successo non sarebbe tardato. Sognava una vita di piaceri a buon mercato, una bella vita con tante donne, sbronze, bagordi e riposo a volontà. Ma il sogno durò finché papà Lorenzo continuò a mandargli

del denaro: non appena il giovane, ormai trentenne, vide la miseria profilarsi all'orizzonte, cominciò a riflettere. Era vile davanti alle privazioni e non era certo il tipo che accettasse impunemente di digiunare abbagliato dal miraggio dell'arte e della gloria. Proprio come aveva confidato agli amici, mandò al diavolo la pittura, non appena si rese conto che non avrebbe mai potuto saziare il suo robusto appetito. I suoi primi tentativi erano rimasti al di sotto della mediocrità; il suo occhio contadino percepiva la natura con goffa brutalità; le sue tele sfidavano qualunque critica seria: erano grossolane, ammiccavano da lontano alla realtà, sapevano di fango e melma. Tuttavia, non coltivando ambizioni artistiche di sorta, Lorenzo non si disperò eccessivamente quando fu costretto a lasciare i pennelli. Il suo rimpianto sincero e la sua cocente nostalgia andarono tutti allo studio del suo compagno di collegio, quel grande studio in cui aveva beatamente oziato per quattro, cinque anni. Inoltre rimpianse le modelle che venivano a posare, quelle donne i cui capricci erano a portata della sua borsa. Quel mondo di piaceri brutali gli lasciò, nei nervi e nel sangue, una necessità impellente, un'acre insoddisfazione.

Tuttavia si trovò a suo agio nel nuovo stato: da quando era impiegato viveva tranquillo come un animale, gli piaceva quel lavoro alla giornata che non lo affaticava nel corpo e permetteva allo spirito di restare in un sopore continuo. C'erano solo due cose che lo infastidivano: non aveva donne e quello che mangiava nelle trattorie a diciotto soldi il pasto non bastava a saziare il suo vorace appetito.

Camillo lo stava ad ascoltare, assorto in uno stupore idiota: il suo corpo debole, molle, ripiegato in se stesso, che non era mai stato vittima delle pulsioni e degli imperativi del sangue, sognava puerilmente la vita d'artista che l'amico gli andava descrivendo. Pensava soprattutto alle donne che si esibiscono nude davanti agli artisti e non poté trattenersi:

«Ci sono state delle donne che si sono tolte la camicia in tua presenza?»

«Sì, certo», gli rispose sorridendo Lorenzo mentre guardava Teresa che, sotto il peso obliquo di quegli occhi, impallidiva.

«Deve fare uno strano effetto», riprese Camillo con un piccolo riso nervoso, «io mi sentirei imbarazzato e anche tu, la prima volta, non avrai saputo che faccia fare».

Lorenzo aveva allargato le sue mani e ne considerava attentamente il palmo: le sue dita furono percorse da un fremito, una vampata di rossore gli bruciò le gote.

«La prima volta», disse come parlando a se stesso, «ho trovato la cosa naturalissima: vuoi saperlo, fare dell'arte è molto piacevole e divertente, peccato non renda un soldo... Ho avuto per modella una rossa adorabile: una carne soda, luminosa, un petto superbo, fianchi così ampi...» Lorenzo sollevò il capo e si trovò davanti Teresa, immobile e silenziosa: la donna lo penetrava da parte a parte con lo sguardo. I suoi occhi, di un nero ardente, sembravano due buchi senza fondo e, dalle labbra socchiuse, s'intravedeva l'incavo roseo della bocca; ascoltava come annientata, ripiegata su se stessa.

Lo sguardo di Lorenzo abbandonò Teresa e si diresse su Camillo. L'ex-pittore trattenne un sorriso e terminò la frase con un gesto ampio e voluttuoso che la donna seguì attentamente con gli occhi. Erano alla frutta e la Raquin li aveva appena lasciati per servire una cliente. Sparecchiata la tavola, Lorenzo, che da qualche minuto era immerso nei suoi pensieri, si rivolse d'improvviso a Camillo:

«Sai una cosa, voglio farti il ritratto».

Sia la madre che il figlio furono entusiasti dell'idea, Teresa non aprì bocca.

«Siamo d'estate», disse ancora Lorenzo, «e, dato che finiamo ogni pomeriggio alle quattro, ho tutto il tempo di venir da te per due ore di posa, in serata. Ci vorranno otto giorni al massimo».

«D'accordo», rispose Camillo arrossendo di piacere, «così resterai a cena. Ma io voglio farmi bello, mi metterò l'abito nero e andrò dal barbiere».

Suonarono le otto: Grivet e Michaud fecero la loro comparsa seguiti a ruota da Susanna e Oliviero.

Camillo presentò l'amico alla compagnia: Grivet strinse le labbra. Lorenzo non gli piaceva; secondo lui, era salito di grado troppo in fretta. D'altra parte l'immissione di un nuovo membro nella loro cerchia ristretta era un affar serio; gli invitati dei Raquin non potevano ricevere un estraneo senza manifestargli, inizialmente, un po' di freddezza. Lorenzo si comportò da bravo ragazzo: afferrò a volo la situazione, fece di tutto per rendersi simpatico e bene accetto. Contò storielle allegre, rattivò l'ambiente col suo riso

fanciullesco e finì persino per guadagnarsi la simpatia di Grivet.

Teresa quella sera non cercò nessun pretesto per scendere in negozio ma restò seduta fino alle undici, giocando e chiacchierando, evitando di incontrare lo sguardo di Lorenzo che, comunque, non si occupava affatto di lei. La natura sanguigna del giovane, la sua voce sonora e la sua risata squillante, l'odore acre e forte che emanava dal suo corpo, erano tutti elementi che turbavano profondamente la donna e contribuivano a immergerla in un'angosciosa, indefinibile prostrazione.

VI

Da quel giorno Lorenzo tornò a visitare i Raquin quasi ogni sera. Abitava in rue Saint-Victor, di fronte al Port aux Vins. Aveva una camera ammobiliata che gli costava diciotto franchi al mese. Era una soffitta angusta, larga meno di sei metri quadrati, con una finestra a tabacchiera socchiusa in alto sopra il cielo. In quel tugurio Lorenzo rientrava il più tardi possibile: prima di incontrare Camillo, quando

non aveva abbastanza soldi per passare il tempo seduto al caffè, tirava tardi nella latteria in cui cenava di sera, fumando la pipa e centellinando una grappa. Poi ritornava lentamente in rue Saint-Victor, vagabondando sul Lungosenna e riposando ogni tanto sulle panchine quando il clima era mite.

La bottega del Pont-Neuf divenne per lui un rifugio calmo, piacevole, pieno di calore, di gesti e attenzioni amichevoli. Finì così per risparmiare i tre soldi della grappa e preferirle il tè squisito della Raquin che sorseggiava con un'aria di golosità soddisfatta. Stava in bottega fino alle dieci, si metteva comodo come se fosse a casa sua, sonnecchiava e digeriva beato fino al momento in cui era tempo di aiutare Camillo a chiudere la saracinesca.

Una sera portò finalmente il cavalletto e la tavolozza: l'indomani doveva cominciare il ritratto di Camillo. Fatti i preparativi del caso e drizzata la tela, l'artista si mise al lavoro nella camera da letto degli sposi: Lorenzo diceva che, in quella stanza, la luce era migliore. Impiegò tre giorni a disegnare la testa. Con la carbonella tracciava sulla tela tratti rapidi e sottili: il suo segno, rigido ed elementare, ricordava in modo

grottesco la maniera dei maestri primitivi. Copiò il viso di Camillo con la diligenza esteriore dell'allievo che riproduce un soggetto accademico: la sua mano esitante, la goffa esattezza dei suoi tratti conferirono a quel viso un'espressione arcigna. Il quarto giorno distribuì in minima quantità i colori sulla tavolozza e cominciò a dipingere con la punta del pennello: punteggiava la tela di tratti corti e brevi come se stesse disegnando a matita.

Alla fine di ogni posa, Camillo e la merciaia cadevano in estasi nonostante Lorenzo li pregasse di attendere dichiarando che la somiglianza sarebbe venuta col tempo.

Da quando il lavoro del pittore era iniziato, Teresa non abbandonava più la sua stanza provvisoriamente adattata a studio. Lasciava la zia dietro il banco: il minimo pretesto le bastava per salire di sopra e perdersi nella contemplazione delle fatiche artistiche di Lorenzo. Sempre seria, chiusa e muta, più pallida che mai, sedeva composta ad ammirare il minuzioso lavorio del pennello anche se lo spettacolo non sembrava interessarla in modo particolare. Continuava a venire perché, in quel luogo, c'era una forza ad attrarla, una forza che la

faceva restare e la inchiodava al suo posto. Ogni tanto, Lorenzo si voltava, le sorrideva e le chiedeva se le piacesse il ritratto ma lei si limitava appena a rispondergli, sembrava scossa da un brivido, e subito dopo ricadeva nel suo quieto raccoglimento.

Rifacendo ogni sera il cammino verso casa, Lorenzo rifletteva a lungo e dibatteva tra sé il problema della convenienza o meno, per lui, di diventare l'amante di Teresa.

«Quella donnina», pensava, «potrebbe essere a mia disposizione subito, se e quando la volessi. Mi sta sempre alle spalle e ogni giorno mi guarda, mi soppesa con gli occhi, mi valuta e mi esamina a volontà. Trema tutta e ha un viso strano, silenzioso ma appassionato. È chiaro che ha bisogno di un amante, glielo si legge in faccia... e bisogna dire che Camillo non le è certo d'aiuto».

Lorenzo rideva a lungo tra sé pensando all'allucinata magrezza dell'amico e riprendeva le sue considerazioni:

«Si annoia a morte, lei, sola in bottega... Io ci vado perché non so dove andare senno non mi vedrebbero certo là, al Pont-Neuf. È un buco tanto umido e triste. Lì dentro una donna deve

sentirsi morire. Io le piaccio, non c'è dubbio; e allora perché dovrei ritirarmi e lasciar il posto a un altro?»

S'interrompeva, diventava arrogante, guardava il fiume profondamente turbato.

«Tanto peggio per tutti», gridava, «alla prima occasione le salto addosso: scommetto che mi cade subito tra le braccia».

Riprendeva a camminare e allora lo assalivano i dubbi.

«In fondo, non è bella», pensava. «Ha un naso affilato, una bocca grande e a me, francamente, non piace. Forse sto per cacciarmi in un brutto impiccio e questo esige calma e riflessione».

Lorenzo, nella sua lungimiranza, continuò a dibattere il problema per una settimana: calcolò ogni spiacevole eventualità di una relazione tra Teresa e lui e si decise a tentar l'avventura solo dopo essersi convinto dell'utile che poteva derivargliene.

Anche se non trovava bella Teresa, anche se non l'amava, in definitiva era una donna che non gli sarebbe costata nulla e, comunque, le donne che gli si offrivano a basso prezzo non erano più belle o più amate di lei. Un saggio

spirito d'economia gli consigliava di prendersi la moglie dell'amico: da molto tempo il suo appetito era rimasto all'asciutto, i soldi eran pochi, la sua carne era a digiuno e l'occasione di rifarsi la bocca era troppo allettante perché se la lasciasse sfuggire. Inoltre, a pensarci bene, una relazione come quella non poteva finir male: Teresa aveva tutto l'interesse a tenerla nascosta e lui avrebbe potuto lasciarla facilmente quando se ne fosse stancato; persino ammettendo che Camillo scoprisse tutto e si facesse minaccioso, l'avrebbe messo a posto con un pugno se non l'avesse lasciato in pace. Insomma, la questione era invitante sotto tutti gli aspetti.

Da quel momento, Lorenzo visse in una quiete lieta e tranquilla, aspettando il momento propizio. Alla prima occasione, era deciso ad agire senza scrupoli: s'immaginava un avvenire di tepore e d'incantevole calma. I Raquin avrebbero provveduto al suo benessere: Teresa gli avrebbe calmato i bollori del sangue, la merciaia l'avrebbe viziato come una mamma, Camillo con la conversazione e gli argomenti del giorno avrebbe tenuta lontana la noia tenendogli compagnia, la sera, in bottega.

Il ritratto giungeva al termine e Lorenzo

temeva che non si presentasse più un'occasione favorevole. Teresa era sempre lì, sfatta e angosciata, ma Camillo non lasciava un attimo la stanza e Lorenzo non sapeva come fare ad allontanarlo. Un giorno fu costretto ad annunciare che l'indomani avrebbe finito il ritratto: la Raquin replicò con un invito a cena per festeggiare l'opera dell'artista.

Quando, il giorno dopo, Lorenzo diede l'ultimo tocco alla tela, i Raquin gridarono in coro proclamando l'impressionante rassomiglianza con l'originale. Il ritratto era assolutamente ignobile, color grigio sporco, contornato da chiazze violacee: Lorenzo non riusciva a impiegare le tinte più luminose senza renderle cupe e spente. Senza volere, aveva aumentato il pallore malato del modello al punto da tramutare il volto di Camillo nella maschera verdognola di un annegato: i suoi tratti incerti avevano snaturato la fisionomia del soggetto rendendo ancora più evidente quella sinistra analogia. Ma Camillo era al settimo cielo e andava ripetendo che, sulla tela, aveva un'aria distinta.

Dopo aver ammirato in lungo e in largo il suo volto, disse che sarebbe andato a comperare due bottiglie di champagne; la Raquin scese in

negozio e il pittore rimase solo con Teresa.

La donna era ancora accovacciata e guardava di fronte a sé, nel vuoto. Sembrava in attesa di qualcosa e tremava. Lorenzo esitò: guardava la tela, giocava coi pennelli. Il tempo stringeva, Camillo poteva tornare da un momento all'altro e forse una simile occasione non si sarebbe più ripresentata. Lorenzo si voltò bruscamente e si trovò davanti Teresa: per un attimo si guardarono fissi, poi, con un movimento violento, l'uomo si chinò e strinse al petto la donna. Le rovesciò il capo indietro, le schiacciò le labbra sulle sue. Teresa ebbe un istintivo gesto di ripulsa, un impeto selvaggio ma, all'improvviso, si abbandonò e scivolò per terra sull'impiantito. Non fu scambiata una sola parola: l'atto fu silenzioso e brutale.

VII

Fin dall'inizio, gli amanti non ebbero dubbi sulla loro relazione: era necessaria, fatale, addirittura naturale. Già dal primo incontro si diedero del tu, si abbracciarono senza ritegno e senza falsi pudori, come se la loro intimità

datasse da anni e anni. Si calarono perfettamente nella nuova situazione e la vissero con un'impudenza e una calma assolute. Si accordarono subito sulle modalità dei loro incontri: dato che Teresa non poteva uscire, fu deciso che Lorenzo sarebbe venuto a trovarla. Con voce calma e sicura Teresa gli spiegò a cosa aveva pensato: si sarebbero incontrati in camera sua. Lorenzo sarebbe passato per l'andito che sboccava sul passaggio e l'avrebbe trovata ad attenderlo per aprirgli la porta sulla scala. Tutto questo sarebbe avvenuto durante le ore che Camillo passava in ufficio mentre la Raquin si trovava, da basso, in negozio: la loro audacia sarebbe stata coronata dal successo. Lorenzo accettò. Il suo carattere univa alla prudenza una specie di brutale temerarietà, quella di un uomo che dispone di pugni solidi. Il contegno grave e serio dell'amante lo spingeva, inoltre, a godere di una passione offerta con tanta impudenza: così cercò un pretesto, ottenne dal capufficio un permesso di due ore e corse al Pont-Neuf.

Fin dall'ingresso nella galleria si sentì preso da un senso cocente di piacere. La venditrice di gioielli falsi era seduta proprio di fronte alla porta dell'andito; questa circostanza lo

costrinse ad aspettare che fosse occupata, che un'operaia del quartiere venisse ad acquistare un anellino o un paio di orecchini di rame. Solo allora entrò rapido nell'andito e salì la scala scura e stretta, appoggiandosi alle pareti sature d'umidità. Coi piedi urtava contro i gradini di pietra e, al rumore di ogni urto, sentiva una trafittura passarlo da parte a parte nel petto. Finalmente si aprì una porta: sulla soglia, avvolta in un bianco chiarore, vide Teresa in gonna e camicetta, luminosa, coi capelli rigidamente annodati sulla nuca. La donna chiuse la porta e si aggrappò al collo di lui: da lei veniva un effluvio tiepido e molle, un profumo di biancheria immacolata, l'odore della carne lavata di fresco.

Lorenzo si stupì di trovar bella Teresa: non l'aveva mai veramente guardata. Teresa, agile e forte, lo chiudeva tra le braccia, rovesciava il capo indietro e sul suo viso passava una luce febbrile insieme a un sorriso appassionato. Il suo volto d'amante appariva trasfigurato, aveva assunto un'espressione insieme tenera e folle: splendeva di luce con quelle labbra umide sotto gli occhi che brillavano chiari. Nel fremito convulso che la possedeva tutta, aveva ritrovato una bellezza strana, tutta impeto e ardore: pareva

che s'illuminasse dall'interno, che le fiamme si sprigionassero dalla carne. Intorno al suo corpo il sangue che bruciava e l'acuta tensione dei nervi si erano combinati in modo tale da suggerire la presenza di un'atmosfera acre, penetrante e calda.

Fin dal primo bacio, si rivelò sguadrina. Il suo corpo insoddisfatto si gettò a capofitto nel piacere. Era come si svegliasse da un sogno, le pareva di nascere sotto l'impeto della passione; passava dalle braccia deboli di Camillo a quelle vigorose di Lorenzo: il contatto con un uomo robusto la riscosse bruscamente dal sonno della carne. Tutti gli impulsi istintivi dei nervi esplosero con inaudita violenza; il sangue materno, il sangue africano che le bruciava le vene, cominciò a scorrere e a battere furiosamente nel suo corpo magro, ancora quasi virgineo. Si abbandonava completamente, si offriva all'amante senza pudore, tremando tutta, dalla testa ai piedi.

Lorenzo non aveva mai incontrato una donna come lei: ne restò sorpreso e turbato. In genere, le donne che aveva avuto non lo ricevevano con tanto impeto: era abituato a baci freddi e indifferenti, a slanci timidi e stanchi. I singulti, le crisi di Teresa quasi lo spaventarono e

insieme gli suscitarono un desiderio acuto di piaceri nuovi: dopo averla lasciata barcollava come se fosse ubriaco e l'indomani, ritrovata la calma prudente di sempre, si chiese se era il caso di tornare da una donna che, quando lo baciava, sembrava contagiarlo della sua stessa febbre. In un primo momento obbedì all'impulso di non uscir di casa e lo colse la viltà, il desiderio di dimenticare, di non veder più Teresa nuda, con le sue carezze dolci e brutali: ma l'immagine di lei tornava implacabile a presentarsi, con le braccia tese. La sofferenza fisica che gli causava questa visione divenne intollerabile.

Fu costretto a cedere, prese di nuovo appuntamento con lei e tornò al Pont-Neuf.

Da quel giorno Teresa entrò nella sua vita; non l'accettava ancora, piuttosto la subiva. Trascorrevano ore di terrore alternate a soprassalti di prudenza: la relazione lo turbava spiacevolmente ma sia il terrore che il disagio alla fine cedevano al desiderio. Così gli appuntamenti si susseguirono e si moltiplicarono.

Teresa, invece, non aveva scrupoli: si dava liberamente, andava dietro alla passione, la secondava. Questa donna, piegata dalle circostanze e adesso sul punto di risollevarsi,

metteva a nudo la sua personalità e cominciava a dare un senso alla sua vita.

A volte passava le braccia attorno al collo di Lorenzo, gli si abbandonava sul petto e gli mormorava con voce ansante:

«Sapessi quanto ho sofferto! Sono cresciuta nell'umidità afosa della camera di un malato: di notte dormivo con Camillo ma poi me ne allontanavo: ero esasperata, non potevo tollerare l'odore rancido che trasudava da quel corpo. Era cocciuto, era crudele: non voleva prendere nessuna medicina a meno che non la dividessi con lui e, per far piacere alla zia, dovevo inghiottire tutte quelle droghe orribili. Non so come ho fatto a sopravvivere: tesoro mio, come mi hanno ridotta! M'han portato via tutto quello che avevo e adesso tu non puoi amarmi come ti amo io».

Si metteva a piangere, abbracciava frenetica Lorenzo, proseguiva con un odio sordo:

«Non gli auguro del male: mi hanno allevata, m'hanno tolta dalla miseria... Ma avrei preferito essere lasciata in mezzo a una strada piuttosto che essere raccolta da loro: ho sempre sentito la necessità di essere libera, all'aria aperta; fin da piccola sognavo di correre per le vie, a

piedi nudi nella polvere, avrei voluto chiedere l'elemosina e vivere qua e là come una zingara. Mi hanno detto che mia madre era figlia di un capotribù, in Africa; tante volte ho pensato a lei, ho sentito di appartenerele col sangue e con l'istinto, avrei voluto non averla mai lasciata e ho sognato di attraversare il deserto aggrappata alle sue spalle... Dio, che giovinezza! Quando ripenso a quei giorni interminabili passati nella stanza di Camillo, accanto al suo respiro pesante, intermittente, mi prende il disgusto e la voglia di rivoltarmi: stavo là, accoccolata davanti al fuoco, a guardare come una stupida i decotti che bollivano e le mie membra, ad una ad una, si irrigidivano... Non potevo neanche muovermi, la zia mi rimproverava al minimo rumore... Solo dopo, nella casa in riva al fiume, ho vissuto attimi di gioia, di felicità totale, ma ero già istupidita, sapevo appena camminare e cadevo ogni volta che mi mettevo a correre: alla fine mi hanno sepolta viva dentro questa orrenda bottega».

Teresa respirava forte, stringeva l'amante tra le braccia, si vendicava, e le sue narici affilate si contraevano in un lieve fremito nervoso:

«Non puoi neanche immaginare»,
proseguiva, «fino a che punto mi hanno resa

cattiva. Hanno fatto di me un'ipocrita e una bugiarda... Mi hanno soffocata nella loro dolcezza borghese: non riesco a capire come ci possa essere ancora del sangue nelle mie vene... Ho abbassato gli occhi; ho assunto un'espressione cupa e idiota, come loro; ho condotto la loro vita, una vita morta. Quando mi hai vista per la prima volta non ti sono sembrata una bestia? Ero pesante, abbruttita, come annientata: non speravo più in niente, pensavo solo di buttarmi un giorno o l'altro nella Senna... Ma, prima di questa totale prostrazione, quante notti rabbiose, d'ira sorda! Là, a Vernon, in quella stanza fredda, mordevo il guancialetto per soffocare le urla, mi percuotevo, mi consideravo vile: il sangue ardeva dentro di me e io avrei voluto fare a pezzi il mio corpo. Per due volte ho tentato di fuggire, di andare via, lontano, al sole ma poi mi è mancato il coraggio, erano riusciti a trasformarmi in un animale docile e ottuso con la loro tenerezza appiccicosa, con la loro bontà esasperante. Allora mi sono messa a dir bugie e ho imparato a mentire. E sono rimasta: mite, gentile e silenziosa, sognando di colpire e di mordere».

Si fermava, si asciugava le labbra umide sul collo di Lorenzo e, dopo un attimo di silenzio,

riprendeva:

«Non so più perché ho acconsentito a sposare Camillo. Non mi sono ribellata, sono rimasta chiusa in una apatia sdegnosa: in fondo, avevo pietà di lui. Quando giocavamo insieme, sentivo le mie dita affondare nella sua carne come se fosse argilla. L'ho accettato perché era mia zia ad offrirmelo e poi perché sapevo che non mi avrebbe mai dato fastidio... e ho ritrovato in mio marito il ragazzino pallido e malato con cui andavo a letto a sei anni. Era sempre gracile e continuava a lamentarsi come allora: il suo corpo emanava ancora quel tanfo sgradevole di bimbo malato che mi aveva sempre ispirato una ripugnanza istintiva... Ti confido tutto perché non voglio vederti geloso... Quel disgusto mi saliva in gola e allora mi ricordavo di tutte le droghe che avevo trangugiato e mi scostavo da lui: passavo notti orrende... Ma tu, tu...»

Si risollevava, si rovesciava indietro, le dita allacciate nelle mani poderose di Lorenzo, gli occhi persi a contemplare le sue spalle larghe e il suo collo robusto:

«Tu... io ti amo, ti ho amato dal giorno in cui Camillo ti ha spinto in bottega. Forse non hai stima di me perché mi sono data subito a te,

subito, la prima volta... È vero, non so come sia accaduto: sono orgogliosa ma agisco d'istinto. Avrei voluto colpirti, il primo giorno, quando m'hai abbracciata e stesa a terra in questa camera. Non so come ho potuto amarti, avrei dovuto odiarti, piuttosto. La tua presenza m'irritava e mi faceva soffrire: quando ti vedevo, i nervi mi si tendevano fino a scoppiare, il capo sembrava che si vuotasse e vedevo solo delle fiamme rosse. Ah! come soffrivo! Andavo in cerca della sofferenza, aspettavo che venissi, giravo attorno alla tua sedia perché volevo camminare dentro il tuo respiro, toccare coi miei abiti i tuoi... Mi pareva che, passandoti accanto, il tuo sangue gettasse verso di me ondate di calore ed era quella specie di nuvola ardente che ti circondava ciò che mi attirava a te e mi tratteneva lì, nonostante un cieco desiderio di ribellione... Ti ricorderai di quando dipingevi qui dentro: una forza fatale mi trascinava al tuo fianco, mi obbligava a respirare il tuo fiato con un piacere crudele. Mi rendevo conto di dar l'impressione di mendicare i tuoi baci, mi vergognavo della mia schiavitù, sentivo che se mi avessi toccata sarei caduta ai tuoi piedi: eppure cedeva, diventavo vile, tremavo dal freddo nell'attesa che mi prendessi tra le braccia...».

A questo punto Teresa taceva, fremendo d'orgoglio nella sua vendetta. Teneva Lorenzo stretto a sé, sul suo petto, tremante d'eccitazione. Nella camera nuda e fredda si svolgevano scene ardenti e appassionate, dominate da una sinistra brutalità. Ogni convegno si concludeva in un acme impetuoso e veemente.

Teresa sembrava trovare un piacere particolare in un'audacia spinta fino all'impudenza: non temeva nulla e non esitava mai. Si era gettata nell'adulterio con un'energica franchezza, sfidando ogni pericolo e impegnando nella sfida una vanità sfrontata. L'unica precauzione che prendeva, prima dell'arrivo dell'amante, consisteva nell'avvertire la zia che saliva a riposare in camera sua e, quand'era arrivato, parlava, camminava e si comportava normalmente, senza mai preoccuparsi dei suoni o dei rumori. A volte, all'inizio, Lorenzo si spaventava.

«Dio mio», le mormorava all'orecchio, «non far rumore: tua zia può salire».

«Bah!», gli rispondeva ridendo Teresa, «tu tremi sempre... È giù, inchiodata al suo banco: cosa verrebbe a fare qui? Ha troppa paura dei ladri... E poi, anche se venisse, di che ti

preoccupi: puoi sempre nasconderti. Non me ne importa niente di lei: ti amo».

Le sue parole non bastavano a rassicurare Lorenzo: la passione non aveva ancora assopito la sua sospettosa diffidenza contadina. Ben presto, tuttavia, l'abitudine finì per fargli accettare, senza eccessivo timore, l'audacia di quei convegni in pieno giorno, nella stanza di Camillo, a due passi dalla vecchia merciaia. Teresa gli ripeteva che il pericolo risparmia sempre chi lo affronta a viso aperto, ed aveva ragione. I due amanti non avrebbero potuto trovare un luogo più sicuro di quella stanza in cui nessuno sarebbe mai venuto a cercarli: là soddisfavano pienamente ogni esigenza della loro passione, in una tranquillità che aveva dell'incredibile.

Ma venne il giorno in cui la Raquin sali: temeva che la nipote non stesse bene, era di sopra da più di tre ore. Teresa, nella sua audacia senza limiti, era arrivata al punto di non chiudere a chiave la sua camera, che dava in sala da pranzo.

Quando Lorenzo sentì, sulla vecchia scala di legno, il passo cadenzato della vecchia merciaia, fu preso dal panico e cercò affannosamente cappello e panciotto: davanti alla sua espressione atterrita, Teresa scoppiò a ridere.

Lo trattenne a forza, gli afferrò le braccia, lo costrinse a chinarsi accanto al letto, in un angolo, e gli disse calma a bassa voce:

«Stai lì e non muoverti».

Gli gettò sopra i suoi abiti che giacevano in giro in disordine e, sopra, li coprì con una sottana bianca che si era levata. Compì una dopo l'altra tutte queste azioni con gesti attenti e precisi, badando a non perdere la calma. Poi si rimise a letto, spettinata, seminuda, ancora eccitata e fremente.

La Raquin aprì l'uscio adagio e s'avvicinò lentamente al letto soffocando il rumore dei passi. Teresa fingeva di dormire, Lorenzo sudava sotto la sottana bianca.

«Teresa», chiese preoccupata la merciaia, «come stai, bambina?»

Teresa aprì gli occhi, sbadigliò, si girò di nuovo e rispose con voce tremula che era tormentata da un mal di testa atroce. Supplicò la zia di lasciarla dormire e la buona donna se ne andò com'era venuta, senza far rumore.

I due amanti risero silenziosamente e si unirono in un abbraccio tenero e violento.

«Come vedi», disse orgogliosa Teresa, «qui non abbiamo niente da temere... Sono tutti

ciechi perché non sanno amare».

Un'altra volta, Teresa ebbe un'idea bizzarra. Di tanto in tanto si comportava come una pazza e sembrava cadere in preda al delirio.

Francesco, il gatto tigrato, era là, seduto in mezzo alla stanza. Immobile, serio, esaminava gli amanti coi suoi occhi rotondi: pareva che volesse studiarli con comodo, senza batter ciglio, perso in un'estasi demoniaca.

«Guarda bene Francesco», disse Teresa a Lorenzo, «sembra che abbia capito e si appresti a contar tutto a Camillo, stasera. Pensa che divertimento, se si mettesse a parlare in negozio, uno di questi giorni: ne sa di belle sul nostro conto...»

L'idea che Francesco avrebbe potuto parlare divertiva molto Teresa: Lorenzo fissò il gatto nelle sue pupille verdi e immense e sentì un brivido corrergli sotto la pelle.

«Sono sicura che farebbe così», riprese Teresa, «si alzerebbe sulle zampe posteriori e, indicando alternativamente me e te, griderebbe: "Questi signori si abbracciano spesso in camera da letto e non si sono curati della mia presenza ma, dato che la loro passione colpevole mi disgusta, la prego di farli arrestare tutti e due; così

non turberanno più la mia siesta."» Teresa ritrovava la scherzosa allegria dell'infanzia, imitava i movimenti del gatto, allungava le mani come se fossero artigli, dava alle spalle un'ondulazione felina. Francesco, assorto nella sua rigidità di pietra, non distoglieva gli occhi da lei: solo le pupille erano vive nel suo corpo ma, vicino alla gola, due pieghe profonde ammiccavano. Si aveva l'impressione che quella testa di animale impagliato stesse per esplodere in una risata di scherno.

Lorenzo sentiva il freddo scendergli nelle ossa: trovava stupidi gli scherzi di Teresa. D'improvviso si alzò e mise il gatto alla porta. La verità era che aveva paura: non era ancora preso completamente dall'amante e, in fondo a lui, era rimasta l'eco di quel disagio che aveva provato al principio, dopo i primi baci di Teresa.

VIII

Di sera, in negozio, Lorenzo si sentiva bene, era felice. In genere, tornava dall'ufficio con Camillo. La Raquin aveva concepito per lui una tenerezza materna: sapeva che non se la

passava bene, che mangiava male e dormiva anche peggio, in un solaio, e gli aveva detto una volta per tutte che a tavola, per lui, ci sarebbe stato sempre posto. Gli prodigava quelle premure loquaci che le donne anziane nutrono per i loro compaesani, gli unici che possono suscitare e rinnovare il ricordo del passato.

Il giovane profittava largamente dell'ospitalità. Prima di rincasare, dopo l'ufficio, passeggiava un po' con Camillo lungo il fiume; piaceva ad entrambi bighellonare insieme, chiacchierare, vincere la noia tra le dolci consolazioni della reciproca compagnia. Finalmente si decidevano a rientrare per sorbire in pace la buona minestra della Raquin. Lorenzo apriva l'uscio del negozio come se fosse il padrone di casa, si sedeva a cavalcioni su una seggiola, fumava e sputava senza il minimo imbarazzo.

La presenza di Teresa non lo metteva a disagio: la trattava con ruvida simpatia, scherzava, le rivolgeva qualche complimento banale, senza contrarre neanche un muscolo del viso calmo e impassibile. Camillo rideva: vedendo Teresa rispondere al suo amico solo a monosillabi, era convinto che i due si

detestassero. Rimproverò persino Teresa, una volta, per la sua freddezza nei confronti di Lorenzo.

Lorenzo aveva previsto esattamente ogni dettaglio: era diventato l'amante della moglie, l'amico del marito, il figlio prediletto della madre. Non si era mai trovato in una situazione tanto favorevole, che gli concedeva di soddisfare ogni minima pretesa del suo corpo: si addormentava ogni sera tra le gioie infinite che gli prodigava la famiglia Raquin. Del resto, la sua posizione gli sembrava assolutamente naturale; non sentiva nessun rimorso nei rapporti quotidiani con Camillo; sicuro della sua calma e della sua prudenza, non si controllava nelle parole e nei gesti e l'egoismo con cui gustava la sua felicità lo metteva al riparo da ogni errore. In bottega l'amante diventava una donna come le altre, non doveva abbracciarla, come se per lui non esistesse nemmeno. Quello che lo tratteneva era la semplice considerazione che, se avesse osato tanto, non avrebbe più potuto far ritorno in famiglia: in caso contrario, avrebbe riso allegramente del dolore di Camillo e della disperazione della Raquin. Non aveva coscienza delle possibili conseguenze derivanti dalla

scoperta del suo legame con Teresa: credeva di agire normalmente, come avrebbe fatto chiunque al suo posto, chiunque fosse povero e affamato come lui. Da questo atteggiamento aveva origine il suo modo di essere, scanzonato e altruista, quel suo correggere l'audacia con la prudenza e, tutto sommato, la sua beata tranquillità.

Teresa, più nervosa, più sconvolta di lui, era costretta a recitare una parte e adempiva i suoi obblighi alla perfezione, grazie alla buona dose d'ipocrisia che non le era stata risparmiata durante l'adolescenza.

Per quindici anni aveva mentito, soffocando i suoi ardori, mettendo a frutto una volontà implacabile per apparire malinconica e taciturna. Non le costava fatica sovrapporre all'epidermide quella maschera di morte che le alterava il viso in una morsa di ghiaccio. Quando Lorenzo entrava, la trovava sempre seria, arcigna, con il naso allungato e le labbra ancora più sottili: era brutta, ritrosa, inavvicinabile. Non aveva bisogno di caricare le tinte, continuava a recitare il suo personaggio di sempre, senza ridestare l'attenzione degli altri con una reazione brusca o inattesa. Aveva scoperto un'inedita possibilità di godimento nel tradire Camillo e la zia; non si era

persa, come Lorenzo, nella brutale soddisfazione dei suoi appetiti; non era inconsapevole dei suoi doveri; sapeva di compiere il male, e la prendeva la voglia feroce di alzarsi da tavola e di abbracciare Lorenzo, di baciargli sulla bocca, per dimostrare al marito e alla zia che non era una bestia e che aveva un amante.

A volte una vampata d'allegria le saliva alla testa e allora, nonostante la sua abilità di commediante, non poteva trattenersi e si metteva a cantare, quando Lorenzo non c'era e non c'era motivo di tradirsi. Quegli scoppi improvvisi di gioia rallegravano la merciaia che accusava la nipote di eccessiva serietà. Teresa cominciò ad acquistare dei vasi da fiori per abbellire la finestra della sua stanza; sostituì alla vecchia tappezzeria una nuova carta da parati, volle un tappeto, tende e mobili di palissandro: tutto questo lusso era per Lorenzo.

La natura e le circostanze sembravano aver creato quella donna per quell'uomo e averli spinti l'uno tra le braccia dell'altro: l'uomo, sanguigno e brutale, e la donna, ipocrita e nervosa, formavano una coppia perfettamente assortita. Insieme si completavano e si proteggevano vicendevolmente. Di sera, a tavola,

sotto il pallido chiarore della lampada, la forza della loro unione risaltava nel contrasto che opponeva il viso spesso e sorridente di Lorenzo alla maschera muta e impenetrabile di Teresa.

Erano serate dominate da una dolce tranquillità. Nel silenzio, nel tepore trasparente della penombra, risuonavano espressioni amichevoli. Stretti attorno alla tavola, dopo la frutta, parlavano di mille avvenimenti quotidiani, dei ricordi del passato e delle speranze del domani. Camillo amava Lorenzo dell'unico amore che era in grado di provare, quello dell'egoista soddisfatto e Lorenzo, in apparenza, lo ricambiava dello stesso sentimento; c'era tra loro un continuo scambio di gesti servizievoli, espressioni di stima, sguardi cortesi. La Raquin, col suo viso placido, s'impegnava a circondare di serena bonomia i suoi ragazzi, respirando con loro quell'aria tranquilla e familiare.

Sembrava una riunione di vecchie conoscenze che si comprendevano fin nel profondo del cuore e che riposavano sulla fiducia reciproca di un'amicizia di lunga data.

Teresa, immobile, tranquilla come gli altri, guardava a quella gioia borghese e a quel sorridente abbandono ridendo ferocemente tra sé:

la sua vera personalità si faceva beffe di chi la circondava mentre il suo viso non si scostava dall'abituale rigida freddezza mentre si ripeteva, con raffinato piacere, che solo poche ore prima era seminuda nella camera accanto, coi capelli sciolti, riversa sul petto di Lorenzo. Richiamava ogni particolare di quel pomeriggio appassionato, li sezionava nella memoria, confrontava quella scena d'impeto e ardore alla scena morta che le cadeva sotto gli occhi. Ah! come ingannava quella gente idiota, com'era felice di ingannarli, di vincerli con la sua assoluta mancanza di pudore! Proprio là, a due passi, dietro quella parete sottile, lei riceveva un uomo, là si gettava a capofitto gustando l'acre sapore dell'adulterio. Adesso, invece, il suo amante si tramutava per lei in uno sconosciuto qualsiasi, un collega del marito, un povero imbecille, un intruso di cui non valeva la pena di occuparsi: quell'atroce commedia, quelle insidiose simulazioni della vita, il paragone odioso tra i baci ardenti del giorno e la falsa indifferenza recitata di sera, accrescevano il ritmo del suo sangue arricchendolo di strane vibrazioni.

Se per caso Camillo e la zia scendevano da basso, Teresa si alzava di scatto e, in silenzio,

incollava brutalmente le sue labbra a quelle dell'amante e restava lì, ansante e soffocata, finché non sentiva scricchiolare i vecchi scalini di legno. Allora, con un gesto rapido, riprendeva il suo posto e tornava ad assumere il suo tetro sorriso di scherno; Lorenzo, con voce calma, continuava con Camillo il discorso interrotto. Era come se un lampo improvviso di passione, accecante e fugace, fosse precipitato in un cielo morto.

Il giovedì la serata era più animata. Lorenzo che, in quelle sere, si annoiava a morte s'imponeva di non mancare a nessuna riunione: per misura prudenziale, voleva che gli amici di Camillo lo conoscessero e lo stimassero. Così ascoltava senza battere ciglio le chiacchiere insulse di Grivet e del vecchio Michaud: il primo parlava contemporaneamente degli impiegati, dei capuffici e di tutta l'amministrazione, il secondo raccontava sempre gli stessi aneddoti su furti e omicidi. Lorenzo finiva per trovar rifugio da Oliviero e Susanna che, a conti fatti, gli sembravano più sopportabili nella loro mediocrità: in ogni caso si affrettava a chiedere il gioco del domino.

Era nelle serate del giovedì che Teresa gli

fissava esattamente giorno ed ora del prossimo incontro. Nella confusione dei saluti, mentre Camillo e la Raquin accompagnavano gli ospiti alla porta del passaggio, lei raggiungeva Lorenzo, gli parlava a bassa voce e gli stringeva la mano e, a volte, quando gli altri giravano le spalle, lo abbracciava d'impeto in atto di sfida.

Questa vita di tensione e di calma durò otto mesi. Gli amanti erano felici e soddisfatti; Teresa non era più afflitta dalla noia e non esprimeva nessun altro desiderio; Lorenzo, sazio, appagato, persino ingrassato, aveva una sola preoccupazione: quella di veder finire da un momento all'altro quella piacevole situazione.

IX

Un pomeriggio, mentre Lorenzo stava per lasciare l'ufficio per recarsi da Teresa, il capufficio lo fece chiamare e gli proibì tassativamente di assentarsi ancora dal posto di lavoro: aveva abusato dei permessi e l'amministrazione era decisa a licenziarlo, se fosse uscito un'altra volta.

Inchiodato alla sedia, si disperò fino a

sera. Doveva guadagnarsi il pane e non poteva farsi cacciar via. Quella sera, il viso corruciato di Teresa fu una continua tortura per lui che non sapeva come fare per poterle comunicare la vera ragione della sua mancanza di parola. Mentre Camillo chiudeva il negozio, le si avvicinò e le mormorò in un soffio:

«Non possiamo più vederci; il capufficio si rifiuta di concedermi permessi, in futuro».

Camillo rientrò, Lorenzo fu costretto ad andar via senza dar spiegazioni lasciando Teresa sola a decifrare il senso di quella brutale dichiarazione. Esasperata, rifiutandosi di ammettere che la minima contrarietà potesse turbare il corso della sua nuova esistenza, passò una notte insonne a dibattere un'infinita serie di piani stravaganti per non rinunciare al piacere. Il giovedì seguente riuscì a parlare solo un minuto con Lorenzo.

L'ansia aumentava e si acuiava perché non sapevano più dove incontrarsi per discutere il problema e proporre una soluzione. Teresa diede un nuovo appuntamento all'amante che, per la seconda volta, non poté tener fede all'impegno: da allora la perseguì un'idea fissa, quella di vederlo ad ogni costo.

Ormai Lorenzo non riusciva ad avvicinare Teresa da quindici giorni. Fu in quel periodo che comprese quanto lei gli fosse divenuta indispensabile; l'abitudine al piacere gli aveva rivelato esigenze sconosciute e impulsi sempre più vivi. Non si sentiva più a disagio tra le braccia di Teresa, ma ricercava sempre più di frequente quegli amplessi con l'ira cieca di un animale affamato. Nei suoi nervi aveva covato a lungo la passione del sangue: ora che gli toglievano l'amante, la passione latente scoppiava violenta e incontenibile. Amava con furore. Nulla appariva razionale in quella rigogliosa natura di animale bruto: Lorenzo obbediva all'istinto, si lasciava trascinare dalle richieste del suo organismo. Solo un anno prima, si sarebbe sbellicato dalle risa se gli avessero detto che sarebbe diventato schiavo di una donna fino a compromettere la sua tranquillità. Il sordo lavorio della passione si era operato, dentro di lui, a sua insaputa e aveva finito per darlo in pasto, mani e piedi legati, alle roventi carezze di Teresa. Adesso temeva di scordare l'antica prudenza e, per paura di fare una pazzia, non si azzardava a tornare, di sera, al Pont-Neuf. Non era più padrone di se stesso: l'amante dalle morbide movenze feline e dalla

nervosa sensibilità s'era insinuata lentamente dentro ogni fibra del suo corpo: per vivere aveva bisogno di quella donna, come si ha bisogno di mangiare e di bere.

Era sul punto di commettere una sciocchezza quando ricevette una lettera di Teresa che lo pregava di non muoversi di casa l'indomani: gli prometteva che sarebbe passata da lui verso le otto di sera.

All'uscita dall'ufficio, si sbarazzò di Camillo col pretesto di sentirsi stanco e di voler coricarsi presto. Anche Teresa, dopo cena, fece la sua parte: parlò di una cliente che aveva cambiato alloggio senza regolare i conti, si dimostrò intransigente, disse che era sua intenzione farsi viva e reclamare il denaro. La cliente abitava alle Batignolles. La Raquin e Camillo le obiettarono che la riuscita era incerta e troppo lunga la strada, ma alla fine la lasciarono andare senza indugio.

Teresa corse fino al Port aux Vins, scivolò sul selciato umido, urtò i passanti nella fretta di arrivare. Un sudore freddo le bagnava il viso e le mani le bruciavano: sembrava ubriaca. Salì rapida le scale dell'edificio: al sesto piano, ansante, con gli occhi smarriti, scorse Lorenzo che l'aspettava chino sulla ringhiera.

Entrò nella soffitta: lo spazio era tanto esiguo da non contenere la sua gonna ampia e frusciante. Si tolse il cappello con una mano e, disfatta, si appoggiò al letto.

La finestra, spalancata, riversava la fresca brezza della sera sul giaciglio ardente: i due amanti restarono a lungo chiusi in quel tugurio, come in fondo a un buco. A un tratto, Teresa sentì suonare le dieci all'orologio della Pitié. Avrebbe voluto essere sorda: si alzò a fatica e fissò intensamente il solaio che non aveva ancora guardato. Poi cercò il cappello, annodò i nastri e si mise a sedere mormorando:

«Devo andare».

Lorenzo le si era inginocchiato davanti e le prese le mani.

«Arrivederci», aggiunse lei senza muoversi.

«No, arrivederci no», protestò lui, «è troppo vago... Quando tornerai?»

Teresa lo guardò in faccia.

«Vuoi la verità?», gli disse. «Allora, ascoltami: non tornerò mai più. Che pretesti posso escogitare? non posso inventarne».

«Allora dobbiamo dirci addio».

«No, non voglio!».

Pronunciò le ultime parole con una collera spaventata. Poi, senza muoversi dalla sedia, aggiunse lentamente senza sapere quel che diceva:

«Devo andare».

Lorenzo rifletteva. Pensava a Camillo.

«No ho niente contro di lui», disse infine senza nominarlo, «ma ci dà troppo fastidio. Non puoi sbarazzartene per qualche tempo, che ne so, spedirlo lontano, in viaggio?»

«Come no! Mandarlo in viaggio!», gli fece eco Teresa scrollando il capo.

«E tu pensi che un uomo come lui desideri muoversi, viaggiare? C'è solo un viaggio: quello da cui non si torna indietro... Ma lui ci sotterrerà tutti... Quelli che stan sempre male non muoiono mai».

Seguì un lungo silenzio. Lorenzo si trascinò sulle ginocchia, si strinse all'amante, le appoggiò la testa al petto.

«Ho fatto un sogno», le disse. «Volevo passare la notte con te, addormentarmi tra le tue braccia e risvegliarmi al mattino coi tuoi baci. Vorrei essere tuo marito, capisci?»

«Sì, sì», rispondeva fremendo Teresa.

Si chinò su di lui, gli coprì il viso di baci.

I nastri del cappellino graffiavano la ruvida barba del giovane: non si ricordava di essersi rivestita, non si preoccupava di sguaiarsi gli abiti. Singhiozzava, e riusciva a balbettare solo poche parole affannose tra le lacrime.

«Non dirmi queste cose», gli ripeteva, «perché, se continui, mi mancherà la forza e non potrò lasciarti. Fammi coraggio, invece: dimmi che ci rivedremo... Non è vero che hai bisogno di me, che troveremo il modo, prima o poi, di vivere insieme?»

«Torna, allora, torna domani», le rispose Lorenzo che le cingeva la vita con le mani tremanti.

«Lo sai, non posso tornare... Te l'ho detto, non ho un pretesto».

Si torceva le mani. Poi riprese:

«Oh! lo scandalo non mi fa paura. A casa, se vuoi, dirò a Camillo che tu sei il mio amante e tornerò a dormire qui... Ho paura per te: non voglio rovinarti la vita, voglio la tua felicità».

Tutta la naturale prudenza di Lorenzo si risvegliò.

«Hai ragione», le disse, «non dobbiamo comportarci da bambini. Ah! se morisse tuo marito...»

«Se morisse mio marito...» ripeté
lentamente Teresa.

«Ci sposeremmo, non dovremmo temere
più nulla, ci godremo in pace il nostro amore...
Che vita bella e felice!»

Teresa si alzò in piedi. Pallidissima,
guardò l'amante con un'espressione cupa mentre
un tremito irregolare le agitava le labbra.

«A volte la gente muore», mormorò
infine. «Il solo pericolo è per chi sopravvive».

Lorenzo non rispose.

«Sai, tutti i mezzi conosciuti sono
rischiosi».

«Non mi hai capito», rispose con calma
Lorenzo. «Non sono uno stupido, e voglio amarti
in pace. Pensavo all'eventualità di un incidente, di
quelli che capitano ogni giorno, come una tegola
che cade o un piede che scivola
inavvertitamente... Mi segui? Nel caso della
tegola, l'unico colpevole è il vento».

Parlava con un tono strano, poi sorrise e
aggiunse con voce carezzevole:

«Sta' calma, verrà il momento che ci
ameremo in pace e saremo felici... Se tu non puoi
venire, metterò tutto a posto io. Anche se non
potessimo vederci per mesi e mesi, non

dimenticarmi e pensa che sto adoperandomi per la nostra felicità».

Teresa era già sulla porta quando Lorenzo la raggiunse e la prese tra le braccia.

«Sei mia, non è vero?», le chiese. «Giura che lo sarai, sempre, tutte le volte che vorrò».

«Sì», gridò Teresa, «io appartengo a te: fai di me ciò che vuoi».

Restarono un attimo tesi, in silenzio. Poi Teresa si sciolse bruscamente dall'abbraccio e, senza volgere il capo, uscì dalla soffitta e scese le scale. Lorenzo ascoltò il rumore dei suoi passi che si allontanavano.

Quando non udì più nulla, rientrò in quel tugurio e si coricò. I lenzuoli erano tiepidi. Lorenzo si sentiva soffocare in fondo a quel buco angusto che Teresa aveva riempito della sua passione ardente. Gli sembrava di respirare ancora il suo odore: lei era passata in quel luogo e aveva lasciato un effluvio penetrante, un profumo di violetta. Ora poteva solo stringere tra le braccia l'inafferrabile fantasma dell'amante che gli alitava intorno; si era ammalato, l'aveva colto la febbre di quell'amore che rinasce sempre insoddisfatto. Non chiuse la finestra. Sdraiato sul dorso con le mani aperte e le braccia nude, rifletteva cercando

il refrigerio mentre contemplava il quadrato azzurro cupo di cielo racchiuso dall'intelaiatura.

Fino all'alba, continuò a rimuginare lo stesso pensiero. Prima dell'arrivo di Teresa, non aveva mai pensato ad assassinare Camillo; aveva preso in considerazione la morte di quell'uomo solo in seguito agli ultimi avvenimenti, irritato all'idea di non poter rivedere l'amante. In questo modo un aspetto inedito della sua natura era venuto alla luce: nel trasporto appassionato dell'adulterio aveva cominciato a sognare il delitto.

Ora, solo e tranquillo, nella pace della notte, studiava ogni aspetto del nuovo problema: l'omicidio. L'idea della morte, sfiorata nella disperazione dell'amplesso, tornava acuta e implacabile. Torturato dall'insonnia, fiaccato dalle esalazioni penetranti che Teresa aveva lasciato ristagnare nella stanza, Lorenzo tendeva insidie, calcolava i passi falsi, si prospettava i vantaggi di un eventuale delitto.

Tutti suoi interessi lo spingevano all'omicidio. Si ripeteva che il padre, il contadino di Jeufosse, non si decideva a morire condannandolo a rimanere impiegato altri dieci anni almeno, a mangiare in latteria e a vivere,

senza donne, in una topaia. Questa idea lo esasperava. Invece, dopo la morte di Camillo, avrebbe sposato Teresa, avrebbe ereditato dalla Raquin, si sarebbe licenziato e finalmente avrebbe potuto oziare liberamente al sole. Cominciò a sognare l'inerzia beata di quella vita: si vedeva tranquillamente disoccupato, limitarsi a mangiare, a dormire, aspettando con calma la morte del padre. Ma quando la realtà prendeva il sopravvento sul sogno, si scontrava ferocemente con Camillo e stringeva i pugni come se volesse ucciderlo.

Lorenzo voleva Teresa, la voleva tutta per sé, sempre a portata di mano. Se non si fosse liberato del marito, la moglie gli sarebbe sfuggita. Lei l'aveva già avvertito: non le era più possibile tornare. Certo, avrebbe potuto rapirla, portarla lontano, ma allora sarebbero morti di fame e di stenti. Uccidendo il marito, correva meno rischi: non sollevava uno scandalo, si limitava a mettere da parte un uomo per prendere il suo posto. Con la logica brutale del contadino, trovava quella soluzione eccellente, addirittura conforme alla natura. La sua istintiva prudenza gli consigliava questo espediente rapido e definitivo.

Si rigirava continuamente tra le coltri,

supino, sudato, premendo il viso umido sul guanciale che recava ancora l'impronta del capo di Teresa. Mordeva la tela, l'afferrava con le labbra aride, si penetrava del lieve odore dei panni e restava inerte, senza fiato, semisoffocato, vedendo passare sbarre di fuoco tra le palpebre chiuse. Si chiedeva come avrebbe fatto a uccidere Camillo. Poi, quando gli mancava il respiro, si voltava di scatto, si rimetteva supino e, ad occhi aperti, sentiva un soffio d'aria gelida sferzargli il viso: allora cercava nelle stelle, nel riquadro cupo del cielo, un consiglio criminale, un piano delittuoso.

Non trovò nulla. Come aveva detto a Teresa, non era né sciocco né idiota e scartava a priori l'idea di servirsi del veleno o del coltello. Quello di cui aveva bisogno era un delitto che, in apparenza, non sembrasse tale: voleva una semplice scomparsa, una sparizione che non comportasse alcun rischio, qualcosa che assomigliasse a un soffocamento, sinistro ma privo dell'accompagnamento consueto di terrore e grida. Per quanto la passione premesse su di lui e lo incalzasse col suo pungolo feroce, tutto in lui si richiamava alla prudenza. Era troppo vile, troppo amante del piacere per mettere a repentaglio la

sua tranquillità. Voleva uccidere per assicurarsi la pace e la serenità.

A poco a poco il sonno s'impadronì di lui. L'aria fredda aveva fugato dall'abbaino il tiepido fantasma profumato di Teresa. Lorenzo, esausto, sfatto, si lasciò cadere in un quieto indefinito assopimento. Addormentandosi decise che avrebbe atteso l'occasione favorevole e i suoi pensieri, sempre più vaghi, lo cullavano sussurrandogli una breve frase: «Lo ucciderò, lo ucciderò». Cinque minuti dopo, dormiva in pace: il suo respiro era calmo e regolare.

Teresa era tornata a casa alle undici. In preda all'agitazione, con la testa sconvolta da idee contrastanti, arrivò alla bottega del Pont-Neuf senza nessuna coscienza del cammino percorso. Le sembrava di aver appena lasciato Lorenzo perché all'orecchio le echeggiavano continuamente le sue parole. Trovò Camillo e la zia in grande ansia ma, alle loro domande, oppose risposte brevi e secche: la sua versione si riassunse nel resoconto di una corsa inutile e di una lunga attesa sul marciapiede dove aveva atteso l'omnibus per un'ora intera.

Quando si coricò, le lenzuola le sembrarono umide e fredde. Il suo corpo, ancora

scosso da caldi brividi, ebbe un istintivo moto di ripugnanza. Camillo non tardò ad addormentarsi e Teresa restò a lungo a guardare quel volto pallido e smunto che riposava beato sul guanciale, a bocca aperta. Si scostò subito da lui: aveva voglia di affondare un pugno dentro quella bocca.

X

Passarono circa tre settimane. Lorenzo veniva in negozio ogni sera. Pareva stanco, aveva un'aria malata. Attorno agli occhi aveva un cerchio bluastro, le labbra erano pallide e screpolate anche se aveva conservato quell'aspetto greve e tranquillo che era la sua caratteristica fondamentale. Guardava Camillo dritto negli occhi, continuava a dimostrarsi il suo amico più affezionato. Dal canto suo, la Raquin viziava ancora di più l'amico di famiglia da quando lo vedeva sprofondare in quella specie di febbre sorda.

Teresa non si era discostata dalla sua espressione muta e severa. Era più immobile, più calma, impenetrabile che mai: sembrava che, per lei, Lorenzo non esistesse. Lo guardava appena,

gli rivolgeva poche parole, lo trattava con assoluta indifferenza tanto che la Raquin, soffrendo nella sua bontà di questo atteggiamento, aveva detto al giovane: «Non faccia caso ai modi di mia nipote. Io la conosco bene: il suo viso sembra freddo, ma il suo cuore è caldo, pieno di affetto e di tenerezza».

I due amanti non si erano più dati appuntamenti. Da quella volta in rue Saint-Victor non si erano più visti da solo a sola. Di sera, quando si ritrovavano in casa Raquin, e apparentemente calmi, si trattavano con indifferenza, il tumulto della passione, della paura e del desiderio affioravano sotto l'apatica tranquillità dei loro visi. In Teresa si disputavano il campo slanci e debolezze inframmezzati da un tagliente umorismo, in Lorenzo una dolorosa indecisione si alternava a cupi soprassalti di crudeltà. Nessuno dei due osava guardare a fondo in se stesso o sentiva il bisogno di dissipare quell'agitazione febbrile che annebbiava i loro cervelli di un fumo spesso e acre.

Non appena potevano, dietro un uscio, senza dire una parola, si stringevano le mani così forte da schiacciarle, in un gesto rapido e violento. Sia l'uno che l'altro avrebbe voluto

staccare a forza con le dita un brandello di carne per avere con sé qualcosa dell'amato. Per placare la furia del desiderio disponevano solo di quelle furtive strette di mano in cui impegnavano tutto il loro essere. Non chiedevano altro: aspettavano.

Un giovedì sera, prima di cominciare a giocare, gli ospiti dei Raquin chiacchieravano come al solito. Uno dei principali argomenti di conversazione consisteva nel sollecitare dal vecchio Michaud qualche aneddoto delle sue antiche funzioni, interrogandolo sui casi sinistri e bizzarri in cui s'era trovato coinvolto. Allora Grivet e Camillo ascoltavano i racconti del commissario con l'espressione insieme deliziata e atterrita dei bambini che sentono parlare di «Barbablù» o di «Pollicino».

Quelle storie, terrorizzandoli, li divertivano.

Quella volta Michaud, dopo aver terminato il resoconto di un atroce delitto e aver fatto rabbrivire il suo pubblico con la descrizione dei più minuti particolari, aggiunse scrollando il capo:

«Eppure non si riesce mai a sapere tutto... Quanti delitti restano impuniti! Quanti assassini sfuggono al castigo degli uomini!»

«Ma come!», esclamò Grivet stupefatto.
«Volete dire che anche adesso, per strada, ci sono dei miserabili, colpevoli di delitti spaventosi, che girano liberamente?»

Oliviero sorrise con sufficienza.

«Caro signore», rispose con la sua voce stridula, «sono in libertà solo perché non sappiamo che sono degli assassini».

Questa constatazione a Grivet non piacque. Camillo gli venne in aiuto.

«Condivido l'opinione di Grivet», disse affettando una stolidità importanza. «Io ho bisogno di credere che la polizia funzioni a dovere, e non voglio trovarmi a contatto con un criminale, mentre esco di casa».

In queste parole Oliviero sentì un attacco personale.

«Certo che la polizia funziona», proseguì in tono irritato, «ma non dovete aspettarvi l'impossibile: ci sono dei miserabili che hanno imparato il delitto alla scuola del diavolo e sfuggirebbero persino alla giustizia di Dio. Non è vero, papà?»

«Eh, sì», approvò il vecchio Michaud.
«Quand'ero a Vernon - forse lei se ne ricorda, signora Raquin - un carrettiere fu assassinato

sulla strada maestra. Il suo cadavere fu ritrovato in un fosso, fatto a pezzi, orribilmente sfigurato. Il colpevole non fu mai scoperto. Forse è ancora tra noi, magari è un nostro vicino e Grivet può incontrarlo tornando a casa».

Grivet divenne pallido come un cencio. Non osava volgere il capo, credeva che l'assassino del carrettiere gli stesse alle spalle e, inoltre, trovava un motivo di compiacimento nella sua paura.

«Ah no!», balbettava senza sapere quel che diceva, «no, non posso crederci! Anch'io ho qualcosa da dirvi: una serva fu arrestata sotto accusa di aver rubato al padrone di casa una posata d'argento. Ma, due mesi dopo, abbattendo un albero, la posata fu ritrovata nel nido di una gazza. Era lei la colpevole: la domestica venne rilasciata. Vedete che i colpevoli sono sempre puniti!»

Grivet era trionfante e Oliviero sogghignava.

«Quindi», soggiunse, «la gazza finì in prigione».

«Grivet non voleva certo dire niente di simile», intervenne Camillo, sdegnato che si potesse prendere in giro il suo superiore.

«Mamma, per favore, la scatola del domino».

Mentre la Raquin andava a prenderla, Camillo, deciso e insistente, si rivolse a Michaud:

«Confessi l'impotenza della polizia, allora! Gli assassini si godono liberamente il sole!»

«Purtroppo», gli rispose il commissario.

«È immorale», concluse Grivet.

Durante la conversazione, Teresa e Lorenzo non avevano aperto bocca. Non avevano nemmeno abbozzato un sorriso alle ingenuie uscite di Grivet. Coi gomiti sul tavolo, lievemente pallidi, ascoltavano con lo sguardo smarrito. Per un attimo i loro occhi, neri e ardenti, s'incrociarono: alla radice dei capelli di Teresa s'erano formate piccole gocce di sudore e un gelo improvviso s'era insinuato nella pelle di Lorenzo stirandola di mille fremiti nervosi, quasi impercettibili.

XI

Di tanto in tanto, quando la domenica faceva bel tempo, Camillo obbligava Teresa a uscire con lui e a fare una passeggiata agli

Champs-Élysées. Teresa avrebbe preferito nascondersi nell'ombra umida della bottega: si stancava e s'annoiava appesa al braccio del marito che la trascinava sui marciapiedi, fermandosi davanti alle vetrine con stupori idioti, silenzi e riflessioni sciocche. Ma Camillo non disarmava. Gli piaceva farsi vedere con lei e, quando incontrava un collega o un superiore, era orgoglioso di salutarlo e di mostrare la moglie. Del resto, passeggiare, per lui, era un'azione fine a se stessa: in genere apriva di rado la bocca e strascicava i piedi, nella vanità imbecille del suo abbruttimento, rigido e contraffatto nel vestito della festa. Teresa si vergognava di passeggiare a braccetto di un uomo come lui.

I giorni del passeggio, la Raquin li accompagnava entrambi fino allo sbocco della galleria: li abbracciava come se stessero per partire per un lungo viaggio, accompagnando i saluti con preghiere incessanti di prudenza, con inutili raccomandazioni.

«Per carità», diceva, «state attenti! Con tutte le carrozze che ci sono a Parigi è così facile essere stritolati! Promettetemi di non andare in mezzo alla gente...»

Finalmente li lasciava partire seguendoli a

lungo con gli occhi. Solo allora rientrava in negozio: ormai le gambe le pesavano e le impedivano di camminare a lungo.

A volte, ma di rado, i due coniugi uscivano da Parigi: andavano a Saint-Ouen o ad Asnières a mangiare il pesce fritto in un ristorante in riva al fiume. Erano giorni di bagordi di cui si parlava con un mese d'anticipo. Teresa accettava volentieri, quasi con gioia, queste rare escursioni che le permettevano di stare all'aria aperta fino alle dieci o alle undici di sera. Saint-Ouen, con le sue isole verdi, le ricordava Vernon e, in quel luogo, sentiva rivivere nel suo corpo l'amore appassionato che, da ragazza, aveva provato per la Senna. Si sedeva sulla ghiaia, immergeva le mani nella corrente, le pareva di tornare a vivere sotto la vampa ardente del sole appena ombreggiato dalla fresca brezza degli alberi. Mentre si strappava e sporcava le vesti tra i sassi e la terra grassa, Camillo stendeva con cura il fazzoletto per terra e si accostava a lei con mille precauzioni. Negli ultimi tempi alla coppia si era aggiunto Lorenzo che rallegrava la passeggiata con la sua robustezza contadina e le sue risate.

Una domenica, Camillo, Teresa e Lorenzo partirono per Saint-Ouen alle undici, dopo

colazione. La gita era stata decisa da tempo e doveva essere l'ultima della stagione. Stava per venire l'autunno e, di sera, un soffio d'aria gelida si agitava per le strade facendo tremare l'aria: saliva il vento.

Quella mattina il cielo si addobbava ancora del suo azzurro sereno. Al sole faceva caldo e all'ombra c'era un benefico tepore: bisognava approfittare degli ultimi raggi.

Il terzetto decise di prendere una carrozza e partì accompagnato dai lamenti e dalle ansiose preoccupazioni della vecchia merciaia. Lasciata Parigi e scesi dalla carrozza alle fortificazioni, i tre amici, seguendo gli argini, raggiunsero Saint-Ouen. Suonava il mezzogiorno. La strada, coperta di polvere e illuminata dal sole, aveva la bianchezza accecante della neve. L'aria, acre e pesante, bruciava. Teresa camminava adagio al braccio di Camillo, riparandosi con l'ombrellino mentre suo marito si faceva vento con un fazzoletto enorme. Li seguiva Lorenzo: i raggi del sole gli mordevano il collo ma lui pareva non darci peso. Fischiettava, prendeva a calci i ciottoli e, di tanto in tanto, guardava con improvvisa concupiscenza la sua amante dimenare i fianchi davanti a lui.

Arrivati a Saint-Ouen, cercarono subito una radura, un comodo tappeto d'erba verde in cui riposare all'ombra. Entrarono in un isolotto e s'immersero in una macchia d'arbusti. Le foglie morte avevano formato, per terra, un giaciglio vermiglio che scricchiolava sotto ai loro piedi con un fremito secco. I tronchi si alzavano dritti, innumerevoli come fasci di colonnine gotiche; i rami si abbassavano fino a sfiorare la fronte di ognuno di loro che finiva così per avere come unico orizzonte la volta rossocupo delle foglie morte e i fusti bianchi e neri delle querce e dei pioppi. Erano isolati da tutto e da tutti, in fondo a una tana deserta, in una radura silenziosa e stretta, in una frescura che sapeva di malinconia. Intorno a loro la Senna scorreva indifferente.

Camillo aveva scelto un luogo asciutto e si era seduto rialzando le falde del soprabito. Teresa, in un gran fruscio di gonne sgualcite, si era appena distesa sulle foglie. Spariva tra le pieghe della gonna che le si rialzava attorno scoprendole una gamba fino al ginocchio. Lorenzo, coricato sul ventre, col mento affondato nel terriccio, guardava quella gamba mentre ascoltava l'amico prendersela col governo e affermare risoluto che ogni isola della Senna

avrebbe dovuto essere trasformata in un giardino all'inglese, con panchine, alberi tagliati a regola d'arte, viali con la ghiaia, come alle Tuileries.

Restarono nella radura quasi tre ore, aspettando che il sole calasse un po' per fare una corsa in campagna prima di andare a mangiare. Camillo si mise a parlare dell'ufficio, contò qualche barzelletta e alla fine, vinto dal sonno, si lasciò cadere all'indietro e si addormentò di colpo, col cappello calato sugli occhi. Da parecchio tempo, Teresa fingeva di dormire tenendo chiuse le palpebre.

Allora Lorenzo si chinò dolcemente su di lei, allungò le labbra, le baciò lo stivaletto e la caviglia. Il contatto col cuoio e con quella calza bianca gli bruciò la bocca: l'odore aspro della terra e il profumo penetrante di Teresa si fusero e lo afferrarono, stordendogli i nervi e accelerando il ritmo del suo sangue. Da un mese sopravviveva in una castità forzata che lo rendeva irascibile: la lunga passeggiata sotto il sole, sugli argini di Saint-Ouen l'aveva eccitato ed ora, in fondo a una radura ignota, protetto dall'ombra e dal silenzio che acuiscono il suo disperato desiderio, non poteva stringersi al petto quella donna che era sua. E solo perché il marito poteva svegliarsi

all'improvviso, sorprenderlo e far crollare in un colpo solo tutti i suoi calcoli prudenti.

Quell'uomo rappresentava un ostacolo: l'amante, appiattito al suolo, nascosto dietro le gonne di lei, irritato e fremente, doveva limitarsi a incollare un bacio furtivo su uno stivaletto e una calza bianca.

Teresa non si muoveva e sembrava morta.

Lorenzo pensò che dormisse.

Si alzò in piedi, con la schiena rotta, e s'appoggiò a un albero: vide allora la donna fissare attorno a sé lo sguardo coi suoi occhi grandi e luminosi. Il suo volto, appoggiato tra le braccia, era stranamente rigido e freddo, di un pallore inconsueto: Teresa sognava. Gli occhi erano diventati due cupi abissi in cui dominava, unica e sola, la notte. Non fece un gesto, non rivolse neanche uno sguardo a Lorenzo, immobile dietro a lei. L'uomo la guardò a lungo, spaventato: non riusciva a capacitarsi che potesse restare rigida e muta, dopo le sue carezze. Il suo volto bianco e smorto, affondato tra le pieghe della gonna, gli comunicò un terrore misto a un cocente rinnovato desiderio: avrebbe voluto chinarsi e chiuderle in un bacio quei grandi occhi spalancati ma, accanto a lei, c'era Camillo. Quel misero essere, rannicchiato, mostrava tutta la sua

gracilità. Russava lievemente e, sotto il cappello che gli nascondeva mezza faccia, si vedeva la bocca aperta, stirata dal sonno in una smorfia atroce. Sparsi a caso sul mento slavato, i peli rossastri sporcavano quella carne stinta: il capo, rovesciato all'indietro, metteva a nudo il collo magro, segnato dalle rughe, dominato dal pomo d'Adamo color mattone che s'alzava e s'abbassava ad ogni respiro. In quella posizione, Camillo era ignobile e disgustoso.

Lorenzo lo guardava: a un tratto alzò un piede. Stava per schiacciargli la faccia.

Teresa trattenne un grido, impallidì e chiuse gli occhi. Poi volse il capo, per evitare le macchie di sangue.

Per qualche secondo Lorenzo restò fermo, col piede per aria, sopra il viso di Camillo addormentato. Poi ripiegò adagio la gamba e si allontanò di pochi passi. Un simile delitto, aveva concluso, poteva compierlo solo un imbecille: quella testa sfigurata gli avrebbe messo subito la polizia alle calcagna. Lui voleva disfarsi di Camillo solo per sposare Teresa e voleva godersi il sole liberamente, dopo l'omicidio, come l'assassino di quel carrettiere di cui aveva parlato il vecchio Michaud.

Andò sulla riva del fiume, si fermò a guardar scorrere l'acqua: aveva un'aria idiota. Poi, d'improvviso, tornò dentro la macchia: finalmente aveva concepito un piano, aveva studiato un delitto di sua piena soddisfazione, che non comportava alcun rischio.

Andò a svegliare l'amico facendogli il solletico sul naso con un filo d'erba. Camillo starnutò, si alzò, si divertì allo scherzo: voleva bene a Lorenzo per quelle improvvisate che lo mettevano di buonumore. Diede uno scrollone a Teresa che teneva ancora chiusi gli occhi e, quando sua moglie finalmente si alzò dopo aver scosso la gonna sgualcita e sporca di foglie, i tre amici lasciarono la radura spezzando i rami che li impedivano nel cammino.

Usciti dall'isola, ripresero a camminare per le strade e i sentieri affollati dai gitanti domenicali. Le ragazze, vestite di chiaro, si rincorrevano tra le siepi; una squadra di canottieri passò cantando; coppie borghesi, vecchi, impiegati in vacanza con la moglie, camminavano adagio, sul ciglio dei fossi. Ogni sentiero aveva la stessa animazione febbrile e chiassosa di una via cittadina. Il sole conservava il suo tranquillo splendore; si era abbassato all'orizzonte e gettava

larghe chiazze pallide e chiare sugli alberi di porpora e d'oro e sulle strade bianche. Una penetrante frescura calava dal cielo percorso da brividi di vento.

Camillo non dava più il braccio a Teresa. Chiacchierava con Lorenzo, rideva degli scherzi faceti dell'amico, che sollevava le pietre e saltava i fossi con spavalda irruenza. Dall'altro lato della strada, la donna avanzava piano, a testa bassa, chinandosi a strappare, di tanto in tanto, un filo d'erba. Quando si accorgeva d'essere rimasta indietro, si fermava e guardava da lontano il marito e l'amante.

«Non hai fame?», le gridò a un tratto Camillo.

«Sì», rispose lei.

«Allora, forza, andiamo!»

Teresa non aveva appetito ma si sentiva stanca e inquieta. Non conosceva i progetti di Lorenzo ma le gambe le tremavano e l'ansia, in lei, aumentava.

Finalmente arrivarono tutti e tre in riva al fiume e cominciarono a cercare un ristorante. Si misero a tavola su una terrazza di legno: l'osteria puzzava di grassi e di vino. Il locale risuonava di grida, di canzoni, di rumore di piatti: in ogni

camera, in ogni sala c'erano comitive che parlavano animatamente e le pareti sottili vibravano e amplificavano quei suoni discordanti. I camerieri, ogni volta che salivano, facevano tremare la scala.

In alto, sulla terrazza, gli odori della frittura erano dispersi dalla brezza penetrante che si alzava dal fiume. Appoggiata alla balaustra, Teresa guardava il lungofiume. A destra e a sinistra c'erano due file di bettole e di baracconi da fiera; sotto i pergolati, tra le ultime foglie gialle, scintillavano le macchie bianche delle tovaglie, il nero contrasto dei pastrani, le gonne vivaci delle donne. La gente andava e veniva, a testa nuda, correndo e ridendo: le tristi melodie di un organetto di Barberia si confondevano col vociante sciabordio della folla. Nell'aria ferma era sospeso un odore di fritto e di polvere.

Proprio sotto la balaustra, sul prato spoglio e secco, alcune ragazze del Quartiere Latino, facevano il girotondo cantando.

Giocavano coi capelli sciolti sulle spalle e il cappello gettato all'indietro. Sembravano tornate bambine. Avevano ritrovato un filo di voce fresca e innocente: i loro volti, tormentati da carezze brutali, si coloravano di un tenero rossore

verginale. Una patetica commozione passò a un tratto nei loro grandi occhi impuri. Alcuni studenti, fumando in pipe di creta, le guardavano e non si peritavano di lanciare motteggi volgari nella loro direzione.

Al di là, sulla Senna e sulla colline, scendeva la calma silenziosa della sera, un'aria incerta, colorata d'azzurro, che annegava gli alberi in una vaporosa trasparenza.

«Allora, cameriere», gridò Lorenzo sporgendosi sulla rampa delle scale, «il nostro pranzo?».

Poi, come se avesse cambiato parere all'improvviso, aggiunse:

«Che ne dici, Camillo, se facessimo una gita in barca prima di cena? Così il pollo avrà il tempo di arrostitire. Ci annoieremo se stiamo qui ad aspettare: ci vorrà un'ora».

«Come vuoi», rispose con indifferenza Camillo. «Ma Teresa ha fame».

«No, posso aspettare», disse in fretta la donna sotto lo sguardo fisso di Lorenzo.

Ridiscesero insieme. Passando davanti alla cassa, prenotarono un tavolo, scelsero il menù e dissero che sarebbero tornati entro un'ora. Era il padrone del locale che dava le barche a

nolo: gli chiesero di scioglierne una dagli ormeggi. Lorenzo scelse una piccola barca e Camillo si preoccupò della sua solidità.

«Per tutti i diavoli», disse, «bisognerà fare attenzione là dentro se non vogliamo rischiare di fare un bel tuffo».

La verità era che Camillo era addirittura terrorizzato dall'acqua. Da ragazzo, a Vernon, la sua costituzione debole e malaticcia gli aveva impedito i bagni nella Senna costringendolo a riposare al caldo tra le coperte mentre i suoi compagni andavano a tuffarsi allegramente nel fiume. Lorenzo era un nuotatore intrepido e un rematore infaticabile; Camillo, come le donne e i bambini, aveva una diffidenza istintiva per le acque profonde. Tastò col piede lo scafo per assicurarsi della sua solidità.

«Su, andiamo, entra», gli gridò ridendo Lorenzo, «non tremare come al solito».

Camillo scavalcò il bordo e vacillando andò a sedersi a poppa. Solo dopo essersi comodamente seduto, si tranquillizzò e cominciò a scherzare per farsi coraggio.

Teresa era rimasta a riva. Seria, immobile, stava accanto all'amante che teneva l'ormeggio. Lorenzo si chinò e le mormorò rapido:

«Fa' attenzione, sto per gettarlo nel fiume: assecondami. Rispondo io di tutto».

La donna impallidì orribilmente e restò come inchiodata al suolo. Gli occhi si allargarono e rimasero sbarrati mentre le membra le si irrigidivano.

«Sali in barca», le ordinò Lorenzo a bassa voce.

Teresa non si mosse. Una lotta terribile la squassava da capo a piedi: con tutta la forza di cui disponeva tendeva disperatamente la sua resistenza nervosa per impedirsi di crollare esanime al suolo in una crisi di pianto.

«Ah! ah!», gridò Camillo, «guarda Teresa: è lei che ha paura, entrerà, non entrerà...»

Si era allungato sul sedile posteriore, coi gomiti sulla sponda della barca e oscillava con aria spavalda. Teresa gli lanciò un'occhiata inquieta: i sogghigni di Camillo le risuonarono nell'intimo con lo stesso impeto di una sferza che la percuoteva e la spingeva in avanti: saltò bruscamente dentro l'imbarcazione. Sedette davanti. Lorenzo prese i remi e la barca si staccò dalla riva puntando lentamente verso le isole.

Cadeva il crepuscolo. Gli alberi proiettavano ombre gigantesche e, sulle sponde,

l'acqua era nera. In mezzo al fiume, la corrente era solcata da pallide strisce d'argento. Presto la barca fu al largo. Sulla Senna ogni rumore, ogni voce sugli argini svaniva: sia le grida che i canti arrivavano a folate, vaghe e malinconiche, sospinte da un triste languore. L'odore di pesce e di polvere era scomparso. Un gelo percorreva l'aria. Scendeva il freddo.

Lorenzo smise di remare e lasciò scendere la barca lungo la corrente. Di fronte a lui si ergeva la cupa massa rosseggiante delle isole. Le due rive, di un tetro color bruno spruzzato di grigio, sembravano due immense striscie destinate a ricongiungersi all'orizzonte. Sia l'acqua che il cielo parevano ritagliati dalla stessa stoffa bianca e smorta. Non c'è niente di più dolorosamente calmo di un crepuscolo autunnale. I raggi impallidiscono nell'aria che pare rabbrivire, i vecchi tronchi si spogliano delle foglie; la campagna, bruciata dai raggi ardenti dell'estate, percepisce coi primi venti gelidi l'inizio inesorabile della morte. Nel cielo l'aria si sposta con un gemito disperato e la notte, scendendo dall'alto, racchiude sudari nell'ombra cupa.

I tre tacevano. Seduti dentro

l'imbarcazione che scorreva sull'acqua, guardavano l'ultima luce ritirarsi dai rami più alti. Stavano raggiungendo le isole. Le grandi rocce diventavano sempre più cupe e il paesaggio, con le ombre della sera, si riduceva a poche linee essenziali: la Senna, il cielo, le colline e le isole erano ormai poche macchie grigie e marrone che si cancellavano nel latteo chiarore della nebbia.

Camillo, che si era adagiato sul fondo a pancia in giù, col capo sporgente sull'acqua, immerse le mani nella corrente.

«Accidenti! com'è fredda!», protestò risentito. «Non dev'essere divertente ficcar la testa in quel brodo gelato».

Lorenzo non rispose. Da un po' di tempo guardava inquieto l'una e l'altra riva. Si premeva le mani sulle ginocchia, stringeva le labbra. Teresa era ferma, in attesa, col corpo rigido e la testa rovesciata indietro.

La barca stava per entrare in un canale, cupo e stretto, che divideva due isole contigue. Dietro a una di esse, si sentiva, sommesso e lontano, un canto intonato da una squadra di canottieri che stavano per risalire il fiume. Lontano, a monte, non c'era niente sull'acqua.

Allora Lorenzo si alzò e sollevò Camillo

tra le braccia. Il marito di Teresa scoppiò in una risata.

«Ah! no, mi fai il solletico, no», lo pregava tra le risa, «basta con questi scherzi: dai, finiscila o mi farai cadere».

Lorenzo aumentò la stretta, dette una scossa: Camillo volse il capo e vide il volto spaventoso dell'amico, in preda alle convulsioni. Non capì subito, ma un vago terrore lo invase. Cercò di gridare ma sentì una mano ruvida tappargli la bocca. Con la forza istintiva di un animale che lotta per la vita, si rialzò sulle ginocchia cercando un sostegno sui fianchi della barca. Riuscì a lottare qualche secondo.

«Teresa! Teresa!», la chiamò in un sibilo, con la voce ridotta a un rantolo.

La donna lo guardava tenendosi saldamente afferrata al bordo del sedile mentre la barca scricchiolava e dondolava sull'acqua. Non riusciva a chiudere gli occhi: una spaventosa contrazione glieli teneva aperti, fissi sull'orribile visione della lotta. Era rigida e muta.

«Teresa! Teresa!» invocò ancora l'infelice in un rantolo.

A quest'ultimo richiamo, Teresa scoppiò a piangere. I suoi nervi cedevano. La crisi temuta

sopravvenne e la gettò tremante in fondo alla barca: restò là, piegata, svenuta, morta.

Lorenzo scuoteva ancora Camillo tappandogli la gola con la mano: aiutandosi con l'altra riuscì infine a staccarlo dalla barca e a sollevarlo in aria tenendolo in equilibrio, come un neonato, tra le sue braccia vigorose. Col capo chinato da un lato, lasciava allo scoperto il collo e la vittima, impazzita di paura e d'ira, riuscì a girarsi di scatto, a digrignare i denti e ad affondarglieli risoluto nel collo. Quando l'assassino, trattenendo un grido di dolore, riuscì finalmente a gettarlo nel fiume, i denti di Camillo gli strapparono un brandello di carne.

Camillo cadde lanciando un grido spaventoso. Tornò due, tre volte a galla, gettando urla sempre più sorde.

Lorenzo non perse tempo. Rialzò il colletto del soprabito per nascondere la ferita, prese tra le braccia Teresa svenuta, capovolse la barca con un calcio e, sempre tenendo la donna stretta a sé, si lasciò cadere nella Senna. La sostenne a galla e, contemporaneamente, chiamò terrorizzato in aiuto.

I canottieri, di cui aveva udito il canto dietro il capo dell'isola, arrivavano in fretta a

forza di remi. Si resero conto immediatamente che era successa una disgrazia e non persero tempo a salvare Teresa, che distesero subito su un sedile, e Lorenzo, disperato per la morte dell'amico.

Lorenzo si tuffò ancora, si mise a cercare Camillo in tutti i punti in cui non poteva trovarsi e, alla fine, ritornò piangendo, torcendosi le mani e strappandosi i capelli. Invano i canottieri tentavano di calmarlo, di consolarlo.

«È colpa mia», gridava, «non avrei dovuto permettergli di continuare a muoversi e dondolarsi... Non so come, a un tratto ci siamo trovati tutti e tre dallo stesso lato della barca, e ci siamo capovolti... Cadendo, mi ha urlato di salvare sua moglie...»

Tra i canottieri, come sempre accade, ci fu qualcuno che giurò di essere stato testimone dell'incidente.

«Vi abbiamo visti», dicevano, «che diavolo! Una barca non ha la solidità di un pavimento... Ah! povera ragazza, avrà un bel risveglio davvero!»

Ripresero i remi, rimorchiarono la barca e condussero Lorenzo e Teresa al ristorante dove la cena era pronta. Tutta Saint-Ouen fu informata in

pochi minuti del triste avvenimento che i canottieri raccontavano come se l'avessero visto coi propri occhi. Una folla impietosita stazionava davanti all'osteria.

Il padrone del ristorante e sua moglie erano brava gente e prestarono i loro vestiti ai naufraghi. Quando Teresa si riprese dallo svenimento, ebbe una crisi di nervi e scoppiò in singhiozzi spaventosi: bisognò spogiarla e metterla a letto. La natura aiutava la sinistra commedia rappresentata da quei miserabili.

Quando Teresa si fu un po' calmata, Lorenzo la affidò alle cure dei proprietari. Volle assolutamente tornare solo a Parigi per comunicare alla Raquin, con tutte le precauzioni del caso, quella spaventosa notizia. Ma la verità era che temeva l'esaltazione nervosa di Teresa e preferiva lasciarle il tempo di riflettere e d'imparare la sua parte.

Furono i canottieri a mangiare la cena di Camillo.

XII

Nell'angolo buio della diligenza che lo

riconduceva a Parigi, Lorenzo rifinì mentalmente il suo piano. Era quasi certo dell'impunità. Era tutto pervaso da una gioia ansiosa e pesante, la gioia del delitto compiuto. Giunto alla barriera di Clichy, salì su una carrozza e si fece portare in rue de Seine, dal vecchio Michaud. Erano le nove di sera.

Trovò l'ex-commissario a tavola, con Susanna e Oliviero. Era andato in quella casa a cercar protezione, nel caso che i sospetti si fossero diretti su di lui, e anche per evitare di essere costretto a comunicare di persona la notizia alla Raquin. Questo passo gli ispirava una strana ripugnanza. Era preparato a una tale disperazione che temeva di non essere in grado di recitare fino in fondo la sua parte con la dose prescritta di lacrime e sospiri. Inoltre il dolore di quella madre gli pesava, per quanto poco gliene importasse.

Quando Michaud lo vide entrare vestito di quegli abiti di fortuna, che gli andavano stretti, lo interrogò con gli occhi. Lorenzo raccontò in ogni dettaglio la disgrazia, con voce rotta e commossa, come esausto dagli stenti e sopraffatto dal dolore.

«Sono venuto da lei», disse alla fine, «perché non so più come comportarmi con quelle due poverette così crudelmente colpite... Non ho

avuto il coraggio di affrontare la madre da solo. Mi accompagni, la prego».

Mentre parlava, Oliviero lo guardava con uno sguardo fisso che lo spaventava. L'assassino s'era gettato a testa bassa tra quelle persone che facevano parte della polizia e la sua audacia era la miglior garante della sua salvezza. Ma tuttavia non poteva far a meno di tremare, sentendo su di sé tutti quegli occhi che l'esaminavano e gli pareva di scorgere diffidenza là dove non c'era che un doloroso stupore. Susanna, fragile e debole com'era, stava per venir meno e Oliviero, che tremava all'idea della morte pur mantenendo all'apparenza un contegno freddo e distaccato, mostrava sul viso tutto il dolore di una brutta sorpresa mentre, per abitudine, scrutava Lorenzo senza minimamente sospettare quella sinistra verità. Quanto al vecchio Michaud, non faceva che rinnovare esclamazioni continue di terrore, stupore e commiserazione muovendosi sulla seggiola, congiungendo le mani, alzando gli occhi al cielo.

«Ah! Dio mio!», diceva tra i singulti affannosi, «Dio mio, che cosa orribile!... Un brav'uomo esce di casa e muore così, di colpo, ah! è spaventevole! e la madre, la povera Mme.

Raquin, come faremo a dirglielo? Ah! lei ha fatto benissimo a venire da noi... Andremo insieme, sì, andremo...»

Si alzò da tavola, trotterellò inquieto per la stanza cercando nervosamente cappello e bastone e, sempre di corsa, si fece ripetere da Lorenzo ogni dettaglio della sciagura interrompendolo ancora con esclamazioni soffocate, alla fine di ogni frase.

Scesero in strada tutti e quattro. All'entrata del passaggio del Pont-Neuf, Michaud fermò Lorenzo con un gesto.

«Non venga», gli disse. «La sua presenza, adesso, avrebbe tutta l'aria di un'ammissione brutale che occorre evitare assolutamente. Quella povera donna sospetterebbe subito una disgrazia e ci obbligherebbe a rivelarle una verità che dobbiamo propinarle adagio, e con mille cautele. Ci aspetti qui».

Quella soluzione tranquillizzò l'assassino che tremava all'idea di rientrare dentro la bottega. In lui subentrò la calma: cominciò ad andare su e giù per il marciapiede e a passeggiare imperturbabile. A tratti riusciva persino a dimenticare i fatti cui aveva partecipato, guardava le vetrine, fischiettava tra i denti, si girava a

guardare le donne che gli passavano accanto. Passò più di mezz'ora in strada, ritrovando a poco a poco il sangue freddo. Non mangiava dal mattino; la fame lo spinse ad entrare in una pasticceria e a rimpinzarsi di dolci.

Intanto, il negozio era teatro di una scena straziante. Nonostante tutte le precauzioni, le frasi amichevoli e la sollecitudine del vecchio Michaud, la Raquin intuì che qualcosa d'orribile era capitato a suo figlio. Chiese a gran voce la verità trascinata dall'empito della disperazione, in una crisi furente di lacrime e urla che vinsero la resistenza del suo vecchio amico. Ma, dopo che la sciagura le fu rivelata, il suo dolore assunse proporzioni da tragedia. Fu scossa da cupi, sordi singhiozzi, un tremito convulso la gettò riversa all'indietro, un attacco febbrile di terrore e d'angoscia s'impadronì del suo corpo e la fece rimanere ansante, stravolta, permettendole solo di emettere, a intervalli, uno strido acutissimo che esplodeva sinistro in quella terribile prostrazione. Si sarebbe gettata per terra se Susanna non l'avesse tenuta saldamente alla vita, piangendole in grembo e levando su di lei il suo pallido viso. Oliviero e suo padre erano rimasti in piedi, muti e dolenti, volgendo il capo, sgradevolmente colpiti

da quello spettacolo che veniva a turbare il loro tranquillo egoismo.

La povera madre vedeva suo figlio travolto dalle cupe acque della Senna, vedeva il suo fragile corpo rigido e gonfio e ancora l'assalivano le visioni di Camillo bambino, nella culla, quando doveva vegliare su di lui per stornargli la morte dal capo. L'aveva messo al mondo più di dieci volte consecutive e lo amava di un amore, testimoniato da una devozione trentennale. E ora lui le veniva strappato via, era morto lontano, d'improvviso, dentro quell'acqua fredda e sporca, come un cane. Di colpo ricordava le lenzuola, i panni tiepidi in cui lo avvolgeva. Quante attenzioni, che infanzia tranquilla, quanta tenerezza e quante cure per ottenere un simile risultato: vederlo, un giorno, miseramente annegato! A quel pensiero, la Raquin sentì qualcosa premerle in fondo alla gola e, per un attimo, sperò di morire strozzata dalla sua cieca disperazione.

Il vecchio Michaud si affrettò a uscire; lasciò la merciaia in compagnia di Susanna e, con Oliviero, andò a cercare Lorenzo per tornare subito a Saint-Ouen.

Per strada scambiarono poche parole.

Ognuno stava in silenzio, affondato in un angolo della carrozza che li sballottava sul selciato. Dentro l'ombra che riempiva la vettura erano soli, muti, immobili. A tratti il vivido raggio di un lampione gettava una luce radente sul loro viso: il caso tragico che li univa li aveva precipitati in un lugubre stato d'inerzia. Quando, alla fine, giunsero al ristorante in riva al fiume, trovarono Teresa a letto, con la fronte che scottava e le mani scosse da lunghi brividi. Il padrone mormorò a mezza bocca che la povera signora aveva la febbre alta ma la verità era più semplice: Teresa, sentendosi debole e vile e temendo di confessare il delitto in una crisi di nervi, aveva deciso di fingersi malata. Stava tesa, in un silenzio terribile, teneva labbra e palpebre ermeticamente chiuse, non voleva vedere nessuno e aveva paura di emettere un suono. Con le lenzuola tirate sul mento e il viso affondato nel cuscino, si era rannicchiata in un angolo del letto e ascoltava con ansia tutto quello che sentiva. Tra il vago chiarore che scorgeva a occhi chiusi, le sembrava di percepire Camillo e Lorenzo in un terribile corpo a corpo sul fianco della barca; poi scorgeva suo marito, orribile, pallido, gigantesco, alzarsi corrucciato sopra l'acqua limacciosa e questa

implacabile visione ricorrente premeva sul suo sangue alterando le pulsazioni del cuore. La febbre la prendeva.

Il vecchio Michaud cercò, a parole, di consolarla ma lei, con un gesto insofferente, si volse dall'altro lato e riprese a singhiozzare.

«La lasci in pace, signore», disse il padrone del ristorante, «si agita al minimo rumore... ha tanto bisogno di riposo, mi creda».

Da basso, nella sala comune, un agente stava redigendo il verbale della sciagura. Michaud e Oliviero, seguiti da Lorenzo, si affrettarono a scendere. Quando Oliviero si dichiarò nelle sue funzioni specifiche di impiegato superiore della Prefettura, la pratica fu sbrigata in dieci minuti. Oltre a tutto, erano ancora presenti i canottieri che raccontarono l'incidente nei dettagli, descrivendo particolareggiatamente il modo in cui i tre amici erano caduti e asserendo di essere stati testimoni oculari. Se Oliviero e suo padre fossero stati sfiorati dal minimo dubbio, una simile testimonianza l'avrebbe immediatamente fugato. Ma nessuno dei due aveva dubbi in proposito; anzi presentarono entrambi Lorenzo all'agente come il miglior amico della vittima e si

preoccuparono di far mettere a verbale che il giovane aveva tentato in ogni modo di salvare Camillo. L'indomani, i giornali si dilungarono con abbondanza di particolari sulla terribile sciagura: la madre infelice, la vedova inconsolabile, l'amico nobile e coraggioso, non mancava niente in quel fatto di cronaca che fece il giro delle redazioni parigine prima di finir confinato nei quotidiani di provincia. Chiuso il verbale, Lorenzo si sentì invadere da calde folate di gioia: una nuova vita si preparava al suo corpo. Dal momento in cui la vittima gli aveva affondato i denti nel collo, si era come irrigidito e si muoveva meccanicamente secondo un piano stabilito molto tempo prima. Era l'istinto di conservazione a spingerlo, a dettargli le parole da dire, a consigliargli quali gesti compiere. Ma ora, certo dell'impunità, il sangue ricominciava a scorrergli nelle vene con una calma piena di promesse. La polizia aveva solo sfiorato il delitto, la polizia non aveva visto nulla; era stata giocata e l'aveva prosciolto. Era salvo. Questo pensiero gli mise addosso fremiti di gioia e lo riempì di un calore che rese alle membra e al cervello l'agilità di sempre. Continuò a recitare la sua parte d'amico afflitto e devoto con un'abilità e una

padronanza di sé ammirevoli ma, nell'intimo, era agitato da una soddisfazione brutale: pensava a Teresa che era là, sopra, a letto.

«Non possiamo lasciarla languire così», disse a Michaud. «Forse la crisi che l'ha colpita può degenerare in una malattia grave ed è nostro dovere riportarla subito a Parigi... Mi aiuti, la convinceremo a venire con noi».

Di sopra, parlò a lungo, s'accalorò, supplicò Teresa di alzarsi e di tornare con loro al Pont-Neuf. Quando la donna riconobbe la voce di lui, trasalì, aperse i grandi occhi chiari e lo guardò. Tremava tutta, sembrava inebetita. Si alzò a fatica e non disse una parola. Gli uomini uscirono lasciandola alle cure della moglie del padrone. Appena vestita, scese barcollando e, sostenuta da Oliviero, salì in carrozza.

Il viaggio trascorse in un silenzio assoluto. Lorenzo, con un'audacia e un'impudenza totali, fece scivolare la sua mano lungo la gonna di Teresa e riuscì a stringerle le dita. Era di fronte a lei, in un'ombra fluttuante; non poteva scorgere il suo viso che vacillava, abbandonato sul petto ma, dopo averle preso la mano, gliela strinse forte e la tenne tra le sue fino a rue Mazarine. La sentiva tremare. Tuttavia Teresa non si sottrasse a quel

contatto, scambiò anzi con lui qualche brusca carezza. L'una nell'altra, le loro mani bruciavano, le palme umide s'incollavano e le dita erano così strettamente avvinte che ogni scossa del veicolo procurava loro un attimo di sofferenza. A Teresa e Lorenzo pareva che, attraverso le mani, il sangue rifluisse lento dai loro corpi unendoli insieme: quelle mani divennero il fuoco ardente in cui la loro vita si esaltava e si consumava. Nella notte, nel silenzio doloroso che li circondava, la stretta furiosa che si scambiavano era come un peso immane gettato sul capo di Camillo per ficcarlo sempre più a fondo, sott'acqua.

Quando la carrozza si fermò, Michaud e Oliviero scesero per primi. Allora Lorenzo si chinò sull'amante e, pianissimo, le sussurrò:

«Sii forte, Teresa: dovremo attendere a lungo, ricordalo».

La donna non aveva ancora detto una parola. Schiuse le labbra per la prima volta dalla morte del marito e, tremando, in un tono quasi impercettibile disse fremendo:

«Me ne ricorderò».

Oliviero tese la mano per invitarla a scendere. Stavolta Lorenzo entrò in negozio. La

Raquin era a letto, in preda a un delirio spaventoso. Teresa si trascinò a fatica in camera sua lasciando a Susanna appena il tempo di spogliarla. Rassicurato, vedendo che tutto andava a meraviglia, Lorenzo si congedò e, lentamente, raggiunse a piedi la sua stamberga in rue Saint-Victor.

Era passata mezzanotte. Le vie, deserte e silenziose, erano spazzate da un vento freddo. Sulle pietre regolari del selciato, Lorenzo sentiva risuonare i suoi passi. Quella frescura gli dava una gradevole sensazione di benessere, l'ombra e il silenzio acuivano quella sensazione trasformandola in un rinnovato piacere. Lorenzo vagabondava, come al solito.

Si era finalmente liberato del suo delitto. Aveva ucciso Camillo. Ormai era fatta e nessuno ne avrebbe parlato mai più. Adesso doveva solo vivere, calmo e tranquillo, in attesa di prendere possesso di Teresa. A volte il pensiero del delitto l'aveva oppresso ma ora, a assassinio compiuto, si sentiva il petto libero da un peso, respirava tranquillo, guarito da quell'agitazione febbrile procuratagli dal dubbio e dal timore.

Soprattutto si sentiva spossato: la stanchezza gli appesantiva le membra e gli

confondeva i pensieri. Entrò in casa e si addormentò profondamente. Durante il sonno, una lieve contrazione nervosa gli guizzò rapida sul viso.

XIII

L'indomani, Lorenzo si svegliò fresco e riposato. Aveva dormito bene. L'aria fresca che veniva dalla finestra sferzava il suo sangue intorpidito. Ricordava appena le scene del giorno precedente e, non fosse stato per il bruciore acuto che sentiva al collo, avrebbe potuto credere di essersi coricato alle dieci, dopo una sera tranquilla. Il morso di Camillo era come un ferro rovente che gli fosse piombato sulla pelle. Solo quando si mise a pensare al dolore che gli procurava la ferita, cominciò a soffrire. Aveva la sensazione che la sua carne fosse straziata da migliaia di aghi di fuoco.

Rialzò il colletto della camicia e guardò attentamente la piaga in un brutto specchio da quindici soldi appeso al muro. La ferita era un orifizio rosso, largo come una moneta da due soldi. La pelle era stata strappata lasciando la

carne allo scoperto, rosacea, maculata di nero. Un filo di sangue era arrivato alla spalla disperdendosi in strisce sottili che stavano già raggrumandosi. Sul collo bianco, il morso risaltava, col suo color bruno cupo: era a destra, sotto l'orecchio. Lorenzo, con la schiena curvata di lato, il collo teso, guardava: lo specchio verdastro contraffaceva il suo viso in una smorfia atroce.

Si lavò con molta acqua e, soddisfatto dell'esame, giudicò che la ferita si sarebbe cicatrizzata presto. Subito dopo si vestì e andò in ufficio, in tutta calma, come al solito. Raccontò la disgrazia con voce tesa, rotta dall'emozione. Quando i colleghi lessero sui giornali la cronaca dell'incidente, ai loro occhi diventò un eroe. Per una settimana, gli impiegati delle ferrovie d'Orléans non ebbero altro argomento di conversazione: erano fieri che l'annegato fosse uno dei loro. Grivet continuava a insistere sulla deplorabile imprudenza di avventurarsi in mezzo alla Senna, quando è così comodo guardar scorrere l'acqua passeggiando sui ponti.

Tuttavia Lorenzo era posseduto da una sorda, continua inquietudine. Il decesso di Camillo non aveva potuto essere constatato

ufficialmente. Anche se nessuno metteva in dubbio la morte del marito di Teresa, l'assassino voleva che il cadavere fosse ritrovato perché fosse finalmente redatto l'atto formale. Il giorno successivo alla disgrazia, il corpo della vittima era stato cercato inutilmente e si pensava che fosse andato a cacciarsi in qualche anfratto, tra gli scogli delle isole. Sollecitati dalla ricompensa, i ricercatori continuavano instancabili a scandagliare le acque.

Lorenzo si assegnò il compito di andare ogni mattina all'obitorio, prima di recarsi in ufficio. Aveva deciso di occuparsi personalmente della cosa. Nonostante l'istintiva ripugnanza che provava e i brividi incessanti che a volte lo penetravano da capo a piedi, ci andò regolarmente per otto giorni e continuò a scrutare attentamente in viso tutti gli annegati che finivano esposti sulle lastre grigie.

Appena entrato, un odore indefinibile, una sensazione di carne dilavata dall'acqua lo afferrava alla gola e, sulla pelle, gli correva un brivido gelido. L'umidità dei muri sembrava penetrargli negli abiti, che gli pesavano sulle spalle fino a schiacciarlo. Andava immediatamente in direzione del vetro divisorio

che separava il pubblico dai cadaveri: ci incollava sopra il suo volto pallido e cominciava a guardare. Davanti a lui si allineavano file e file di lastre grigie dove, qua e là, i corpi nudi spiccavano simili a macchie verdi e gialle, bianche e rosse: alcuni cadaveri, nella rigidità della morte, avevano mantenuto intatta la carne che li ricopriva ma altri sembravano, invece, ridotti a un ammasso putrido e sanguinolento di carne sfatta. Sul fondo, contro la parete, pendevano miseri cenci, sottane e pantaloni che ammiccavano sinistri sull'intonaco nudo. Sulle prime Lorenzo riusciva a scorgere solo il quadro sbiadito formato dalle pietre e dai muri, che gli abiti e i cadaveri macchiavano di nero e di rosso. Si sentiva, fortissimo, il rumore dell'acqua corrente.

A poco a poco cominciava a distinguere i corpi e il suo sguardo si spostava frenetico dall'uno all'altro. Lo interessavano solo gli annegati. Quando c'erano più cadaveri gonfi e lividi dall'acqua, li guardava avidamente, cercando di riconoscere Camillo. Spesso la carne di quei volti era ridotta a brandelli, le ossa avevano forato la poca pelle rimasta e il volto appariva disossato, come divelto. Lorenzo cadeva

in qualche esitazione; esaminava i corpi, cercava in loro la magrezza caratteristica della sua vittima. Ma tutti quelli che annegano ingrassano a dismisura e il suo sguardo non incontrava che ventri enormi, cosce enfiate, braccia forti e ben tornite. Non sapeva più che fare. Restava là, tremando, di fronte a quei cenci verdastri che, coi loro orribili sogghigni, parevano farsi beffe di lui.

Un mattino, fu colto da un autentico accesso di terrore. Stava guardando da qualche minuto un annegato, piccolo di statura e atrocemente sfigurato. Le carni di quel corpo erano talmente sfatte e molli che l'acqua che le lavava le portava via a poco a poco. Lo zampillo che ricadeva sul quel viso aveva già scavato un buco a sinistra del naso quando, d'improvviso, il naso si appiattì, le labbra si staccarono mostrando lo scintillio bianco dei denti: quella testa d'annegato stava ridendo.

Ogni volta che gli pareva di riconoscere Camillo, Lorenzo sentiva come una trafittura al cuore. Voleva a tutti i costi ritrovare il corpo della sua vittima ma, quando credeva di trovarsi in presenza di quel cadavere, una strana forma di viltà s'impadroniva di lui. Le sue visite all'obitorio lo riempivano d'incubi, di brividi che

gli toglievano il fiato. Cercava di scacciare la paura, si dava del bambino, voleva mostrarsi coraggioso ma, nondimeno, la sua carne si ribellava, uno spavento misto a disgusto s'insinuava in lui non appena si trovava immerso nell'umidità di quel luogo, permeato da un odore nauseabondo.

Solo quando non c'era neanche un annegato nell'ultima fila dei corpi, respirava liberamente e riusciva a vincere la ripugnanza. In quei casi, diventava semplicemente un curioso fra tanti che provava uno strano piacere a guardare in faccia la morte, nei suoi più strani grotteschi travestimenti. Lo divertiva lo spettacolo della morte, soprattutto quando gli offriva donne a volontà, stese ad esibire il seno. La loro nudità, esposta brutalmente, macchiata di sangue e qua e là interrotta dalla traccia di un'arma, lo attirava al punto da trattenerlo là a guardare, almeno un attimo. Una volta vide una ragazza di vent'anni, una popolana alta e forte, che sembrava essersi come addormentata in quel luogo: il suo corpo grasso e giovane stava sbiancando in un delicatissimo trascolorare. Stava abbozzando un sorriso, con la testa un po' piegata, mentre tendeva provocante il petto. La si sarebbe potuta

scambiare per una cortigiana coricata in una posa invitante se, attorno al collo, non ci fosse stata una riga nera a insinuarle una lunga collana d'ombra: era una ragazza che s'era impiccata per amore. Lorenzo la guardò a lungo, continuando instancabile a soffermarsi su quella carne, dominato da un'attrazione che confinava con la paura.

Ogni mattino, quando si trovava là dentro, sentiva alle sue spalle il rumore incessante della gente che entrava e usciva.

L'obitorio è uno spettacolo alla portata di ogni borsa, che si offre gratis, a disposizione sia del povero che del ricco. Ingresso libero, entri chi vuole. C'è gente che si sottopone a veri e propri viaggi, per non mancare neanche una di queste rappresentazioni della morte. Quando le lastre dell'obitorio sono vuote, la gente se ne va delusa, e bestemmia tra i denti. Quando invece c'è abbondanza di merce, quando c'è una bella esposizione di carne umana, la gente preme per conquistarsi un'emozione a buon mercato e allora si compiace di rabbrivire, di scherzare, di fischiare o di applaudire, come a teatro. Quando si verifica una situazione di questo genere, la gente esce felice e sollevata e dice in giro che

l'obitorio, quel giorno, ha dato un bellissimo spettacolo.

Lorenzo conobbe presto il pubblico dell'obitorio, un pubblico vario, disparato che si emoziona, commenta e ride in coro. Gli operai entravano prima di andare al lavoro, col pane e i loro arnesi sotto braccio: per loro la morte era, soprattutto, divertente e, tra le loro file, c'era sempre qualche buontempone che faceva ridere la platea con una freddura sull'espressione di ogni cadavere. Le vittime di un incendio erano definite «carbonai», gli impiccati, gli assassinati, gli annegati e tutti i cadaveri coperti di buchi e di piaghe eccitavano la macabra vena, l'orribile irrisione di quei buffoni da quattro soldi che, con voce tremante, balbettavano battute comiche nel silenzio trattenuto della sala. Poi era la volta dei pensionati, dei vecchi macilenti e allampanati, dei perditempo che entravano per passare un minuto e restavano a guardare i cadaveri sgranando occhi ebeti e spenti su un viso che si sforzava invano di esprimere un'eccezionale delicatezza d'animo. Anche le donne accorrevano numerose: operaie giovani, rosee, dalla biancheria immacolata e dalle gonne inappuntabili si muovevano in fretta da un capo all'altro del vetro spalancando grandi

occhi attenti e perplessi come di fronte alle nuove merci esposte in un grande magazzino. Ma non mancavano nemmeno le popolane: sembravano istupidite, perennemente afflitte. Anche le signore non si facevano attendere: arrivavano e trascrivano ovunque con aria indifferente i loro pesanti strascichi di seta. Un giorno, Lorenzo ne scorse una, ferma in piedi a qualche passo di distanza dal vetro, con un fazzolettino di batista premuto alle narici. Indossava un'incantevole gonna di seta grigia e, sopra, portava un elegantissimo mantello di pizzo nero. Una veletta scendeva dall'alto a nasconderle il viso, le sue piccole mani guantate erano minuscole, sottilissime. Un tenue profumo di violetta ristagnava intorno a quella donna che guardava un cadavere. Poco distante, su un lastrone, giaceva il corpo muscoloso di un giovane che s'era ucciso accidentalmente cadendo da un'impalcatura. Il giovane muratore aveva un petto ben sviluppato, muscoli corti e solidi, una carne bianca e massiccia; la morte l'aveva reso simile a una statua. La bella signora lo esaminava a suo agio, lo guardava da ogni parte, lo rigirava a suo piacimento, lo soppesava con gli occhi, era completamente assorbita dallo spettacolo di

quelle membra. Alla fine rialzò un angolo della veletta, gli scoccò un ultimo sguardo e se ne andò.

Certe volte arrivavano gruppi di monelli, di ragazzetti tra i dodici e i quindici anni, che correvano scomposti lungo il vetro fermandosi a guardare solo i corpi delle donne: appoggiavano la mano al vetro e ammiravano, sfrontati, i seni di quei cadaveri. Si davano di gomito, facevano osservazioni brutali, insomma imparavano i primi rudimenti del vizio alla terribile scuola della morte: i futuri sbandati trovano all'obitorio la loro prima amante.

Dopo una settimana, Lorenzo era invaso dalla nausea. Sognava di notte i cadaveri che avrebbe visto al mattino. La sofferenza continua, il disgusto quotidiano che s'era imposto lo turbarono al punto da limitare le visite a due volte ancora, prima di interromperle definitivamente. Il giorno seguente, appena entrato all'obitorio, gli sembrò di ricevere un colpo violento in pieno petto: di fronte a lui, steso su una lastra, lo guardava Camillo, steso di schiena, col capo rialzato e gli occhi semiaperti.

L'assassino si avvicinò al vetro lentamente, quasi ne fosse attirato, senza riuscire

a distogliere gli occhi dalla sua vittima. Non stava soffrendo ma si sentiva invaso da un gran freddo e da alcune lievi punture a fior di pelle. Aveva creduto di tremare di più. Restò immobile, per cinque lunghissimi minuti, perso in una contemplazione inconscia, imprimendosi suo malgrado nel cervello ognuno di quei tratti orribili, di quei colori viscidì e sporchi che, sotto il suo sguardo intento, si disponevano a comporre quel quadro spaventoso.

Camillo era ignobile. Era stato quindici giorni nel fiume. Il suo volto sembrava ancora rigido e duro; i lineamenti non si erano disfatti ma l'epidermide aveva assunto una tonalità fangosa, giallastra. La testa, magra e ossuta, lievemente tumefatta, era contratta in una smorfia: reclinava da un lato, i capelli erano un grumo di colla sulle tempie, le palpebre sollevate mostravano il biancore slavato dei globi oculari.

Le labbra contorte, tirate a un angolo della bocca, erano bloccate in un rictus atroce e, tra i denti candidi, balenava un pezzo di lingua nerastra. Quella testa sembrava essere stata levigata dall'acqua: ricordava vagamente la specie umana. Pareva imbalsamata ed era ancora più terrificante di quanto non era stata in vita:

diffondeva orrore e ispirava pietà. Il corpo era un ammasso dolente di carne putrida: Camillo aveva sofferto spaventosamente. Si vedeva che le braccia stavano per staccarsi dal tronco e le clavicole bucavano lo strato sottile che ricopriva le spalle. Sul petto verdognolo le costole avevano tracciato una lunga striscia nera mentre il fianco sinistro, spaccato, aperto, era attraversato da uno squarcio che lasciava intravedere dei miseri brandelli sanguinolenti. Il torso era ormai in putrefazione. Le gambe, più solide, si allungavano, maculate di chiazze immonde, ma nulla poteva ormai sostenere i piedi.

Lorenzo guardava Camillo. Non aveva mai visto un annegato così orribile. Oltre a tutto, il cadavere pareva ritrarsi in se stesso, e suggeriva un'idea dolorosa di povertà e privazione. Dava l'impressione che visse dei propri miseri resti decomposti, assorto in quella piccola quantità di carne marcia. Dal suo aspetto s'indovinava facilmente che si trattava delle spoglie di un povero impiegato, stupido e malato, tirato su a forza di tisane da una madre premurosa, con uno stipendio di milleduecento franchi. Adesso quel povero corpo, sviluppato a fatica tra panni tiepidi, gelava su una lastra di pietra.

Quando Lorenzo riuscì finalmente a sottrarsi alla morbosa curiosità che lo tratteneva immobile e come incantato, uscì e cominciò a camminare in fretta sul lungofiume. Durante il tragitto, non faceva che ripetere tra sé: «Ecco cosa l'ho fatto diventare: qualcosa di spaventoso». Gli sembrava di essere perseguitato da un odore soffocante, l'odore di un cadavere in decomposizione.

Andò a trovare il vecchio Michaud per dirgli che aveva appena visto Camillo giacere là, all'obitorio, su un lastrone di pietra. Esaurite le formalità e sotterrato il cadavere, un regolare atto di decesso fu prontamente compilato. Lorenzo, finalmente tranquillo, impegnò tutto se stesso nel cancellare qualsiasi ricordo del delitto e delle scene, incresciose e patetiche, che l'avevano immediatamente seguito.

XIV

La bottega del passaggio del Pont-Neuf restò chiusa tre giorni e, quando riaprì, sembrò ancora più umida e cupa. Le merci esposte, gialle di polvere, sembravano in lutto come le due

Raquin e tutto dava un'impressione d'abbandono dietro quei vetri sporchi. Dietro alle cuffie inamidate appese ai listelli di ferro, il viso di Teresa, più cereo e pallido che mai, spiccava immobile, assorto in una calma sinistra.

Nella galleria, tutte le donnette sfoggiavano un'espressione di partecipazione dolente e la venditrice di gioielli falsi mostrava ad ogni cliente il profilo smagrito della vedova come una curiosità dolorosa e significativa.

Per tre giorni, Teresa e la Raquin erano rimaste confinate a letto, senza parlare né vedersi. La vecchia merciaia, appoggiata ai cuscini, guardava fisso nel vuoto con espressione sgomenta: la morte del figlio, per lei, era stata come una mazzata infertale con violenza da cui emergeva inerte, come sopravvissuta a se stessa. Restava ore ed ore senza muoversi, in ozio, come se la disperazione l'avesse precipitata in uno spazio vuoto: solo l'insorgere, a intervalli, di crisi di sconforto riusciva a rianimarla e allora erano grida, delirio e pianto. Nella camera accanto, Teresa sembrava dormire. Aveva voltato il capo verso il muro e s'era tirata le coperte sugli occhi: era stesa là sopra, muta e rigida, e non lasciava che il minimo sussulto del suo corpo sollevasse il

lenzuolo in cui s'era avvolta. Sembrava che avesse sepolto nell'alcova i pensieri che la mantenevano in quella posizione rigida e sdegnosa. Susanna, che si occupava di entrambe, si trascinava stancamente dall'una all'altra, in punta di piedi, curvando il suo viso di cera sui loro letti ma senza riuscire a modificare la posizione di Teresa, che era scossa da bruschi gesti d'insofferenza, o a consolare la Raquin che cominciava a piangere non appena una voce la strappava dal suo doloroso torpore.

Il terzo giorno, Teresa allontanò le coperte, si sedette sul letto con furia rabbiosa, in preda a una decisione subitanea: liberò la fronte dai capelli e la sostenne con tutte e due le mani. Restò un istante così, con gli occhi fissi, immersa in una profonda riflessione. Subito dopo saltò sul tappeto. Tutti gli arti del suo corpo tremavano, la sua pelle era quella, livida e arsa, di un ammalato, percorsa da chiazze scure. A tratti era cadente, grinzosa, come se non ricoprisse più la carne. Teresa era invecchiata.

Susanna, che stava entrando, fu sorpresa di trovarla alzata e, con tono placido e rassicurante, le consigliò di tornare a letto a riposare. Ma Teresa non stava neanche a sentirla:

cercava i suoi abiti, si rivestiva a caso con gesti rapidi e esitanti. Appena vestita, si guardò allo specchio, si passò una mano sugli occhi e sul viso, come se volesse allontanare qualcosa. Poi, senza dire una parola, attraversò decisa la sala da pranzo e entrò nella camera della Raquin.

La merciaia si trovava in uno dei suoi momenti di calma, d'incosciente apatia. Quando Teresa entrò, volse il capo e il suo sguardo inquadrò la vedova che, muta e abbattuta, le si fermò davanti. Per qualche secondo le due donne si guardarono in silenzio, la nipote con ansia crescente, la zia con penosi sforzi di memoria. Quando, finalmente, la Raquin tornò in sé tese le braccia tremanti e, avvinta al collo di Teresa, gridò:

«Povero figlio mio, povero Camillo!»
Piangeva e le sue lacrime si asciugavano sulla pelle riarsa della vedova, che nascondeva gli occhi asciutti tra le pieghe del lenzuolo. A lungo Teresa rimase così, curva, in attesa che la vecchia finisse di piangere. Dopo il delitto, aveva temuto il primo incontro con la zia ed era rimasta tanto tempo ritirata nella solitudine della sua stanza per ritardarne l'impatto e riflettere con calma sulla parte tremenda che doveva assolutamente

sostenere.

Quando la vide tranquilla, si dedicò a lei con tenera sollecitudine: le consigliò di alzarsi, di scendere in negozio. La vecchia merciaia era ricaduta nella sua lontana infanzia e quell'improvvisa riapparizione della nipote le aveva provocato una scossa salutare che le aveva fatto tornare la memoria e la coscienza degli esseri e degli oggetti che la circondavano. Copri Susanna di ringraziamenti per le cure che le aveva prodigato: parlò a lungo, con una voce tremula ma senza ricadere nel delirio, pervasa da una tristezza che pareva, ogni tanto, prendere il sopravvento. Si metteva a piangere alla vista di Teresa che le si affaticava intorno; la chiamava, la voleva vicino, l'abbracciava tra i singhiozzi dicendole in un mormorio sconnesso che, ormai, aveva lei sola al mondo.

Quella sera si lasciò persuadere ad alzarsi e a cercare di mangiare. Solo allora Teresa si rese conto del colpo terribile che aveva avuto la zia. Le gambe della povera vecchia erano gravate di un peso insostenibile: ci volle il bastone perché riuscisse a trascinarsi in sala da pranzo e là le sembrò che le pareti le tremassero intorno.

Tuttavia, pretese che il negozio aprisse i

battenti il giorno dopo: temeva d'impazzire se fosse ancora rimasta, sola, in camera sua. Discese a fatica la vecchia scala di legno, posando i piedi su ogni gradino, prima di poter sedersi dietro il banco dove, da quel giorno, continuò a restare, come serenamente inchiodata al suo dolore.

Teresa, accanto a lei, pensava e aspettava. La bottega ripiombò nella sua tetra tranquillità.

XV

Lorenzo tornò qualche volta la sera, ogni due o tre giorni. Restava in negozio e chiacchierava una mezz'oretta con la Raquin e poi andava via, senza guardare in faccia Teresa. La vecchia merciaia lo considerava il salvatore della nipote, un cuore nobile che si era adoperato invano per restituirla suo figlio e lo accoglieva con una sollecitudine materna. Un giovedì sera, mentre Lorenzo era in negozio, fecero il loro ingresso Grivet e Michaud. Erano le otto in punto. Sia l'impiegato che l'ex-commissario erano giunti alla conclusione, ciascuno per proprio conto, che era ormai ora di riprendere le vecchie, care abitudini senza timore di apparire importuni.

Come spinti dalla medesima molla, entravano insieme, nello stesso minuto e, dietro a loro, si affacciavano ossequiosi anche Oliviero e Susanna.

Salirono tutti in sala da pranzo e la Raquin, che non attendeva nessuno, si affrettò ad accendere il lume e a preparare il tè. Ma, quando tutti sedettero a tavola con la tazza davanti, quando i pezzi del domino uscirono dalla scatola la povera madre, ricondotta violentemente al passato, guardò gli amici e scoppiò a piangere. C'era un posto vuoto, il posto di suo figlio.

La sua disperazione turbò la compagnia procurando, indistintamente, fastidio. Su ogni volto regnava l'egoismo tranquillo di chi è sazio e soddisfatto. Tutti erano a disagio dal momento che nessun ricordo di Camillo, o della sua presenza, era più vivo in loro.

«Andiamo, cara signora», gridò impaziente il vecchio Michaud, «non si deve disperare così. Non bisogna: se continua, s'ammalerà».

«Siamo tutti mortali», aggiunse perentorio Grivet.

«Le lacrime non le restituiranno suo figlio», concluse sentenzioso Oliviero.

«La prego», mormorò Susanna, «non ci faccia stare in pena».

Ma, dato che la Raquin aveva ripreso a singhiozzare senza riuscire a trattenersi, Michaud provò a insistere ancora:

«Suvvia, si faccia coraggio. Lei sa bene che siamo qui per procurarle un po' di distrazione. Diavolo! Non ci vorrà rattristare, cerchiamo di dimenticare... Giochiamo? Facciamo una partita, a due soldi, tanto per cominciare. Allora: che ne dite?»

La merciaia, con uno sforzo incredibile, soffocò il pianto. Forse ebbe, per un attimo, improvvisa coscienza dell'egoismo beato dei suoi ospiti. Si asciugò gli occhi, in preda a una violenta emozione. Le pedine tremavano tra le sue povere mani e le lacrime, trattenute dalle ciglia, le impedivano di vedere. Tutti si misero a giocare.

Con aria grave, impassibile, Lorenzo e Teresa erano stati testimoni di questa breve scena. L'uomo era felice che la consuetudine delle serate del giovedì fosse stata ripresa: le sognava da tempo sapendo che quelle riunioni erano necessarie a raggiungere il suo scopo. Inoltre, senza chiedersene la ragione, si sentiva meglio in

compagnia delle poche persone di sua conoscenza e, grazie a loro, riusciva di nuovo a guardare Teresa in faccia.

La donna, vestita a lutto, pallida e raccolta, gli pareva diventata più affascinante, di una bellezza che ignorava. Si sentì felice d'incontrare il suo sguardo e di accorgersi che gli occhi di lei si fermavano coraggiosamente sui suoi, fissandolo ostentatamente. Teresa gli apparteneva sempre, carne e anima.

XVI

Passarono quindici mesi. L'aspro sapore delle prime ore si addolcì e ogni giorno portò con sé una tranquillità nuova, una calma sempre più rassicurante: la vita riprese il suo corso con stanco languore assumendo quell'aspetto di monotono stupore successivo alle grandi crisi. Fin dall'inizio Teresa e Lorenzo si lasciarono prendere dal ritmo di quella nuova esistenza che li andava trasformando e in loro cominciò a insinuarsi un sotterraneo travaglio che occorre analizzare con estrema attenzione, se si vuole rendere conto di ogni singola fase.

Lorenzo ritornò ogni sera, come in passato, nella bottega del Pont-Neuf. Ma non si fermava più a cena, non si tratteneva per l'intera serata. Arrivava verso le nove e mezzo e se ne andava, dopo aver chiuso il negozio. Sembrava che mantenesse fede a un impegno mettendosi a disposizione delle due donne e, se un giorno trascurava il compito che si era assegnato, il giorno successivo tornava scusandosi umilmente, come un servo. Il giovedì aiutava la Raquin ad accendere il fuoco e a far gli onori di casa e dava prova di continue cortesie e attenzioni che incantavano la vecchia merciaia.

Teresa, con calma, lo osservava mentre si dava da fare attorno a lei. Dal suo viso il pallore era scomparso e sembrava star meglio. Era dolce e sorridente. Solo a tratti la bocca le si contraeva nervosamente scavando una piega profonda sul volto che assumeva una strana espressione di paura e dolore.

Gli amanti non cercarono mai di vedersi da soli. Non si diedero nessun appuntamento, non si scambiarono neanche un bacio furtivo. Per il momento, il delitto aveva placato la spinta impetuosa della carne: uccidendo Camillo, erano riusciti a soddisfare la foga insaziabile del

desiderio che non avevano potuto appagare gettandosi l'uno nelle braccia dell'altro. L'omicidio era divenuto, ai loro occhi, simile a un indicibile perenne stato d'orgasmo che annullava la possibilità di un amplesso, tramutato al confronto in ben misera cosa.

Eppure avrebbero potuto condurre con estrema facilità quella vita di libero amore che li aveva spinti al delitto. La Raquin, ebete e impotente, non costituiva più un ostacolo; la casa era a loro disposizione ed erano padroni di entrare o uscire a volontà. Ma l'amore non costituiva più una tentazione e il desiderio s'era come ritirato da loro. Continuavano a vedersi, a parlare con calma, a guardarsi senza tremare né arrossire, in apparenza dimentichi di quegli abbracci appassionati che lasciavano una traccia livida sui loro corpi e facevano scricchiolare le loro ossa. Evitavano persino d'incontrarsi da solo a sola: nell'intimità non avevano niente da dirsi e temevano entrambi di comportarsi con eccessiva freddezza. Quando si scambiavano una stretta di mano, provavano un acuto malessere al contatto della pelle.

Credevano di spiegarsi perfettamente la ragione che li costringeva a restare estranei,

indifferenti e intimiditi quando si trovavano l'uno di fronte all'altro. Consideravano la reciproca freddezza nient'altro che un espediente dettato dalla prudenza e, in base a questo presupposto, facevano rientrare la calma e l'astinenza nell'oculata saggezza di un comportamento imposto dalle circostanze. Avevano la pretesa di aver deciso liberamente il sonno del loro cuore e il letargo del loro corpo. Del resto pensavano che il disagio e il ribrezzo che provavano fosse una conseguenza della paura, un inconscio timore del castigo. A volte tentavano di riesumare la speranza di un tempo, cercavano di riprendere i sogni brucianti del passato e si meravigliavano constatando il vuoto assoluto della propria immaginazione. Allora si sollevavano sognando il loro futuro matrimonio: una volta giunti alla meta, liberi dal timore, sicuri del reciproco possesso, la passione sarebbe tornata d'incanto e avrebbero finalmente assaporato le gioie sognate da tanto tempo. Questa speranza li tranquillizzava, salvandoli dalla caduta dentro quel nulla spaventoso che si era scavato a poco a poco in loro. Si convincevano di amarsi come in passato e continuavano a ripetersi di stare attendendo con impazienza l'ora che, unendoli per

sempre, avrebbe fatto la loro felicità.

Teresa non si era mai sentita tanto in pace con se stessa. Stava diventando migliore. Tutta l'implacabile determinazione del suo essere si rilassava. La notte, sola nel letto, si sentiva felice: sapeva di non correre il rischio di sfiorare il volto magro, il corpo gracile di Camillo che le tendeva i nervi fino all'esasperazione precipitandola in una ridda confusa di insoddisfazioni e di voglie. S'immaginava di essere tornata bambina, vergine sotto il baldacchino bianco, tranquilla tra l'ombra e il silenzio. La sua camera vasta, un po' fredda, col soffitto altissimo e gli angoli scuri, tutto quel vago sentore claustrale le piaceva al punto che s'era persino persuasa di amare il terribile muro, nero e sbrecciato, che si ergeva oltre i vetri: per tutta l'estate, sera dopo sera, restò immobile ore e ore a esaminare le pietre grigie di quel muro. Solo di tanto in tanto il suo sguardo si soffermava su quei rari ritagli di cielo stellato che i tetti e i camini segnavano, a intervalli, sull'immensità dell'orizzonte. Pensava a Lorenzo solo quando l'assaliva un incubo e allora, seduta in mezzo al letto, tremante, con gli occhi sbarrati, stringendosi addosso la camicia da notte, si rassicurava al pensiero di non essere più stretta d'assedio da

quei timori improvvisi non appena il suo amante le fosse stato vicino, la notte. Pensava a Lorenzo come a un cane incaricato di proteggerla e vegliare su di lei ma la sua pelle, rigida e fredda, non era percorsa dal minimo brivido di desiderio.

Di giorno, in negozio, s'interessava di mille faccende quotidiane, usciva da se stessa, non viveva più confinata nella sua sorda rivolta, aveva rimosso i pensieri d'odio e le idee di vendetta. L'annojava perdersi nei suoi sogni: sentiva la necessità di vedere e di agire. Dal mattino alla sera guardava la gente che attraversava la galleria. La divertiva il rumore di quell'andirivieni incessante: era diventata pettegola, curiosa, si stava trasformando in donna dato che, fino a quel momento, aveva avuto solo gesti e pensieri tipicamente maschili.

Costretta a spiare, sola, dietro il banco, il suo sguardo si posò un giorno su un giovane studente che abitava in una camera ammobiliata lì vicino e che passava più di una volta al giorno davanti alle vetrine del negozio.

Era un ragazzo di un fascino pallido, con lunghi capelli da poeta e grandi baffi da ufficiale: Teresa lo trovava distinto. Ne fu innamorata per una settimana, lo amò come una ragazzina.

Cominciò a divorare i romanzi, paragonò quel giovane sconosciuto a Lorenzo e finì per concludere a sfavore dell'amante che trovò brutale, rozzo, insignificante. Leggere le aprì tutti quegli orizzonti romanzeschi di cui ignorava l'esistenza: finora aveva amato col sangue e coi nervi, ora cominciò ad amare col cervello. Poi lo studente, da un giorno all'altro sparì. Probabilmente aveva traslocato. Teresa, in poche ore, se lo dimenticò.

Si abbonò a una biblioteca circolante e si appassionò immediatamente agli eroi di ogni favola romantica che le cadeva sotto gli occhi. Questo amore cieco e subitaneo per la lettura ebbe un effetto sconvolgente sul suo carattere perché acquisì una sensibilità nervosa che la scosse fino a farla ridere o piangere senza motivo. L'equilibrio che tendeva a ristabilirsi nel suo essere, si spezzò subito facendola ricadere in un continuo stato d'incertezza dominato da una fantastica malinconia: a tratti veniva riscossa dai sogni dal ricordo di Camillo che la riconduceva a Lorenzo con un rinnovato desiderio, pieno di diffidenza e timore.

D'improvviso venne restituita alla sua angoscia: ora cercava il modo di sposare subito

l'amante, ora si allontanava terrorizzata da quell'idea e pensava solo alla fuga: i romanzi che le parlavano di castità e d'onore si misero di mezzo, come un ostacolo, tra la spinta dell'istinto e la determinazione della volontà. Era ancora la belva indomita pronta a dichiarar battaglia alle acque della Senna e a gettarsi a capofitto nell'adulterio ma, d'improvviso, ebbe coscienza della bontà e della dolcezza. Capi cosa significassero il viso scialbo e l'atteggiamento dimesso della moglie di Oliviero, si rese conto che si poteva essere felici senza bisogno di uccidere il proprio marito. A questo punto non riuscì più a guardare dentro se stessa e fu costretta a vivere in una continua indecisione.

Da parte sua, Lorenzo passò attraverso fasi alterne di agitazione e di calma. Dapprima assaporò una profonda pace interiore; si sentiva sollevato da un peso enorme. A tratti s'interrogava con stupore, credeva di aver avuto un incubo, si chiedeva se avesse veramente gettato Camillo nella Senna e se avesse davvero rivisto il suo cadavere all'obitorio. Il ricordo del delitto gli si insinuava subdolo sorprendendolo ogni volta con stupore; non si sarebbe mai creduto capace di uccidere. Tutta la sua prudenza,

e tutta la sua debolezza, tremando gli venivano meno mentre un sudore diaccio gli imperlava la fronte al pensiero che il crimine avrebbe potuto essere scoperto e portarlo diritto alla ghigliottina. In quei momenti sentiva il freddo della lama penetrargli nel collo. Durante il fatto criminoso, non aveva fatto altro che seguire l'istinto guardando fisso davanti a sé, nella sua cieca, cocciuta ostinazione. Ora si era voltato indietro e, scorgendo l'abisso che aveva varcato, lo spavento lo costringeva a cedere.

«Dovevo essere ubriaco», pensava.
«Quella donna mi aveva ubriacato di baci e carezze. Dio buono, che idiota sono stato! Per una storia simile, ho rischiato la ghigliottina... Per fortuna, tutto è filato liscio ma, se dovessi farlo un'altra volta, non ricomincerei di certo».

Lorenzo si lasciò andare, le sue guance s'incavarono, divenne più vile e prudente che mai. Ingrassò, si appesantì. Se qualcuno avesse esaminato da vicino quel gran corpo massiccio, ripiegato su se stesso, apparentemente svuotato di ossa e di nervi, non avrebbe mai pensato ad accusarlo di violenza o di crudeltà.

Lorenzo tornò alle vecchie abitudini. Per mesi e mesi recitò il ruolo dell'impiegato modello

e adempì ai suoi obblighi con ostinazione esemplare. Ogni sera cenava in una latteria di rue Saint-Victor, spezzava il suo pane in tanti pezzettini, masticava adagio, faceva durare il pasto il più a lungo possibile e, alla fine, si accostava con la seggiola alla parete, e tirava qualche boccata di pipa. Pareva un bravo padre di famiglia. Di giorno non pensava a niente; di notte dormiva un sonno pesante, senza sogni. Il suo viso era grasso e roseo, il ventre era pieno, il suo cervello era vuoto: insomma, era felice.

I suoi sensi sembravano tragicamente spenti: a Teresa non pensava più. Solo di tanto in tanto la ricordava ma era una vaga reminiscenza. Pensava a lei come si pensa alla donna che, prima o poi, in un avvenire indeterminato, si finirà per sposare. Attendeva con calma il giorno del matrimonio, ma le sue riflessioni non contemplavano Teresa: i suoi sogni concernevano unicamente la nuova posizione sociale in cui si sarebbe trovato. Avrebbe lasciato l'impiego, sarebbe tornato a dipingere, quando voleva, avrebbe vagabondato a volontà. Erano speranze come queste a riportarlo, tutte le sere, alla bottega del Pont-Neuf, nonostante l'indefinibile sensazione di malessere che lo coglieva entrando

in quel luogo.

Una domenica, vinto dalla noia e non sapendo che fare, andò a trovare un vecchio compagno di collegio, quel giovane pittore con cui aveva abitato tempo prima. Lo trovò al lavoro, intento a finire un quadro che contava di inviare al Salon: rappresentava una baccante, nuda, sdraiata su un drappoggio. In fondo allo studio vide la modella, una donna coricata, con il capo rovesciato indietro, il torace arcuato e i fianchi alti. Ogni tanto la donna rideva, tendeva il petto, allungava le braccia, si stirava le membra e si rilassava. Lorenzo, seduto di fronte a lei, la guardava tra una frase e l'altra con l'amico e una tirata di pipa. Poi il sangue cominciò a pulsargli nelle vene e i nervi, alla vista della donna, ripresero a fremere. Restò fino a tarda sera e, quando uscì, fu in compagnia della donna. Fu la sua amante per un anno: la ragazza aveva cominciato ad affezionarsi a Lorenzo. Lo trovava bello. Di mattina, usciva di casa, posava per gli artisti tutto il giorno e tornava regolarmente ogni sera, alla stessa ora: cenava, si vestiva, si manteneva coi suoi guadagni. Non costava un soldo a Lorenzo che, comunque, non s'era mai chiesto da dove venisse o come avesse trascorso

la giornata. Quella donna conferì un equilibrio alla sua vita e lui l'accettò come un oggetto utile e necessario che serviva a mantenere il suo corpo in perfetta efficienza fisica e psichica. Non si chiese mai se l'amava o meno né si preoccupò minimamente di essere infedele a Teresa. Si sentiva più grasso e si sentiva meglio. Non c'era nient'altro da dire.

Finalmente il lutto di Teresa finì. La donna cominciò a indossare abiti chiari e, una sera, Lorenzo si meravigliò vedendola ancora giovane e bella. Tuttavia si sentiva sempre a disagio ogni volta che la vedeva: da qualche tempo gli pareva soffrisse di uno strano malore, la trovava bizzarra, capricciosa, con quei pianti e quelle risa immotivate. Era atterrito dall'indecisione che dominava ogni suo gesto, perché credeva di aver individuato, almeno in parte, le sue agitazioni e i suoi dissidi. In sua presenza, divenne reticente: aveva paura di compromettere la propria tranquillità. Lui viveva in pace, in una saggia amministrazione di voglie e di appetiti, e temeva di mettere a dura prova il suo equilibrio sposando una donna nervosa che, col suo temperamento appassionato, l'aveva già fatto impazzire, una volta. Ma non pensava mai, con

logica determinazione, al nuovo problema che gli si presentava: registrava d'istinto le angosce che non sarebbero certo mancate una volta riaffermato legalmente il vincolo tra lui e Teresa.

La prima violenza esterna che s'abbatté su di lui scuotendolo dal torpore fu il pensiero che, ormai, era giunto il momento di pensare al matrimonio. Camillo era morto da quindici mesi. Per un attimo, Lorenzo pensò di non sposarsi più, di abbandonare Teresa e di tenersi la modella, che faceva al caso suo coi suoi baci tranquilli e a buon mercato. Ma poi cominciò a riflettere e concluse che non poteva aver ucciso senza un motivo. Riandando con la mente al delitto e agli sforzi terribili cui si era assoggettato per possedere per sempre la donna che, adesso, lo turbava, comprese tutta l'inutilità del crimine se il risultato finale non fosse coinciso col matrimonio. Gettare un uomo nella Senna per prendergli la moglie, attendere quindici mesi per poi optare per una ragazzina che si esibiva nuda negli studi degli artisti, gli sembrò così buffo da farlo prorompere in una sonora risata. E, d'altra parte, non era unito a Teresa da un legame intinto nell'orrore e nel sangue? La sentiva gridare e torcersi dentro di lui, sapeva che gli apparteneva. Temeva la sua

complice: forse, se non l'avesse sposata, sarebbe andata alla polizia e l'avrebbe denunciato per vendetta. Era un'idea che continuava a perseguitarlo. Ricadde in uno stato tetro, febbrile.

Intanto, la modella lo lasciò all'improvviso. Una domenica non tornò più. Senza dubbio aveva trovato un luogo più confortevole in cui passare la notte. Lorenzo non la rimpianse a lungo: si era solo abituato a dormire con una donna, a trovarsela a disposizione di notte. Questo fu l'unico vuoto che avvertì nella sua esistenza. Dopo otto giorni i suoi nervi non ressero alla solitudine e tornò a frequentare, per serate intere, la bottega del passaggio. Ricominciò a guardare Teresa con occhi percorsi da lampi rapidi e ansiosi. La donna, appena uscita fremente dalle sue lunghe letture, si abbandonava languida a quegli sguardi.

Entrambi erano tornati al desiderio e all'angoscia, dopo un anno trascorso tra l'indifferenza e l'attesa. Una sera, chiudendo il negozio, Lorenzo trattenne un attimo Teresa.

«Vuoi che salga da te, stasera?», le chiese con voce ardente.

La donna ebbe una reazione di spavento.

«No, ti prego, aspettiamo...», disse.

«Dobbiamo essere prudenti».

«Credo di aver aspettato anche troppo»,
replicò Lorenzo, «sono stanco e ti voglio».

Teresa lo guardò. Sembrava agire in un
impeto di follia: una vampa di calore le passava
sulle mani e sul viso. Esitò un attimo ma poi,
bruscamente, gli mormorò:

«Sposiamoci e sarò tua».

XVII

Lorenzo lasciò il passaggio coi sensi tesi e
il cervello in tumulto. Il fiato caldo e l'assenso di
Teresa l'avevano fatto ricadere, di colpo,
nell'atmosfera rovente di un tempo. S'incamminò
sul lungofiume e camminò a lungo, senza
cappello, per ricevere in viso l'aria fredda che
scendeva a folate dal cielo.

Una volta giunto in rue Saint-Victor, alla
porta della sua locanda, lo prese il terrore
improvviso di salire e trovarsi solo. Una paura
infantile, imprevista, inesplicabile, gli fece temere
che un uomo si fosse nascosto nel suo abbaino.
Non aveva mai pensato a simili sciocchezze.
Adesso non tentò nemmeno di analizzare con
calma la paura immotivata che provava. Entrò in

un'osteria e ci restò un'ora, fino a mezzanotte. Restò seduto, immobile, senza parlare, e bevve uno dopo l'altro parecchi boccali di vino. Pensava a Teresa, e ce l'aveva con lei per via del suo rifiuto a farlo salire in camera: con lei, ne era certo, non avrebbe avuto paura. L'osteria chiuse i battenti e Lorenzo fu costretto a sloggiare. Ma rientrò subito a chiedere dei cerini. Il custode della locanda si trovava al primo piano e Lorenzo, prima di prendere la candela doveva percorrere un andito assai lungo e c'erano, inoltre, dei gradini da salire. L'andito, gli scalini, il buio lo riempivano di un inspiegabile timore. Di solito non aveva problemi quando si trovava immerso nelle tenebre ma quella sera aveva paura anche a suonare il campanello: era certo che, in quel vano formato dalla porta della cantina, stessero in agguato degli assassini pronti a saltargli addosso se fosse passato di lì. Tuttavia, alla fine, suonò, accese un fiammifero e si decise a percorrere l'andito. Poi la fioca luce si spense: restò in piedi, senza muoversi, trattenendo il fiato, senza trovare il coraggio di andarsene. Sfregò meccanicamente i fiammiferi sul muro umido ma l'ansia che lo attanagliava gli fece tremare la mano. Gli pareva di sentire delle voci e, proprio davanti a lui, era

sicuro di aver distinto uno scalpiccio di passi. Tra le dita i fiammiferi si spezzavano. Finalmente riuscì ad accenderne uno: lo zolfo si mise a sfrigolare, aggredendo l'esile quantità di legno con una lentezza che raddoppiò la sua angoscia. Nel pallido chiarore venato di blu della capocchia, tra le ombre vacillanti che correvano sul muro, credette di scorgere forme mostruose: d'improvviso il fiammifero scoppiettò e la luce si alzò bianca e chiara. Sollevato, Lorenzo avanzò con precauzione, badando che quella fiamma non si spegnesse. Quando fu obbligato a passar davanti alla cantina, si schiacciò contro la parete di fronte: la massa d'ombra riunita in quell'angolo lo terrorizzava. Salì correndo gli scalini che lo separavano dal custode e si ritenne al sicuro solo quando tenne in mano la sua candela. Allora riprese lentamente a salire gli altri piani, tenendo alta la candela e stando attento a illuminare ogni angolo davanti a cui passava. Le grandi ombre strane che vanno e vengono, quando si cammina su una scala con una candela in mano, lo riempivano di un vago terrificante disagio, drizzandosi e cancellandosi d'improvviso davanti a lui.

Quando, finalmente, arrivò aperse la porta

e si richiuse subito dentro. La sua prima preoccupazione fu quella di guardare sotto il letto, e perquisire minuziosamente la stanza, per vedere se non ci fosse nascosto nessuno. Chiuse la finestra del tetto, pensando all'eventualità che qualcuno potesse aprirsi un varco da quella parte. Solo dopo aver preso queste disposizioni, ritrovò la calma e si spogliò prendendosi in giro per la sua debolezza. Sorrise di se stesso, si diede del bambino: non aveva mai avuto paura e non riusciva a spiegarsi la ragione di quel terrore improvviso.

Andò a letto. Quando si rivoltò tra il tepore delle coperte, pensò ancora a Teresa che i suoi timori avevano momentaneamente fugato. Cercando il sonno, con gli occhi ostinatamente chiusi, sentiva suo malgrado i pensieri sovrastarlo, imporsi alla sua presenza, legarsi gli uni agli altri, enumerargli continuamente i vantaggi di un matrimonio imminente. Ogni tanto si rigirava, e diceva tra sé: «Basta, dormiamoci su: devo alzarmi alle otto, domani, per andare in ufficio». Allora si sforzava di addormentarsi di nuovo ma le idee ritornavano, implacabili, ad una ad una. Ricominciava il sordo lavoro delle riflessioni col risultato di precipitarlo

incessantemente in un doloroso fantasticare che estraeva dal suo cervello ogni possibile considerazione sul matrimonio: gli venivano esibiti contro voglia tutti gli argomenti, suggeriti dalla prudenza o messi in opera dal desiderio, a favore o contro il possesso legale di Teresa.

Consapevole di non riuscire a addormentarsi, irritato dall'insonnia, si rialzò di scatto, aperse gli occhi e lasciò la mente libera di vagare a piacimento sull'immagine fisica di Teresa. Ormai l'equilibrio era spezzato e la febbre di un tempo tornava ad agitare i suoi nervi: pensò di alzarsi e tornare al Pont-Neuf. Si sarebbe fatto aprire il cancello, avrebbe bussato alla porta sulla scala, Teresa avrebbe dovuto farlo entrare: a quel pensiero il sangue gli saliva alla testa.

La sua immaginazione era tanto lucida da apparire sbalorditiva. Si vedeva camminare in fretta per le vie, lungo i muri, si vedeva riflettere: «Adesso prendo di qua, attraverso l'incrocio, così arrivo prima». Poi sentiva stridere il cancello del passaggio, percorreva la galleria stretta e cupa senza vedere nessuno, felice di poter salire da Teresa senza essere visto dalla venditrice di gioielli falsi. Poi s'immaginava di essere finalmente nell'andito, sulla scaletta che

conosceva tanto bene e allora la gioia scoppiante di un tempo lo prendeva tutto, si ricordava le paure incantevoli e i piaceri, acuti e morbosi, dell'adulterio. Il ricordo si mutava in realtà e la realtà si stendeva indelebile a impressionare i sensi: sentiva il profumo asettico dell'adulterio, toccava le pareti appiccicose, vedeva l'ombra sporca agitarsi davanti ai suoi occhi. Cominciava a salire adagio ogni scalino, col fiato corto e l'orecchio teso, contenendo l'impulso del sangue nel cauto approccio alla donna desiderata. Finalmente bussava piano alla porta, il battente s'apriva appena e Teresa era là ad attenderlo, nella sua veste bianca, lucente.

Nella sua immaginazione le visioni divenivano realtà che lo spirito evocava e sviluppava. Con gli occhi immersi nelle tenebre, Lorenzo vedeva. Quando, dopo aver percorso velocemente ogni via e ogni piazza, dopo essere entrato nella galleria e aver salito di corsa la scala esterna dell'alloggio, Teresa viva e ridente gli apparve sulla soglia, lui saltò giù rapidamente dal letto mormorando tra sé: «Devo andare, mi sta aspettando». Il movimento brusco che lo rimise in piedi fece svanire l'allucinazione: sul pavimento sentì il gelido contatto della pietra ed ebbe paura.

Restò immobile un istante, e stette in ascolto, a piedi nudi: gli sembrava di aver sentito muoversi qualcosa per terra. E poi, se andava da Teresa, era costretto a passare ancora davanti all'uscio della cantina, da basso, e al solo riaffiorare di quest'idea, un brivido freddo gli scese per la schiena: il terrore s'impadronì di nuovo del suo corpo, un terrore assoluto, cieco. Guardò con diffidenza nella stanza e gli parve di scorgere tremuli brandelli di luce bianca correre rasente ai muri. Con estrema lentezza, si rimise a letto: i suoi gesti erano nervosi e esitanti. Appena coricato, si nascose tra le coperte, si mise comodo e cercò di allontanarsi da tutto come se dovesse sfuggire a un pugnale, a un'arma che lo minacciasse da vicino.

Il sangue gli era affluito al collo, vorace e violento, e la pelle bruciava. Si tastò con le dita, sentì la cicatrice del morso di Camillo, quel morso che aveva quasi dimenticato. Ritrovandolo sulla pelle ne rimase atterrito, pensò che quel segno lo stesse divorando. Aveva ritirato la mano di scatto per sottrarsi a quel contatto ma il senso del tatto persisteva: sapeva che il morso era sempre là, sentiva che quel marchio gli buca la pelle. Cominciò a grattarlo delicatamente, con

un'unghia, ma il bruciore aumentò sensibilmente. Per non strapparsi la pelle, si strinse tutte e due le mani tra le ginocchia che chiuse in un movimento spasmodico: rigido, nervoso, col collo rosso e i denti che gli battevano dal terrore, restò fermo in quella posizione. I suoi pensieri si concentravano su Camillo, in un movimento ossessivo. Fino ad allora l'annegato non era mai venuto a turbare i suoi sonni ma ora l'immagine di Teresa riportava a galla lo spettro del marito. L'assassino non osava aprire gli occhi per timore di scorgere la sua vittima, sepolta in un angolo della stanza. Un momento temé addirittura che il letto fosse scosso furiosamente e gli venne il sospetto che fosse Camillo, nascosto sotto il letto, a scuoterlo per farlo cadere e poterlo mordere ancora. Sconvolto, coi capelli ritti sul capo, si afferrò tremante al materasso temendo che le scosse aumentassero d'intensità.

D'improvviso comprese che il letto non si muoveva e questa certezza produsse una reazione significativa. Si mise a sedere, accese la candela, si diede dell'imbecille e, per calmarsi, inghiottì un bicchier d'acqua.

«Ho fatto male a bere quel vino», pensava... «Chissà cosa m'ha preso, stanotte. Che

stupido! Domani, in ufficio, sarò uno straccio. Avrei dovuto mettermi subito a dormire, appena coricato, senza pensare a queste stupidaggini che mi hanno tenuto sveglio... Su, dormiamo».

Spense di nuovo la luce, affondò la testa nel cuscino, un po' rinfrancato, deciso a vietarsi qualunque pensiero e a non lasciarsi condizionare dal timore. La stanchezza cominciava a distendergli i nervi.

Ma non dormì del suo sonno abituale, stanco e pesante: scivolò appena in un vago torpore. Era come se qualcosa d'indefinibile l'avesse sopraffatto facendolo cadere in un dolce, voluttuoso abbruttimento: dormendo continuava ad essere cosciente del suo corpo e l'intelligenza vegliava, vigile e tesa, nella sua carne morta. Aveva messo in fuga i pensieri, si era difeso dall'insonnia ma, una volta assopito, gli mancarono le forze e la volontà gli venne meno: i pensieri tornarono lentamente ad uno ad uno e ripresero possesso del suo corpo stanco. I sogni ricominciarono da capo: rifece a piedi le strade che lo dividevano da Teresa; scese, oltrepassò correndo l'ingresso della cantina, uscì all'aperto, seguì con scrupolo tutte le vie percorse in precedenza, quando sognava ad occhi aperti,

entrò nel passaggio del Pont-Neuf, salì la scaletta e bussò alla porta. Ma invece di Teresa, al posto della ragazza in sottoveste, seminuda, era Camillo ad aprirgli, Camillo come l'aveva visto all'obitorio, verdastro, spaventosamente sfigurato. Il cadavere gli tendeva le braccia con un'ignobile risata mostrandogli un pezzo di lingua nerastra tra la chiostra bianchissima dei denti.

Lorenzo gettò un grido e si svegliò di soprassalto. Un sudore gelido lo copriva tutto. Si tirò la coperta sugli occhi e bestemmiò, se la prese con se stesso e cercò ancora di riprendere sonno.

Come prima, ripiombò lentamente nel sonno: rimase vittima della stessa languida sonnolenza e, non appena lo volontà gli venne meno nell'incertezza del dormiveglia, si rimise in cammino e tornò a bearsi della sua idea fissa: uscì per vedere Teresa e si trovò di fronte il cadavere dell'annegato.

In preda al terrore, l'infelice si drizzò di colpo a sedere: non avrebbe esitato di fronte a qualunque mezzo per liberarsi di quell'immagine paurosa. Voleva precipitare in un sonno di piombo che mettesse in fuga per sempre quell'idea fissa, ossessiva. Finché riusciva a tener

gli occhi aperti, si sentiva abbastanza forte per scacciare il fantasma ma, non appena lo spirito si allontanava da lui, l'immaginazione lo costringeva a ricadere in uno stato d'orrore e di tenebra mentre, inseguendo Teresa, andava invano alla ricerca del piacere.

Tentò nuovamente di dormire e, da quel momento, in lui si alternarono in successione voluttuose crisi di stanchezza e strazianti risvegli improvvisi. Nella sua maledetta ostinazione, inseguiva ancora l'immagine di Teresa per scontrarsi, ogni volta, col corpo umido e freddo di Camillo. Più di dieci volte rifece quella strada, provò le stesse sensazioni, compì gli stessi gesti con implacabile regolarità e più di dieci volte, non appena tendeva le braccia per stringere l'amante, gli si offriva il cadavere dell'annegato. Quella sinistra conclusione che lo riscuoteva ogni volta dal sonno in uno stato di smarrimento totale non riusciva affatto a scoraggiare l'intensità del desiderio: qualche minuto dopo, ricaduto nei suoi sonni brevi e tormentati, il desiderio rimuoveva l'ignobile cadavere pronto a sbarrargli il passo e correva a cercare il corpo morbido e caldo della donna. Per un'ora Lorenzo si dibatté tra questi incubi penosi, in questo brutto sogno che

incessantemente veniva replicato e che ogni volta sopraggiungeva, terribile e impreveduto, a scuoterlo di un tormento sempre più acuto. L'ultima scossa fu tanto violenta e dolorosa da persuaderlo ad alzarsi e a rinunciare ad opporsi. Spuntava l'alba: un chiarore grigio, esitante, si faceva strada dalla finestra del tetto che ritagliava nel cielo un quadrato bianchiccio venato di tinte cineree. Lorenzo si vestì lentamente, in preda a una sorda irritazione. Era esasperato per non aver potuto dormire, e irritato per non essere riuscito a vincere un terrore che, da sveglio, considerava puerile. Mentre s'infilava i calzoni, si stirava le membra, si fregava gli occhi e si passava le mani sul viso stanco, sbattuto da una notte d'agitazione febbrile, si ripeté stizzito:

«Non avrei mai dovuto pensare a queste cose... mi sarei addormentato in pace e, adesso, sarei fresco e riposato... Ah! se Teresa avesse voluto darmi retta, ieri sera, se avesse voluto venire a letto con me...»

L'idea che Teresa gli avrebbe impedito di aver paura, riuscì a tranquillizzarlo. Temeva di essere costretto a sopportare altre notti come quella.

Si gettò dell'acqua in viso e si passò il

pettine tra i capelli. La toeletta lo rinfrescò e dissipò il terrore: ora ragionava liberamente, solo le membra gli dolevano, esauste.

«Non sono un vigliacco», si diceva finendo di vestirsi, «in fondo, me ne infischio di Camillo... È assurdo pensare che quel povero diavolo sia finito sotto il mio letto: non devo mettermi in testa un'idea simile se non voglio che mi perseguiti ogni notte... Decisamente è meglio che mi sposi al più presto. Quando stringerò Teresa tra le braccia, non penserò più a Camillo. Lei mi bacerà sul collo e io non sentirò più il bruciore spaventoso che ho provato... Su, vediamo un po' questa ferita».

Si avvicinò allo specchio, tese il collo e guardò attentamente. La cicatrice era rosa pallido. Vedendosi impressi sulla carne i denti della sua vittima, Lorenzo fu sopraffatto dall'emozione, il sangue gli salì alla testa provocando uno strano fenomeno che non poté ignorare. Il fiotto di sangue imporporò la cicatrice che apparve viva, pulsante di sangue spiccando vivida sul grosso collo bianco. Al tempo stesso Lorenzo sentì il bruciore di mille acute trafitture e gli sembrò che degli aghi gli affondassero dentro la pelle. Subito rialzò il colletto della camicia.

«Bah!», concluse, «Teresa mi guarirà da queste fisime... Basteranno i suoi baci... Sono un idiota a preoccuparmi di queste cose!»

Si mise il cappello e scese le scale.

Sentiva il bisogno di una boccata d'aria, voleva fare due passi. Quando passò davanti alla porta della cantina, il viso gli si allargò in un sorriso anche se volle assicurarsi della solidità del lucchetto. Fuori, camminò a passi lenti, sui marciapiedi deserti, nell'aria fresca del mattino. Erano quasi le cinque.

Lorenzo passò una giornata orribile.

Dovette lottare contro un sonno irresistibile che lo assalì, di pomeriggio, in ufficio. La testa, pesante e dolente, si curvava suo malgrado costringendolo a risollevarsi di colpo ogni volta che sentiva, nel corridoio, avvicinarsi un superiore. Questa attenzione continua, queste scosse improvvise finirono per torturare le sue membra, causandogli un'ansia intollerabile.

La sera, nonostante la stanchezza, volle recarsi da Teresa. La trovò in disordine, stanca, agitata come lui.

«La nostra povera cara ha passato una brutta notte», gli disse la Raquin, non appena si mise a sedere. «Mi ha detto di aver avuto degli

incubi e un'insonnia terribile... Più di una volta l'ho sentita urlare. Stamattina non stava bene, sembrava malata».

Mentre la zia parlava, Teresa guardava fisso Lorenzo. Senza bisogno di dire una parola, indovinarono entrambi il loro comune terrore mentre lo stesso brivido nervoso contraeva in una piega improvvisa i loro visi. Restarono così, l'uno di fronte all'altro, fino alle dieci parlando di argomenti indifferenti e andando sempre più a fondo sulla via delle ammissioni indirette: con lo sguardo si scongiurarono reciprocamente di unirsi al più presto possibile contro l'annegato.

XVIII

Anche Teresa, in quella notte spaventosa, era stata visitata dal fantasma di Camillo.

La richiesta appassionata di Lorenzo che le domandava un appuntamento dopo un anno d'indifferenza l'aveva riportata bruscamente all'eccitazione di un tempo. In lei i sensi si erano risvegliati quando, da sola a letto, aveva cominciato a pensare al matrimonio, ormai imminente. Tra i soprassalti dell'insonnia aveva

scorto all'improvviso la sagoma allucinante dell'annegato e, come Lorenzo, s'era sentita in balia sia dell'orrore che del desiderio finendo col concludere che non sarebbe più stata vittima di simili incubi paurosi una volta tranquilla, tra le braccia dell'amante.

Nello stesso preciso momento, in quella donna e in quell'uomo si era manifestata una terribile esaltazione, una crisi dell'intero apparato nervoso che aveva avuto per effetto quello di restituirli, palpitanti, atterriti, all'orribile passione che li univa. Tra loro era venuta a stabilirsi un'affinità di piacere e di sangue. Tremavano degli stessi brividi, i loro cuori, avvinti da una fraternità dolorosa, si stringevano della stessa angoscia: da quel momento, per gioire e soffrire, poterono disporre di un solo corpo e di una sola anima. Questa tragica comunione, questa reciproca compenetrazione è un dato di fatto inoppugnabile di fisiologia e psicologia che si riscontra spesso in quei soggetti che improvvisi sconvolgimenti nervosi costringono ad unirsi.

Per un anno e più, Teresa e Lorenzo avevano sopportato senza fatica la salda catena che li univa: nell'apatia risultante della crisi culminata nell'omicidio, tra il ribrezzo

intervenuto e l'impellente bisogno di calma che ne erano stati l'immediata conseguenza, i due forzati s'illusero facilmente d'essere liberi, di essere sciolti dal legame di ferro che li teneva avvinti. Ma la catena si trascinava per terra consentendo una semplice tregua: Teresa e Lorenzo riprendevano le forze, erano intimamente pervasi da uno stupore lieto e inatteso, cercavano d'innamorarsi di nuovo, di vivere in un saggio equilibrio. Ma quando, spinti dalle circostanze, avevano ripreso a scambiarsi frasi e parole ardenti, la catena si tese pericolosamente e il risultato fu una scossa talmente forte da persuaderli di essere, più che mai, attaccati l'uno all'altro.

Già l'indomani, Teresa cominciò ad adoperarsi e a lavorare sott'acqua in vista delle sue nozze con Lorenzo. L'impresa non era facile e comportava difficoltà. Gli amanti tremavano all'idea di commettere un'imprudenza, di destare i sospetti, di mostrare apertamente i vantaggi derivanti, per loro, dalla scomparsa di Camillo. Persuasi di non poter parlare apertamente di matrimonio, studiarono un piano abilissimo che consisteva nell'obbligare gli altri ad offrire ciò che, per primi, non osavano domandare:

naturalmente, i prescelti erano, prima di tutto la Raquin e, subito dopo, gli ospiti delle serate del giovedì. Bastava semplicemente suggerire a quelle brave persone l'idea di rimaritare Teresa e, soprattutto, di far credere a tutti che l'idea veniva dagli ospiti ed era di loro esclusiva proprietà.

La commedia fu lunga e difficile da recitare. Teresa e Lorenzo sostenevano con indubbia autorità il ruolo che si erano riservati: avanzavano con estrema prudenza, calcolavano la minima parola e il minimo gesto. Divorati da un'impazienza che irrigidiva e acuiava i loro nervi allo spasimo, vivevano in un continuo stato d'irritazione e solo la viltà finiva per imporsi dettando autoritaria un atteggiamento tranquillo, di calma sorridente.

Volevano farla finita al più presto perché non riuscivano più a tollerare di restare a lungo divisi. L'annegato ritornava ogni notte, l'insonnia li coricava tra carboni ardenti e li rigirava con pinze infuocate. L'eccitazione nervosa in cui vivevano non faceva che acuire il tumulto febbrile del sangue drizzando davanti ai loro occhi spaventose allucinazioni. Quando calava il crepuscolo, Teresa non osava salire in camera sua: era vittima di un'inesplicabile angoscia

quando doveva rinchiudersi fino all'alba in quella grande stanza che, non appena spenta la luce, s'illuminava di strani bagliori e si popolava di fantasmi. Finì per lasciar accesa la candela e per tentare, ad ogni costo, di non dormire e di restare là, con gli occhi spalancati. Quando la stanchezza la costringeva ad abbassare le palpebre, in quel buio scorgeva Camillo e il terrore era tale da farle riaprire gli occhi di soprassalto. Al mattino si trascinava per casa sfinita: aveva chiuso gli occhi solo poche ore, a giorno fatto. Per quanto riguarda Lorenzo occorre sottolineare che, da quella sera in cui la paura s'era impadronita di lui passando davanti all'uscio della cantina, la viltà non l'aveva più abbandonato: se prima si limitava a vivere con la sicurezza oltraggiosa del bruto, ora impallidiva al minimo rumore e tremava come un bambino. Un brivido di terrore aveva scosso violentemente i suoi centri nervosi e, da allora, regnava incontrastato. Di notte soffriva ancor più di Teresa: il terrore, in quel corpo grande e vile, aveva prodotto un orribile sconvolgimento. Con una emotività incontrollata assisteva al tramontar del sole e molte volte si rifiutò persino di rincasare, preferendo passare la notte in un desolato vagabondare per le vie

deserte. Una volta restò fino all'alba sotto un ponte mentre cadeva implacabile la pioggia: rannicchiato in un angolo, al freddo, senza avere il coraggio di risalire sul lungofiume, rimase sei ore a guardar scorrere l'acqua sporca nell'ombra rotta da sprazzi improvvisi di luce. Ogni tanto la paura l'obbligava a crollare per terra, a confondere il suo corpo col terriccio bagnato dalla pioggia: credeva che, sotto le arcate del ponte, passassero lunghe file di annegati scendendo lungo la corrente. Quando la stanchezza lo spingeva a rincasare, si chiudeva nella sua stanza a doppia mandata e si dibatteva tra spaventosi accessi di febbre fino all'alba. Il medesimo incubo si ripresentava implacabile: credeva di passare dalle braccia ardenti e appassionate di Teresa a quelle fredde e appiccicose dell'annegato, sognava di essere soffocato tra i caldi baci dell'amante e il sogno successivo lo precipitava sul petto putrido di Camillo che lo stringeva in un abbraccio mortale. Queste sensazioni orribili in cui la voluttà cedeva presto al disgusto, quel brusco alternarsi da una carne bruciante d'amore a una carne gelida, fradicia d'acqua, lo riempivano di brividi, alteravano la sua respirazione, lo facevano

rantolare d'angoscia.

Ogni giorno il terrore degli amanti aumentava, ogni giorno gli incubi li perseguitavano e li atterrivano al di là dell'immaginabile. L'estrema risorsa cui si affidavano per combattere l'insonnia era la passione, la comunione fisica. Per prudenza, non osavano darsi appuntamenti ma attendevano il giorno delle nozze come il giorno della liberazione che sarebbe stato coronato da una notte felice.

Erano giunti al punto di desiderare la loro unione con la stessa intensità con cui si auguravano un sonno tranquillo. Durante quel lungo intervallo dominato dalla reciproca indifferenza, erano rimasti esitanti, dimentichi delle ragioni egoiste e appassionate che, dopo averli spinti al delitto, erano svanite senza lasciare traccia. Ora che la febbre, in loro, si era ridestata, ritrovavano, in fondo al loro egoismo e alla loro intesa appassionata, le motivazioni che li avevano spinti ad uccidere Camillo per godere liberamente, in seguito, le gioie che pensavano sarebbero derivate da un'unione legittima. Ma anche la risoluzione estrema di unirsi in matrimonio non andava esente da un vago sentore

di disperazione: nell'intimo, erano squassati dal timore e il desiderio era soggetto a ripiegamenti improvvisi. Era come se si curvassero l'uno sull'altro, attratti dal fondo cupo di un abisso: entrambi si curvavano sopra il loro corpo e rimanevano fermi, in attesa che il lampo spaventoso della vertigine li afferrasse, li stordisse, li precipitasse nella folle voluttà della perdita dell'equilibrio. Nel frattempo, mentre erano dominati in ugual misura dall'ansia dell'attesa e si esponevano, interi, a un desiderio inficiato dal terrore, sentivano il bisogno di accecarsi sognando un futuro di tranquillità domestiche e felicità amoroze. Più tremavano l'uno in presenza dell'altro, più intuivano l'orrore del precipizio in cui stavano per cadere, e più cercavano di moltiplicare le promesse di felicità esponendo i fatti incontrovertibili che li spingevano al matrimonio.

Teresa voleva sposarsi solo perché aveva paura e perché il suo corpo reclamava i baci ardenti di Lorenzo. Era vittima di continue crisi di nervi che la lasciavano in uno stato simile alla follia: non tentava più di ragionare, s'era gettata nella passione con l'animo sconvolto dalle sue letture e i sensi eccitati dal persistere dell'insonnia

che non le dava tregua da parecchie settimane.

Lorenzo, che aveva un carattere privo di sfumature, nonostante fosse vittima del desiderio e del terrore, intendeva prendere una decisione ponderata.

Per dimostrare a se stesso che le nozze s'imponevano di necessità, che con quell'unione avrebbe assicurato la sua felicità, per dissipare ogni vago timore superstite, rifaceva incessantemente tutti i calcoli di un tempo. Dato che il padre, il contadino di Jeufosse, non si decideva a tirare le cuoia, l'eredità si faceva attendere e c'era, inoltre, più di un fondato sospetto che gli sfuggisse addirittura di mano vista la propensione del padre per un cugino di Lorenzo, un omaccione che zappava la terra e che formava l'orgoglio del vecchio contadino. Cosa sarebbe stato di lui, allora? Sarebbe sempre stato povero, avrebbe continuato a vivere in una topaia, senza una donna, dormendo malamente e mangiando peggio ancora. Inoltre non gli andava a genio lavorare tutta la vita; non ne poteva più del suo impiego e persino l'incarico di tutto riposo che doveva assolvere si rivelava eccessivo per uno che amava l'ozio e le comodità come lui. Il risultato finale delle sue tortuose riflessioni era

sempre lo stesso: la felicità coincideva con l'inazione totale. A questo punto si ricordava di aver ucciso Camillo per sposare Teresa ed esser libero, poi, di starsene in ozio. Indubbiamente, l'idea di poter disporre dell'amante a suo beneficio esclusivo aveva giocato un ruolo importante nella decisione del crimine ma la risoluzione ultima dell'omicidio era stata dettata, più che dal desiderio fisico, dalla speranza di prendere il posto di Camillo, facendosi curare e servire come lui, gustando in pace un piacere che si sarebbe invariabilmente ripresentato ad ogni minuto del giorno. Se fosse stata solo la passione a spingerlo, non avrebbe impiegato tanta prudenza e tanta viltà nell'esecuzione del progetto: la verità era che, per mezzo del delitto, aveva voluto assicurarsi una vita di beata inerzia soddisfacendo, contemporaneamente, le necessità della carne. Adesso tutte quelle motivazioni, sia cosce che inconscie, tornavano a galla e Lorenzo, per farsi coraggio, si ripeteva che era ora, ormai, di trarre tutti i vantaggi derivanti dalla morte di Camillo. Si prospettava lucidamente gli utili, le gioie della sua futura esistenza: avrebbe lasciato l'ufficio, avrebbe vissuto nell'incanto del dolce far niente, avrebbe bevuto, mangiato e dormito a

sazietà, avrebbe sempre avuto a disposizione una donna appassionata che avrebbe regolato l'equilibrio del suo sangue e del suo sistema nervoso. Inoltre avrebbe ereditato presto i quarantamila franchi della Raquin, dato che la povera vecchia stava ormai spegnendosi lentamente e, per finire, si sarebbe dimenticato di ogni spiacevole inconveniente nella vita da piccolo animale soddisfatto che lo attendeva. Da quando il matrimonio, tra Teresa e lui, era stato deciso, Lorenzo si ripeteva sempre queste cose: rifletteva su altri possibili vantaggi ed era soddisfatto quando credeva di aver trovato un argomento di più, attinto al suo feroce egoismo, a favore delle sue nozze con la vedova di Camillo. Ma per quanto si costringesse a sperare e a sognare un avvenire adorno di piaceri e d'ozio, sentiva sempre un brivido gelido accapponargli la pelle e, a tratti, gli saliva fino in gola un'ansia sorda e gli pareva di soffocare.

XIX

Tuttavia le manovre sotterranee di Lorenzo e Teresa cominciavano a dare i loro

frutti. Teresa aveva assunto un contegno cupo e disperato che, in pochi giorni, suscitò le più vive inquietudini della Raquin. La merciaia volle conoscere la causa della tristezza della nipote e Teresa recitò la sua parte di vedova inconsolabile con grande abilità: disse che la noia e il languore opprimevano il suo fisico stanco e vagamente, senza indicare nulla di preciso, parlò di strane contrazioni nervose. Assillata dalle domande della zia, replicò di star bene e di non sapere cosa pesasse su di lei costringendola a piangere senza motivo. Teresa continuava a sospirare, a stirare la bocca in un piccolo sorriso snervante, a piombare in una spaventosa afasia, in un silenzio incessante, vuoto, disperato. Davanti all'immagine vivente di quella donna giovane, ripiegata su di sé, che sembrava vittima di un male sconosciuto, la Raquin si allarmò seriamente: non le restava che la nipote al mondo e ogni sera pregava il Signore che gliela conservasse in salute per chiuderle gli occhi sul letto di morte. A quell'ultimo amore senile non andava disgiunto l'egoismo: la Raquin si sentiva minacciata nelle estreme consolazioni che l'aiutavano a vivere quando, a un tratto, la colpì dolorosamente la possibilità che rischiava di

perdere Teresa e di restare sola a morire in fondo all'umida bottega del Pont-Neuf. Da quel giorno i suoi occhi non si staccarono più dalla nipote. La merciaia notò con terrore la persistente malinconia di Teresa, e si chiese come potesse fare a liberarla da quella muta oppressione.

In questa grave circostanza, pensò di ricorrere al consiglio del vecchio amico Michaud e, un giovedì sera, lo trattenne in negozio confidandogli i suoi timori.

«Per Dio», le rispose il vecchio con quella brutale franchezza che gli veniva dalla professione, «ho notato da parecchio che Teresa non ha un bell'aspetto e credo di sapere perché il suo viso si è fatto giallo e grinzoso».

«Lei lo sa?», gli disse la merciaia. «Allora parli, la supplico: ah, se potessimo guarirla!»

«Il rimedio è facile», riprese Michaud ridendo. «Sua nipote s'annoia perché di sera è sola in camera sua. Sono due anni, ormai. Ha bisogno di un marito: glielo si legge in faccia».

La brutale franchezza dell'ex-commissario colpì dolorosamente la Raquin. Credeva che la piaga, viva e sanguinante in lei, dal giorno della sciagura di Saint-Ouen, fosse rimasta aperta, viva e sanguinante, anche nella vedova. Morto

Camillo, non aveva mai pensato che, per sua nipote, potesse esistere un altro uomo. Ed ecco presentarsi Michaud e affermare, con una gran risata, che la malattia di Teresa consisteva nella mancanza di un marito.

«Fatele sposare qualcuno al più presto», disse il vecchio amico accomiatandosi, «se non vuole vederla appassire del tutto. Cara signora, questa è la mia opinione ed è ottima, mi creda».

Alla Raquin fu difficile accettare l'idea che suo figlio appartenesse, ormai, al tempo dei ricordi. Michaud non aveva neanche nominato Camillo, e aveva scherzato affettuosamente sulla pretesa malattia di Teresa. La povera madre si rese conto d'un tratto che era rimasta sola a custodire in fondo al cuore la memoria vivente del figlio: si disperò, pianse, le parve che Camillo fosse morto di nuovo. Ma poi, dopo che si fu sfogata, quando fu stanca di rimpianti, pensò suo malgrado alle parole di Michaud e cominciò ad abituarsi all'idea di comprare un po' di felicità al prezzo di un matrimonio che, nella delicatezza della sua memoria, uccideva un'altra volta suo figlio. Si sentiva vittima di una crescente debolezza tutte le volte che si trovava a tu per tu con Teresa, spenta e accasciata, nel silenzio di

tomba che ristagnava in bottega. Non aveva un carattere duro e severo, uno di quei caratteri che si crogiolano in un'eterna amarezza: lei non mancava di partecipazione, di slancio, di tenerezza, il suo era un temperamento spontaneo di brava donna affabile e grassa, che la spingeva a lavorare per i suoi cari e a colmarli di premure. Da quando la nipote non apriva bocca e restava, pallida e debole, al suo fianco, la vita le era diventata insopportabile e il negozio le pareva una tomba: avrebbe voluto sentirsi circondata dalla tenerezza e dall'affetto, da una calda spontaneità che l'aiutasse ad attendere serenamente la morte. Queste pulsioni inconscie le fecero accettare l'idea di un secondo matrimonio di Teresa. Riuscì persino a dimenticare un poco Camillo e, nella sua quieta esistenza, ci fu come un risveglio, un nuovo principio d'attivazione e un improvviso riaccendersi dello spirito. La ricerca di un marito per la nipote era divenuta la sua principale occupazione: era una scelta di grande responsabilità. La povera vecchia pensava, tuttavia, più a sé che a Teresa: voleva che si sposasse per assicurare la propria felicità poiché temeva vivamente che il nuovo coniuge della nipote finisse per costituire un motivo di grave

turbamento nella sua estrema vecchiaia. L'idea d'introdurre un estraneo nel ritmo tranquillo della sua vita quotidiana la spaventava ed era questo pensiero insistente a condizionarla in senso negativo impedendole di parlare apertamente di matrimonio con Teresa.

Mentre Teresa, mettendo a frutto tutta l'ipocrisia derivatale dall'educazione ricevuta, recitava la commedia della noia e dei sospiri, Lorenzo si era assunto il ruolo dell'uomo sensibile e servizievole. Si dedicava completamente alle due donne con una spiccata predilezione per la Raquin che colmava di delicate attenzioni. A poco a poco finì per rendersi indispensabile, in negozio, conferendo un'intermittente nota di allegria in quel buco tetro. Le sere in cui non si recava a trovarle, la Raquin guardava spaurita attorno a sé come se le mancasse qualcosa, quasi temendo di dover fronteggiare da sola la cupa disperazione di Teresa. Ma Lorenzo si assentava di tanto in tanto solo per affermare il suo potere: ogni giorno, uscito dall'ufficio, si recava in negozio e si fermava fino all'ora di chiusura. Faceva commissioni, porgeva alla Raquin, che si muoveva con tanta fatica, i piccoli oggetti di cui

aveva bisogno prima di mettersi comodo e cominciare a parlare. Si era studiato una voce suadente, carezzevole, una voce da attore che impiegava per sedurre cuore ed orecchie della buona vecchia. Sembrava sinceramente preoccupato della salute di Teresa: si comportava come un devoto amico di famiglia che soffre allo spettacolo della sofferenza altrui. Più di una volta chiamò in disparte la Raquin e la spaventò fingendosi sconvolto per il repentino cambiamento e la terribile devastazione che aveva notato sul volto di Teresa.

«La perderemo presto», mormorava con le lacrime nella voce. «Non possiamo più nasconderci la gravità del suo stato. Ah! la nostra gioia tranquilla, le nostre belle serate!»

La Raquin lo ascoltava con angoscia e Lorenzo spingeva la sua audacia fino a parlarle di Camillo.

«Lei sa», diceva alla merciaia, «che la morte del mio povero amico è stata un colpo terribile per Teresa. Sta morendo da due anni, da quel giorno terribile in cui ha perso Camillo. Niente potrà consolarla, nessuno potrà guarirla: dobbiamo rassegnarci».

Quelle menzogne impudenti facevano

scoppiare in pianto la vecchia che, al ricordo del figlio, precipitava sempre più a fondo nella sua cecità. Ogni volta che si faceva il nome di Camillo, la Raquin, profondamente turbata, scoppiava in singhiozzi e non riusciva più a trattenersi aggrappandosi tra le lacrime a chi aveva nominato il suo povero ragazzo. Lorenzo, che s'era accorto dell'effetto sconvolgente che quel nome produceva su di lei, ne abusava a suo piacimento. Poteva farla piangere quando voleva, sprofondarla in un'emozione incontrollata che le toglieva ogni capacità di giudizio e si serviva di questo nuovo ascendente per sottometerla, povera cosa dolorante, al suo arbitrio. Tutte le sere, nonostante le viscere gli si rivoltassero, introduceva nella conversazione gli elogi sulla sensibilità e sulle rare qualità di Camillo, con una perfetta impudenza nei confronti della sua vittima. A tratti, quando incontrava lo sguardo di Teresa perso con una strana fissità nei suoi occhi, rabbriviva e finiva per persuadersi di credere davvero a ciò che stava dicendo di Camillo ma, dopo un attimo, s'interrompeva, torturato dalla gelosia, temendo che Teresa si convincesse di amare l'uomo che aveva ucciso e di cui cantava le lodi con allucinante fervore. Durante la

conversazione, la Raquin piangeva tutte le sue lacrime e non si accorgeva di nulla: nella sua disperazione, considerava Lorenzo un cuore nobile e generoso, il solo che continuava a tener vivo il ricordo del figlio, il solo che ne parlava con la rara emozione dell'amico sincero. Si asciugava gli occhi, guardava il giovane con infinita tenerezza, l'amava come se fosse suo figlio.

Un giovedì sera, Michaud e Grivet erano già in sala da pranzo quando Lorenzo entrò avvicinandosi a Teresa e chiedendole educatamente notizie della sua salute. Si sedette accanto a lei e, a beneficio dei presenti, interpretò a meraviglia la sua parte di amico affettuoso e discreto. Mentre i due giovani, l'uno accanto all'altro, si scambiavano qualche parola di circostanza, Michaud, che li stava osservando, si chinò verso la sua vecchia amica e le disse indicandole Lorenzo:

«Lo guardi: ecco il marito adatto per sua nipote. Combini in fretta questo matrimonio: l'aiuteremo noi, se è il caso».

Michaud sorrise maliziosamente: secondo lui Teresa aveva bisogno di un uomo vigoroso. La Raquin, invece, fu colpita da una rivelazione:

vide di colpo tutti i vantaggi che le sarebbero derivati da quell'unione. Il matrimonio tra Teresa e Lorenzo non avrebbe fatto che rinsaldare i vincoli che s'erano già stabiliti tra la nipote, l'amico del figlio scomparso e lei stessa finendo per assicurar loro in eterno quel cuore d'oro che si prendeva cura, la sera, di due donne sole. Con quell'unione non si sarebbe tirata in casa un estraneo e non avrebbe corso il rischio di trovarsi a mal partito: anzi, fornendo un appoggio a Teresa, avrebbe acquisito una gioia ulteriore nei suoi ultimi anni trovando un secondo figlio in quel ragazzo che, da tre anni, la circondava di premure filiali. Inoltre riteneva che Teresa fosse meno infedele al ricordo di Camillo sposando Lorenzo. La religione del cuore è una pianta strana: la Raquin, che avrebbe pianto vedendo la nipote tra le braccia di uno sconosciuto, non si sentiva minimamente turbata all'idea di affidarla al più vecchio amico di suo figlio: pensava, come si suol dire, che tutto sarebbe rimasto in famiglia.

Per tutta la sera, mentre i suoi ospiti giocavano al domino, la merciaia guardò la coppia con una tenerezza tale da far sospettare all'uomo e alla donna di aver condotto perfettamente il gioco e di essere prossimi alla

conclusione. Michaud, prima di andarsene, parlò ancora a bassa voce con la Raquin; poi prese ostentatamente Lorenzo a braccetto e quasi gli intimò di accompagnarlo per un tratto di strada. Allontanandosi, Lorenzo diede una rapida occhiata a Teresa, un'occhiata piena di ansiose raccomandazioni. Michaud s'era assunto il compito di tastare il terreno. Trovò Lorenzo molto affezionato alle due donne ma anche sorpreso all'idea di un eventuale matrimonio con Teresa. Con voce commossa, il giovane si peritò di aggiungere di amare come una sorella la vedova del suo povero amico e di considerare alla stregua di un sacrilegio la sola idea di sostituirsi a Camillo. L'ex-commissario insistette con calore, gli fornì cento buone ragioni per seguire il suo consiglio, parlò persino di gratitudine e arrivò al punto di dirgli che era suo dovere restituire alla Raquin un figlio e un marito a Teresa. A poco a poco Lorenzo si lasciò persuadere: finse di cedere all'emozione, di accettare come un pensiero venuto dal cielo, dettato dal dovere e dalla gratitudine, come diceva Michaud, l'idea del matrimonio. Appena ottenuto un assenso di massima, Michaud lasciò l'amico fregandosi le mani: credeva di aver vinto una grande battaglia e

si congratulava tra sé di aver avuto per primo l'idea di un matrimonio che avrebbe reso alle serate del giovedì tutta l'allegria di un tempo.

Mentre Michaud parlava con Lorenzo, attardandosi sul lungofiume, la Raquin era impegnata con Teresa in un colloquio dello stesso tenore. Proprio quando sua nipote, pallida e vacillante come sempre, stava per ritirarsi, la merciaia la trattenne un istante. La interrogò con voce dolce, la supplicò di confidarsi sinceramente, di confessarle la causa della noia profonda che la torturava. Ma, dopo aver ottenuto solo vaghi accenni, passò alla riscossa e le parlò della solitudine della vedovanza: da un discorso all'altro finì così a prospetterle la possibilità di un nuovo matrimonio e si decise finalmente a chiederle se non avesse mai pensato a risposarsi. Teresa protestò, disse che non ci aveva mai pensato e concluse dicendo che intendeva restar fedele a Camillo. La Raquin scoppiò a piangere, perorò la causa contro i suoi stessi sentimenti, cercò di dimostrarle che la disperazione non può durare in eterno e infine, in risposta a un grido straziante di Teresa che giurava di non voler sostituire Camillo a qualsiasi prezzo, nominò improvvisamente Lorenzo. Subito spese parole e

parole sui vantaggi e sulla convenienza di una simile unione, mise a nudo la sua anima, ripeté ad alta voce i pensieri che aveva dibattuto per tutta la serata, dipinse con ingenuo egoismo il quadretto delle sue ultime gioie tra i suoi cari ragazzi. A testa bassa, Teresa ascoltava; era docile e rassegnata, pronta ad esaudire ogni richiesta della zia.

«Amo Lorenzo come un fratello», disse dolorosamente dopo aver lasciato parlare la zia. «Ma, se lei lo desidera, cercherò di amarlo come un marito. Io voglio renderla felice... Speravo che mi lasciasse piangere in pace ma, dal momento che si tratta della sua felicità, sono pronta ad asciugare le mie lacrime».

Abbracciò la povera donna che non nascose la sua sorpresa e la sua angoscia all'idea di aver dimenticato, per prima, suo figlio. Andando a letto, la Raquin s'accusò tra i singhiozzi di essere meno forte di Teresa, volendo per puro egoismo un matrimonio che la nipote accettava per pura abnegazione.

L'indomani mattina, Michaud e la sua vecchia amica ebbero un breve scambio di idee sotto la galleria, davanti alla porta del negozio. Si comunicarono il risultato dei loro tentativi e si

trovarono d'accordo sull'opportunità di condurre in porto la faccenda nel più breve tempo possibile, persuadendo i due giovani a fidanzarsi quella sera stessa.

Alle cinque del pomeriggio Michaud era già in negozio quando entrò Lorenzo. Appena il giovane si fu seduto, l'ex-commissario gli sussurrò all'orecchio: «Ha accettato».

La parola brutale fu udita da Teresa che divenne pallida e fissò, impudica, gli occhi su Lorenzo. Per alcuni secondi gli amanti si guardarono come per consultarsi: compresero entrambi che bisognava accettare il fatto compiuto senza esitare e farla finita immediatamente. Lorenzo si alzò e, prendendo una mano della Raquin che si sforzava invano di trattenere le lacrime, le disse sorridendo:

«Cara mamma, ho parlato della sua felicità col signor Michaud, ieri sera e voglio dirle che i suoi figli desiderano uniformarsi ai suoi desideri».

La vecchia, sentendosi chiamare «cara mamma», scoppiò in un pianto diretto. Afferrò con decisione la mano di Teresa e, senza riuscire a spicciare una parola, la mise fra quelle di Lorenzo.

Gli amanti, al contatto delle loro mani, furono percorsi da un brivido. Restarono con le dita intrecciate, con le dita che bruciavano unite in quella stretta nervosa. Lorenzo ruppe il silenzio con voce esitante:

«Teresa, vuole che facciamo di tutto per assicurare a sua zia una vita tranquilla e felice?»

«Sì», rispose la giovane donna in un filo di voce, «abbiamo una missione da compiere».

Allora Lorenzo, volgendosi verso la Raquin, aggiunse pallidissimo:

«Quando Camillo cadde in acqua, mi gridò: "Salva mia moglie, l'affido a te". Sposando Teresa, credo di restargli fedele e di compiere la sua volontà».

All'udire queste parole, Teresa ritirò la sua mano da quella di Lorenzo. Le sembrava di essere stata colpita in pieno petto; l'impudenza dell'amante l'aveva sopraffatta. Lo guardò con due occhi vuoti, assenti, mentre la Raquin balbettava tra i singhiozzi:

«Sì, Lorenzo, la sposi, la renda felice e mio figlio la benedirà dal fondo della tomba».

Lorenzo si sentì mancare e s'appoggiò allo schienale di una seggiola. Michaud, commosso fino alle lacrime, lo spinse verso Teresa dicendo:

«Baciatevi, è il vostro fidanzamento».

Lorenzo si sentì invadere da un'indefinibile sensazione di malessere posando le labbra sulle guance della vedova, e Teresa arretrò bruscamente, come se quelle labbra l'avessero bruciata nell'intimo. Era il primo contatto fisico che aveva con lui in presenza di terzi: il sangue le affluì al viso, d'improvviso si sentì coperta di rossore, stava perdendo il controllo di sé, quel controllo che aveva sempre mantenuto, ignorando ogni senso di pudore, nei suoi amori colpevoli.

Passata quella breve crisi, gli assassini ripresero fiato. Le nozze erano decise e stavano finalmente per raggiungere lo scopo per cui lottavano da tanto tempo. Quella sera tutto fu stabilito nei minimi particolari e, il giovedì successivo, il matrimonio fu annunciato a Grivet, a Oliviero e a sua moglie. Dando la notizia, Michaud era raggianti, si fregava le mani e continuava a ripetere:

«Ho fatto tutto io, li ho fatti sposare io... Vedrete che bella coppia formeranno insieme!»

In silenzio Susanna abbracciò Teresa. Quella povera creatura, languida e smorta, era divenuta amica della vedova, rigida e severa.

L'amava di una passione infantile, in cui giocavano come colori alterni la soggezione e il rispetto. Oliviero si affrettò a congratularsi con zia e nipote, Grivet insinuò qualche commento malizioso che fu coronato da mediocre successo. In definitiva, tutti non mancarono di esprimere la loro soddisfazione, la loro approvazione, la loro felicità incondizionata dicendo a chiare lettere che tutto andava a gonfie vele: ognuno di loro si sentiva già seduto, tranquillo e felice, al banchetto nuziale.

Il contegno di Lorenzo e Teresa fu impeccabile, saggio e composto. Si limitavano a ostentare l'uno nei confronti dell'altro un affetto tenero e qualche premura amichevole: sembrava si preparassero a sottostare a un sacrificio, liberamente accettato con grazia. Nulla, nei loro volti, poteva far supporre l'intensità del terrore e del desiderio che, nell'intimo, li agitavano. La Raquin li stava a guardare col suo piccolo timido sorriso riversando su entrambi una specie di sommesso ringraziamento.

C'erano ancora delle formalità da adempiere e Lorenzo scrisse a suo padre per ottenere il consenso. Il vecchio contadino di Jeufosse, ormai quasi dimentico di avere un figlio

a Parigi, gli rispose in quattro righe secche che poteva fare quello che gli pareva, sposarsi o farsi impiccare, a volontà, e continuava dicendosi deciso a non lasciargli un soldo ma a lasciarlo padrone dei suoi atti, arbitro di commettere ogni pazzia e ogni capriccio. Un simile atto d'assenso fece andare Lorenzo su tutte le furie.

La Raquin, letta la lettera di quel padre snaturato, in uno slancio di generosità finì per commettere una sciocchezza. Intestò alla nipote i quaranta e più mila franchi che possedeva, si spogliò interamente dei suoi averi a favore degli sposi novelli, confidando nel loro buon cuore, volendo che dai suoi ragazzi, e soltanto da loro, le venisse ogni fonte di gioia. Alla piccola comunità Lorenzo non forniva alcun apporto, fece anzi intendere che non voleva continuare a lungo il suo lavoro e che pensava di rimettersi a dipingere. In ogni caso, l'avvenire della famigliola era assicurato: i quarantamila franchi di rendita, sommati agli utili vivi del negozio, permettevano a tre persone di vivere in una discreta agiatezza.

I preparativi del matrimonio furono rapidi e, nei limiti del possibile, le formalità furono espletate in fretta. Sembrava che tutti volessero spingere Lorenzo in camera di Teresa da un

momento all'altro e, finalmente, venne il giorno tanto atteso.

XX

Quel mattino, Teresa e Lorenzo, ognuno in camera sua, si svegliarono con la stessa profonda sensazione di gioia: entrambi si dissero che le notti di terrore erano giunte al termine: ormai non si sarebbero più coricati da soli e si sarebbero protetti l'un l'altro contro il fantasma dell'annegato.

Teresa si guardò attorno e, calcolando mentalmente l'ampiezza del letto matrimoniale, sorrise stranamente imbarazzata. Si alzò, si vestì lentamente, in attesa di Susanna che doveva venire ad aiutarla per la toeletta nuziale. Lorenzo si mise a sedere nel letto e restò immobile qualche minuto in quella posizione mentre idealmente si congedava dall'orribile topaia in cui viveva. Finalmente stava per abbandonare quel canile e sposare la donna che gli apparteneva. Era dicembre. Lorenzo tremò, saltò in piedi sul pavimento e facendosi coraggio, disse tra sé che avrebbe avuto più caldo di sera.

La Raquin, conoscendo la sua situazione

economica, gli aveva messo in mano, otto giorni prima, tutti i suoi risparmi che ammontavano a cinquecento franchi. Il giovane l'aveva educatamente ringraziata e si era fatto un guardaroba nuovo. Inoltre, il denaro della merciaia gli aveva permesso di fare a Teresa i regali d'uso.

I pantaloni neri, il panciotto bianco, la giacca, la camicia e la cravatta di tela fine erano ripiegati su due seggiole: Lorenzo s'insaponò, si cosparse abbondantemente con un flacone d'acqua di colonia e cominciò a dedicarsi con cura alla sua persona. Voleva essere bellissimo. Mentre stava abbottonandosi il colletto nuovo, alto e rigido, sentì sul collo una brusca contrazione: il bottone gli sfuggì dalle dita ed ebbe un gesto di viva irritazione. Gli sembrava che l'orlo inamidato della tela gli fosse entrato nella carne. Volle controllare di persona e alzò il mento: il morso di Camillo s'era arrossato, il colletto aveva lievemente scorticato la cicatrice. Lorenzo impallidì e strinse le labbra: la vista di quel segno che gli deturpava il collo lo spaventò e lo mise di malumore. Sgualcò il colletto con le dita e ne mise un altro, che indossò con mille precauzioni. Poi finì di vestirsi. Quando uscì, gli

abiti nuovi non gli permettevano nessuna libertà di movimento: non riusciva nemmeno a volgere il capo e si sentiva il collo chiuso fino a soffocare dentro la tela inamidata. Ad ogni gesto un lembo del colletto veniva a contatto con la piaga che i denti dell'annegato gli avevano scavato nella carne viva: soffrendo per le incessanti dolorose trafitture, Lorenzo salì in carrozza per andare a prendere Teresa e condurla prima in municipio e poi in chiesa.

Passando, si fermò a prelevare un impiegato delle ferrovie di Orléans e il vecchio Michaud, che dovevano fargli da testimoni. Appena giunti al negozio, trovarono tutti già pronti ad attenderli: c'erano Grivet e Oliviero, testimoni di Teresa, e c'era Susanna che ammirava la sposa con lo sguardo di compiacimento che le bambine riservano alla bambola preferita appena vestita a festa. Anche se non era più in grado di camminare, la Raquin volle accompagnare dappertutto i suoi cari ragazzi: gli amici la issarono su una vettura e, finalmente, la comitiva si mise in moto.

Sia in municipio che in chiesa tutto si svolse con estrema dignità. Il contegno degli sposi, modesto e riservato, fu notato con favore e

approvato all'unanimità. Teresa e Lorenzo pronunciarono il «sì» sacramentale con un'emozione che intenerì persino Grivet. Ad ambedue pareva di vivere in un sogno: mentre, seduti fianco a fianco, erano confinati nell'inginocchiatoio, dei pensieri rapinosi li penetravano straziandoli crudelmente. Evitarono accuratamente di guardarsi e, quando finalmente risalirono in vettura, sembrò loro di essere divenuti più estranei di prima e più lontani che mai.

Era stato deciso che il rinfresco sarebbe stato riservato agli intimi, in un piccolo ristorante sulle colline di Belleville. Gli unici invitati erano Grivet e la famiglia Michaud. Per far venire le sei, la comitiva fece una passeggiata in carrozza lungo i bastioni prima di raggiungere la trattoria dove li attendeva un tavolo con sette coperti in uno stanzino giallo che puzzava di vino e di polvere.

Il pranzo non fu molto allegro. Gli sposi erano seri, pensierosi. Dall'alba erano caduti in preda a un tumulto di sensazioni che non tentavano nemmeno di decifrare. Fin dal primo momento erano rimasti storditi dalla rapidità della procedura che li univa per sempre; in seguito, il

lungo giro sui bastioni li aveva cullati e, momentaneamente, assopiti precipitandoli nella strana sensazione di aver viaggiato per mesi e mesi. Si erano lasciati lentamente assorbire dalla monotonia delle strade, avevano guardato botteghe e passanti con occhi spenti, vittime di un torpore che li privava di ogni discernimento e che tentavano invano di scacciare con stolidi scoppi di risa. Appena entrati nel ristorante, una stanchezza atroce calò improvvisa sulle loro spalle e si sentirono invasi da uno strano stupore.

Messi l'uno di fronte all'altra, a tavola si sorrisero con fare impacciato prima di ricadere in uno stato di stordimento assoluto: mangiavano, rispondevano, muovevano le membra macchinalmente. L'inerzia che gravava pesantemente sul loro spirito lasciava il passo a una fuga infinita di pensieri ossessivi. Erano sposati e non erano coscienti del loro nuovo stato: questo li stupiva profondamente. Credevano di essere ancora separati da un abisso e, a tratti, si chiedevano come avrebbero potuto varcarlo. Pensavano di vivere all'epoca antecedente al delitto, quando di fronte a loro si ergeva un ostacolo implacabile ma poi, all'improvviso, si ricordavano che, quella sera, avrebbero dormito

insieme e allora riprendevano, stupefatti, a guardarsi non riuscendo a capire come mai una cosa simile fosse loro concessa. Non avevano il senso della loro unione, anzi pensavano che, da un momento all'altro, qualcosa li dovesse separare brutalmente per scagliarli lontano.

Gli invitati, intorno a loro, ridacchiavano stupidamente. A un certo punto pretesero che, per dissipare quella pesante atmosfera di disagio, gli sposi si dessero del tu: Teresa e Lorenzo balbettarono, arrossirono, non furono capaci di comportarsi da innamorati in presenza di estranei.

In quel lunghissimo periodo d'attesa, in loro il desiderio si era lentamente logorato e il passato si era come volatilizzato. Gli amanti non erano più spinti l'uno contro l'altro dal violento impulso del piacere e s'erano persino dimenticati di quell'attimo di sollievo che avevano provato, al mattino, all'idea di avere sconfitto la paura per sempre. Erano infastiditi, sbalorditi dagli avvenimenti che li vedevano protagonisti: i fatti del giorno continuavano ad agitarsi nei loro cervelli come fatti incomprensibili, quasi mostruosi. Erano al loro posto, silenziosi, sorridenti, non speravano in niente e non attendevano nulla: alla comune prostrazione si

mescolava un'ansia imprecisa e dolorosa.

Ogni volta che muoveva il collo, Lorenzo sentiva un bruciore insopportabile mordergli la carne: il colletto tagliava e premeva l'impronta del morso di Camillo. Mentre il sindaco leggeva il codice, mentre il sacerdote parlava di Dio, in ogni minuto di quel giorno interminabile, Lorenzo sentiva i denti dell'annegato penetrargli sotto pelle e, a tratti, aveva addirittura l'impressione che un filo di sangue gli scorresse sul petto e stesse macchiando di sangue il suo candido panciotto.

La Raquin era intimamente riconoscente agli sposi della serietà del loro contegno: una gioia eccessiva avrebbe ferito quella povera madre. Per lei Camillo era lì, invisibile, e stava affidando Teresa all'amico Lorenzo.

Grivet non condivideva le sue opinioni: trovava che il ricevimento era triste e cercava invano di rallegrarlo, nonostante le occhiate di disapprovazione lanciategli da Michaud e da Oliviero che lo inchiodavano al suo posto ogni volta che tentava di alzarsi per lanciare un frizzo. Una sola volta riuscì ad alzarsi e a fare un brindisi.

«Bevo ai figli degli sposi!», disse in tono

gaio.

S'impose immediatamente un brindisi augurale ma Teresa e Lorenzo, alle parole di Grivet, s'erano fatti pallidi: non avevano mai pensato alla possibilità di procreare e quell'idea improvvisa li folgorò da parte a parte. Fecero tintinnare i calici in un moto nervoso e si guardarono intenti, sorpresi di trovarsi l'uno di fronte all'altro.

La comitiva si alzò presto da tavola. Gli invitati vollero accompagnare gli sposi fino alla camera nuziale. Erano solo le nove e mezzo quando rientrarono insieme nella bottega del Pont-Neuf. La venditrice di gioielli falsi era ancora in fondo al suo armadio, davanti allo scrigno tappezzato di velluto azzurro. Alzò il capo curiosa e guardò sorridendo i due sposi che, incrociato il suo sguardo, se ne ritrassero atterriti. Forse quella vecchia sapeva dei loro incontri d'un tempo, forse aveva visto Lorenzo insinuarsi furtivo nell'andito.

Teresa si ritirò quasi subito, seguita dalla Raquin e da Susanna. Gli uomini restarono in sala da pranzo in attesa che la sposa terminasse la sua toiletta da notte. Lorenzo, debole e fiacco, non dava alcun segno d'impazienza e ascoltava

compiacente gli scherzi triviali di Grivet e del vecchio Michaud che procedevano spediti, a briglia sciolta, finalmente liberi dalla soggezione imposta dalle signore. Quando Susanna e la Raquin uscirono dalla camera nuziale, e la vecchia merciaia disse al giovane con voce commossa che sua moglie l'aspettava di sopra, Lorenzo trasalì e restò un attimo sgomento prima di stringere febbrilmente la mano ai presenti e salire da Teresa, tenendosi aggrappato alla porta, come se fosse ubriaco.

XXI

Lorenzo chiuse con cura la porta dietro di sé e, un lungo istante, restò appoggiato a quell'uscio guardando inquieto nella stanza, in preda a un profondo imbarazzo.

Il fuoco fiammeggiava nel camino, gettando intorno larghe chiazze giallastre che danzavano sul soffitto e sulle pareti. La stanza era percorsa da luci vive e vacillanti e la lampada, posta al centro del tavolo, impallidiva sopraffatta da quel chiarore. La Raquin aveva voluto adornare la stanza con un tocco di civetteria:

adesso lo spettacolo che offriva era quello di uno spazio bianco e profumato, adatto ad ospitare due giovani che gustassero le prime delizie dell'amore. Aveva voluto aggiungere del pizzo alle lenzuola e disporre enormi fasci di rose nei vasi sopra il camino. Un dolce tepore, un profumo invitante ristagnava nell'aria, intima e calda, densa di un torpore acceso e voluttuoso. In mezzo al silenzio trepido e grave, gli scoppiettii delle fiamme risuonavano con un secco crepitio: la stanza sembrava un'oasi di pace, un angolo ignoto, caldo e profumato, dove non echeggiavano le grida del mondo di fuori, un posto fatto apposta perché vi regnasse, con la sensualità, ogni più intimo mistero della passione amorosa.

Teresa era seduta su una seggiolina bassa, a destra del camino. Col mento tra le mani, guardava fisso la danza delle fiamme. Quando Lorenzo entrò, non volse neanche il capo. Chiusa in una gonna e una camicetta bordata di pizzo, risaltava abbacinante di bianco splendore sotto il limpido riverbero del fuoco. La camicia s'era allentata lasciando intravedere la carne rosea di una spalla, seminascosta da una ciocca di capelli neri.

Lorenzo avanzò nella stanza senza parlare. Si tolse la giacca e il panciotto: quando fu in maniche di camicia, guardò di nuovo Teresa che non si era mossa. Il giovane esitò, poi scorse quella spalla rosea e si chinò tremando per incollare le labbra a quella carne nuda. Ma la donna si sottrasse e si voltò di scatto trafiggendo Lorenzo con uno sguardo tanto acuto di ribrezzo e di orrore che il giovane, turbato, indietreggiò, sentendosi a sua volta pervaso dalla paura e dal disgusto.

Lorenzo si sedette di fronte a Teresa, dall'altro lato del camino. Per cinque, interminabili minuti rimasero immobili senza scambiare una sola parola. Di tanto in tanto una fiammella scarlatta si alzava dai ceppi e un riflesso color del sangue s'imprimeva sul viso degli assassini.

Erano quasi due anni che gli amanti non si erano trovati chiusi nella stessa stanza, liberi di concedersi l'uno all'altro, senza testimoni. Non avevano più avuto nessun convegno amoroso da quando Teresa era andata in rue Saint-Victor, portando con sé l'idea del delitto che aveva, senza parere, offerta implicitamente a Lorenzo. Una saggia misura prudenziale aveva finito per

imporsi alla spinta dei sensi e i due si erano, da allora, limitati a stringersi appena la mano o a qualche raro bacio furtivo. Dopo il delitto, quando erano dominati da nuovi e più vivi impulsi, si erano trattenuti, attendendo la sera delle nozze. S'erano ripromessi di assaporare inauditi piaceri, una volta sicuri della reciproca impunità. Adesso la sera delle nozze era arrivata ma continuavano a restare immobili l'uno di fronte all'altro, divorati dall'ansia, in preda a un malessere. Bastava che allungassero un braccio per stringersi in un abbraccio appassionato ma le loro braccia improvvisamente sembravano molli, stanche, sazie d'amore fino alla nausea. La fatica della giornata contribuiva a quella totale remissione del corpo. Si guardavano in un'assenza assoluta di desideri, in un imbarazzo sgomento, soffrendo del loro silenzio e della loro impenetrabile freddezza. I loro sogni più folli sfociavano in un triste dato di fatto: era bastato uccidere Camillo, era bastato sposarsi, era bastato che la bocca di Lorenzo avesse sfiorato la spalla di Teresa, per soddisfare la lussuria fino alla sazietà e all'orrore.

Si misero a cercare disperatamente un po' di quella passione che, un tempo, li faceva

fremere, ma scoprirono, terrorizzati, di possedere solo un'epidermide, priva di muscoli e di nervi. L'imbarazzo e l'inquietudine aumentarono e la vergogna, una vergogna reciproca di mostrarsi cupi, muti e scontrosi li prese per non lasciarli più. Per non fare una figura da idioti davanti a se stessi, avrebbero voluto stringersi fino a spezzarsi le ossa. Cosa li tormentava? Si appartenevano, avevano ucciso un uomo e recitato una farsa spaventosa all'unico scopo di potersi impunemente coricare sul letto della loro lussuria e della loro ignobile soddisfazione, e si ostinavano a stare lontani, da una parte e dall'altra del camino, rigidi, esausti, con la mente in tumulto e la carne morta. Un simile risultato finì per esasperarli assumendo, ai loro stessi occhi, un aspetto grottesco, orribile e crudele. Fu Lorenzo che tentò di rompere quel cerchio cercando di parlare d'amore, di suscitare i ricordi di un tempo, facendo appello ad ogni risorsa dell'immaginazione per ravvivare la loro complice tenerezza.

«Teresa», disse chinandosi sull'amante, «ti ricordi dei pomeriggi che abbiamo passato qua dentro? Venivo da quella porta... mentre oggi sono passato da quest'altra... Siamo liberi, ormai,

possiamo amarci in pace».

Parlava con tono stanco, esitante. La donna, abbarbicata alla seggiola, guardava il fuoco, persa nei suoi pensieri, e pareva non badare alla sue parole. Lorenzo proseguì:

«Non ti ricordi? Sognavo di passare tutta la notte con te, volevo addormentarmi tra le tue braccia e svegliarmi la mattina tra i tuoi baci. Adesso sto per realizzare quel sogno».

Teresa fece un gesto, sorpresa di udire quella voce che le mormorava all'orecchio. Si volse verso Lorenzo. Sul viso dell'uomo il fuoco, in quel momento, giocava con un riflesso vermiglio: Teresa guardò, vide quel viso insanguinato e rabbrivì.

Lorenzo riprese, in preda a un'inquietudine crescente:

«Ce l'abbiamo fatta, Teresa, ci siamo sbarazzati di tutti gli ostacoli, ci apparteniamo finalmente. Il futuro è a nostra disposizione, non credi? Un futuro di pace e serenità, d'amore e dedizione... Camillo non c'è più...»

Lorenzo s'interruppe, con la gola secca, sentendosi soffocare: non riuscì a continuare. Sentendo nominare Camillo, Teresa aveva sentito una fitta percuoterle spaventosa le viscere. Gli

assassini si guardarono: ebeti, pallidi e tremanti. Nel suo luminoso chiarore il camino alzava vividi bagliori sul soffitto e sui muri, il pesante profumo delle rose gravava nell'aria e i ceppi scoppiettanti rompevano il silenzio col loro schiocco intermittente.

I ricordi svanirono. Davanti al fuoco fiammeggiante, lo spettro di Camillo era venuto a sedersi tra i due sposi. Nell'aria calda che respiravano, Teresa e Lorenzo sentivano adesso l'odore freddo e umido del cadavere dell'annegato e si dicevano che quel misero corpo era là, tra loro, e senza avere il coraggio di compiere il minimo gesto, controllavano l'uno l'espressione dell'altro. In quell'attimo la terribile storia del crimine cominciò lentamente a dipanarsi emergendo dal fondo della memoria: bastò il nome della vittima ad evocare il passato e a obbligarli a rivivere le angosce dell'omicidio. Non aprirono nemmeno le labbra, ma si guardarono e subito, in entrambi, s'insinuò il medesimo incubo mentre gli occhi cominciavano a narrare la stessa storia crudele. L'incrociarsi di quegli sguardi atterriti, il resoconto muto del delitto che si comunicavano, senza volere, sfociò in un'insopportabile tensione. I nervi si tendevano

fino allo spasimo minacciando di cedere e di precipitarli in uno stato che, dalle urla, avrebbe potuto facilmente farli trascendere alle percosse. Per liberarsi dei ricordi, Lorenzo cercò violentemente di sottrarsi all'orribile soggezione in cui l'aveva sprofondato lo sguardo atterrito di Teresa. Mosse qualche passo per la stanza, si tolse le scarpe e calzò le pantofole e tornò a sedersi accanto al fuoco sforzandosi di parlare di cose indifferenti.

Teresa comprese e cercò di assecondarlo. Tentò di rispondere alle sue domande e la coppia cominciò a chiacchierare. Parlarono del tempo, si dedicarono ad argomenti banali. Lorenzo disse che, nella stanza, faceva caldo e Teresa replicò che ogni tanto la porta della scala faceva passare degli spifferi. Questa constatazione gli fece volgere il capo in quella direzione, con un brivido. Allora Lorenzo si affrettò a parlare delle rose, del fuoco, di tutto ciò che vedeva e Teresa, facendosi forza, emetteva di tanto in tanto un monosillabo per non lasciar cadere la conversazione. Si erano allontanati l'uno dall'altro, cercavano di apparire disinvolti e di scordare chi erano per potersi trattarsi liberamente come due estranei qualunque spinti dalle

circostanze a condividere una sorte comune.

Ma, nonostante i loro sforzi, uno strano fenomeno li costringeva a scorgere, sotto le parole banali che impiegavano, i pensieri segreti che vi erano sottesi. Non riuscivano a non pensare a Camillo. Con gli occhi continuavano a raccontarsi il passato e i loro sguardi proseguivano un muto colloquio, fitto di riferimenti, sotto lo schermo di quel dialogo ad alta voce che si trascinava a caso. Le parole gettate qua e là alla rinfusa non avevano alcun senso, non si legavano tra loro, anzi addirittura si smentivano mentre tutto il loro essere era assorbito dal compito di comunicarsi in silenzio quei lontani ricordi d'orrore. Quando Lorenzo abordava qualsiasi argomento, passando imperturbabile dal fuoco alle rose, Teresa capiva immediatamente che quello a cui si riferiva era, in realtà, la lotta in barca seguita dal tonfo sordo di Camillo nell'acqua. Quando Teresa rispondeva con un sì o con un no a una domanda insignificante, Lorenzo capiva che stava rispondendo di ricordarsi o meno di un particolare dell'omicidio. Così, parlando d'altro, continuarono il loro dialogo sotterraneo, che non aveva bisogno di parole. Senza avere coscienza

delle parole che pronunciavano, assecondavano, frase per frase, i loro pensieri; avrebbero potuto cambiare registro all'improvviso e proseguire le loro confidenze ad alta voce, senza cessare di comprendersi. Quella specie di divinazione, quell'ostinazione della memoria a presentare incessantemente l'uno all'altro l'immagine di Camillo finì per farli quasi impazzire. Alla fine compresero di indovinare perfettamente ciò che pensavano ed ebbero paura che, se non fossero corsi ai ripari, le parole salissero loro spontaneamente alle labbra e facessero di nuovo il nome della vittima descrivendo il delitto. Allora chiusero ermeticamente le labbra e, all'improvviso, smisero di parlare.

Nel silenzio spaventoso che seguì, gli assassini continuarono a parlare della vittima. Ebbero la sensazione di penetrare, con gli occhi, dentro la loro carne e di conficcarvi frasi acute e pungenti. A tratti, credevano di stare parlando ad alta voce: i sensi si falsavano, la vista prendeva il posto dell'udito, e si tramutava in una risonanza strana e tenue. Leggevano con tanta facilità i pensieri sul loro volto, che quei moti inconsci dello spirito si tramutavano in un suono strano e irreale che sconvolgeva ogni fibra del loro

organismo. Non avrebbero potuto capirsi meglio se avessero gridato con voce straziante:

«Abbiamo ucciso Camillo e il suo cadavere è qui, steso in mezzo a noi, e ci agghiaccia il sangue. Le terribili confidenze continuavano, sempre più evidenti, sempre più risonanti, nell'aria umida e calda della stanza.

Teresa e Lorenzo avevano cominciato il loro muto resoconto dal giorno in cui s'erano visti la prima volta in bottega. Poi i ricordi si erano susseguiti, ordinatamente; si erano raccontati le ore del piacere, i momenti d'esitazione e di collera, il terribile episodio del delitto e, giunti a quel punto, avevano stretto le labbra, non avevano più parlato ad alta voce, per paura di nominare Camillo, senza volere. Ma non erano riusciti a bloccare il meccanismo del pensiero che continuava, implacabile, a sprofondarli nell'angoscia e nell'orribile stato d'attesa successivo all'omicidio. Senza accorgersene, arrivarono a pensare al cadavere disteso su una lastra di pietra all'obitorio. In un'occhiata, Lorenzo comunicò a Teresa tutto il suo terrore e la donna, spinta all'esasperazione, costretta da una mano di ferro a schiudere le labbra, riprese all'improvviso il colloquio ad alta voce:

«L'hai visto all'obitorio?», chiese a Lorenzo, senza nominare Camillo.

Pareva che Lorenzo si aspettasse una richiesta simile: da qualche istante la leggeva sul viso smorto della compagna.

«Sì», rispose con voce strozzata.

Gli assassini ebbero un brivido, si avvicinarono al fuoco, stesero le mani davanti alla fiamma come se un soffio gelido fosse entrato di colpo nel calore della stanza. Stettero un momento in silenzio, rattratti nel loro vile torpore. Poi Teresa riprese sordamente: «Ti sembrava che avesse sofferto molto?»

Lorenzo non riuscì a rispondere. Fece un gesto di sconforto, come se tentasse invano di allontanare una visione orribile. Si alzò, andò verso il letto e ne tornò con violenza, a braccia aperte. Si presentò così a Teresa.

«Baciami!», le ordinò protendendo il collo.

Anche Teresa si era alzata, pallidissima dentro la camicia da notte. Si era rovesciata indietro. Con un gomito sfiorava il marmo del camino. Guardò Lorenzo sul collo: aveva notato una macchia rosa che spiccava sulla pelle bianca. L'afflusso del sangue, salendo, ne ingrandì le

dimensioni e ne aumentò l'intensità: adesso la macchia era purpurea.

«Baciami, baciami», ripeteva Lorenzo, col viso e il collo in fiamme.

La donna rovesciò il capo ancora più indietro per evitare il bacio e, toccando con un dito il morso di Camillo, chiese al marito:

«Cos'hai lì? Non sapevo che ti fossi ferito».

A Lorenzo sembrò che Teresa gli passasse la gola da parte a parte con quel dito. Al contatto della sua mano, indietreggiò bruscamente e si lasciò sfuggire un piccolo grido di dolore.

«Questo», disse balbettando, «questo...»

Esitò ma non riuscì a mentire: la verità gli sfuggì suo malgrado.

«È Camillo che mi ha morso, in barca: ma non è nulla, si è già cicatrizzato... Baciami, baciami».

L'infelice tendeva il collo che gli bruciava. Voleva che Teresa baciasse quella cicatrice, era certo che il contatto delle sue labbra avrebbero fatto sparire d'incanto le acute trafitture che gli straziavano la carne: col mento sollevato e il collo proteso, si offriva e aspettava. Teresa, quasi riversa sul marmo del camino, non riuscì a

trattenere un'espressione di disgusto e gridò con voce supplichevole:

«No! Lì no!... C'è del sangue».

Ricadde tremante sulla seggiola bassa e si prese la fronte tra le mani. Lorenzo rimase attonito, abbassò il mento e guardò vagamente in direzione di Teresa. Poi, d'improvviso, con un balzo da bestia feroce, le afferrò il capo tra le mani robuste e la costrinse ad incollargli le labbra al collo, proprio sul morso di Camillo. La tenne ferma e schiacciò quel fragile capo femminile sulla sua pelle lacerata. Teresa non opponeva resistenza, si limitava a emettere un fioco lamento, si sentiva soffocare sul collo di Lorenzo. Quando riuscì a liberarsi dalle sue dita, si asciugò con cura la bocca e sputò nel fuoco, senza dire una parola.

Lorenzo, vergognandosi di quell'improvvisa brutalità, cominciò a camminare spostandosi adagio dal letto alla finestra. Solo il dolore, la sofferenza che gli procurava quel bruciore terribile l'avevano spinto ad obbligare Teresa a quel bacio ma, quando aveva sentito quelle labbra gelide sulla cicatrice ardente, aveva sofferto ancora di più. Quel bacio ottenuto con la forza l'aveva distrutto. Per nulla al mondo ne

avrebbe voluto un altro, tanto la scossa era stata violenta. Si mise a guardare la donna con cui doveva vivere: tremava, voltandogli le spalle, rannicchiata davanti al fuoco. Si ripeté che non l'amava più e che neanche lei lo amava. Per un'ora e più Teresa non si riscosse da quella posizione mentre Lorenzo camminava, in silenzio, su e giù per la stanza. L'uno e l'altro si confessavano terrorizzati che in loro la passione era morta e che, uccidendo Camillo, avevano ucciso il desiderio che li animava. Il fuoco moriva lentamente e, tra la cenere, s'era formato un cerchio di braci d'un rosa acceso. A poco a poco nella stanza il caldo s'era fatto soffocante: i fiori appassivano viziando l'atmosfera col loro odore intenso e opprimente.

All'improvviso Lorenzo pensò di essere vittima di un'allucinazione. Mentre si voltava, tornando dalla finestra verso il letto, vide Camillo in un angolo pieno di ombre, tra il caminetto e l'armadio. Il volto di Camillo era verdastro e convulso, come l'aveva scorto quel mattino all'obitorio. Rimase inchiodato al tappeto e si appoggiò a un mobile per non svenire. Un rantolo sordo gli uscì dalla gola e allarmò Teresa che sollevò il capo.

«Là, là», gridava terrorizzato Lorenzo.
Tendeva le braccia, indicava il punto,
l'angolo in cui scorgeva il viso sinistro di
Camillo. Teresa, sopraffatta dall'orrore, si strinse
a lui.

«È il suo ritratto», mormorò a bassa voce,
come se il viso di suo marito, là, sulla tela,
potesse udirla.

«Il suo ritratto...», ripeté Lorenzo, coi
capelli ritti sul capo.

«Sì, lo sai, è il quadro che hai dipinto:
oggi la zia doveva spostarlo in camera sua. Si
vede che se n'è dimenticata».

«Hai ragione, è il suo ritratto...»

L'assassino esitava a riconoscere il quadro
e, in preda al turbamento, dimenticava di aver
tracciato quei tratti angolosi, quelle tinte sporche
che lo spaventavano. La paura gli faceva vedere
la sua opera com'era in realtà: orribile, malfatta,
nerastra e fangosa, con un fondo cupo su cui
risaltava, ancora più mostruosa, la faccia di un
cadavere, una faccia che sogghignava. Il quadro
lo stupiva, lo schiacciava mostrandosi in tutta la
sua atroce mediocrità: soprattutto quegli occhi
smorti, fluttuanti nelle orbite giallastre, gli
ricordavano con orrore i vacui putridi occhi del

cadavere visto all'obitorio. Restò un momento in ansia, credendo che Teresa avesse mentito per fargli coraggio ma poi distinse la cornice e, a poco a poco, si rassicurò.

«Staccalo dal muro», disse piano alla donna.

«No, ho paura», gli rispose Teresa rabbrivendo.

Lorenzo ricominciò a tremare. A tratti, gli pareva che la cornice sparisse e vedeva solo quegli occhi umidi e bianchi fissarsi su di lui, a lungo.

«Per piacere, va a staccarlo», disse a Teresa con voce supplichevole.

«No, no».

«Lo volteremo contro la parete, e non avremo più niente da temere».

«No, non posso».

L'assassino, stanco e umiliato, spingeva la donna in direzione del quadro, si nascondeva dietro di lei, faceva di tutto per sottrarsi agli occhi della sua vittima. Ma Teresa fuggì via e Lorenzo volle mostrare tutto il suo coraggio: si avvicinò alla tela, sollevò il braccio e si mise a cercare il chiodo. Ma il ritratto lo fissò con uno sguardo agghiacciante, intenso, vendicativo. Lorenzo

tentò invano di emulare la sua terribile fissità:
non resse alla prova e si dichiarò vinto.

Indietreggiando, mormorò:

«Hai ragione tu, Teresa, non è possibile...

Lo staccherà tua zia, domani».

Riprese a vagare disperato per la stanza e abbassò il capo perché gli pareva che il ritratto continuasse a guardarlo e a seguire ogni minimo spostamento del suo corpo. Di tanto in tanto, Lorenzo non riusciva a trattenersi e gettava un'occhiata ansiosa sulla tela: allora, in fondo all'ombra, rilucevano per lui, ancora e sempre, i vacui occhi spenti dell'annegato. L'idea che Camillo fosse lì, a spiarlo, ad osservarlo durante la sua prima notte di nozze, a tener d'occhio ogni gesto suo e di Teresa, finì per farlo impazzire dal terrore e dalla disperazione.

Una cosa di cui chiunque avrebbe riso gli fece perdere completamente la testa. Mentre era davanti al camino, gli sembrò di sentir grattare. Quel rumore lo esasperò, impallidì, pensò che quel suono soffocato venisse dal ritratto e, addirittura, che Camillo stesse scendendo dalla tela. Poi si rese conto che il rumore proveniva dalla porticina che dava sulla scala e guardò interrogativamente Teresa che sembrava atterrita.

«C'è qualcuno sulla scala», mormorò.
«Chi può essere?»

Teresa non aprì bocca. Pensavano entrambi che si trattasse di Camillo e un sudore diaccio correva sulle loro tempie. Andarono a rifugiarsi in fondo alla stanza, aspettandosi da un momento all'altro che la porta si aprisse e il cadavere dell'annegato piombasse d'improvviso davanti a loro. Il rumore continuava, secco, monotono, più irregolare che mai: Teresa e Lorenzo pensavano che la vittima stesse scorticando il legno con le unghie per aprirsi un varco. Per cinque minuti non osarono muoversi. Alla fine sentirono un miagolio. Lorenzo si avvicinò e riconobbe Francesco, il gatto tigrato della Raquin che, per sbaglio, era stato chiuso in camera e stava tentando di uscirne scuotendo la porta con gli artigli. Francesco ebbe paura di Lorenzo: con un balzo saltò su una sedia col pelo irto e le zampe rigide guardando il nuovo padrone negli occhi, con un'aria ostile, di sfida. L'uomo non amava i gatti e, in quanto a Francesco, ne aveva quasi timore. In quel momento di disagio febbrile pensò persino che il gatto si preparasse a graffiarlo per vendicare Camillo. La bestiola sapeva tutto e nei suoi occhi rotondi, dilatati a

dismisura, dovevano fluttuare strani pensieri. Davanti alla fissità impenetrabile di quello sguardo ottuso e ostinato, Lorenzo abbassò le palpebre ma, mentre si apprestava a dargli un calcio, Teresa gridò:

«No, non fargli male».

Il grido gli fece una strana impressione e un'idea assurda gli frullò in capo.

«Forse Camillo è entrato nel gatto», pensò. «Devo ucciderlo, prima o poi: sembra un essere umano».

Non gli diede un calcio perché ebbe paura che Francesco gli parlasse con la voce di Camillo e subito dopo gli vennero in mente gli scherzi di Teresa, all'epoca del loro amore, quando il gatto era l'unico testimone della loro colpevole intimità. Finì per concludere che l'animale era a conoscenza di troppe cose e che bisognava gettarlo dalla finestra. Tuttavia non ebbe il coraggio di mettere in pratica il proposito. Francesco manteneva un atteggiamento fiero: con le unghie sfoderate e il dorso inarcato, seguiva con sorda irritazione i minimi gesti del nemico con sbalorditiva tranquillità. Lorenzo fu particolarmente colpito dallo scatto metallico delle pupille e aprì subito l'uscio della sala da

pranzo: il gatto se ne andò emettendo un verso acuto e strascicato.

Teresa era tornata a sedersi davanti al fuoco spento e Lorenzo ricominciò a muoversi dal letto alla finestra. In queste occupazioni attesero insieme lo spuntar del giorno. Non pensarono più a coricarsi: la carne e il cuore erano morti. Un solo desiderio li possedeva nell'intimo: uscire da quella stanza in cui si sentivano soffocare. Soffrivano spaventosamente rinchiusi insieme lì dentro, costretti a respirare la stessa aria. Avrebbero voluto che, con loro, ci fosse qualcuno: qualcuno che li sottraesse all'incubo del loro confronto, che li distogliesse dalla situazione penosa in cui si trovavano, costretti a misurarsi con lo sguardo senza dire una parola, incapaci di resuscitare la passione di un tempo. I lunghi silenzi li torturavano, quei silenzi pieni di lamenti cupi e disperati e di muti rimproveri che sentivano affiorare nell'aria ferma.

Finalmente spuntò l'alba, un'alba di un bianco sporco, che portò con sé un freddo penetrante.

Quando uno scialbo chiarore si fece strada lentamente nella stanza, Lorenzo, che batteva i denti, si calmò un poco. Riuscì a riportare lo

sguardo sul ritratto di Camillo e lo vide nella sua realtà effettiva di povera cosa banale e puerile. Lo staccò dal muro, alzando le spalle e dandosi dell'idiota. Anche Teresa era in piedi e, per ingannare la zia e farle credere a una prima notte felice, stava mettendo il letto in disordine.

«Allora», le disse brutalmente Lorenzo, «vogliamo dormire o no, stasera?...è ora di farla finita con queste sciocchezze».

Teresa gli lanciò un'occhiata penetrante.

«Capisci», continuò lui, «non mi sono sposato per passare le notti in bianco... Ci comportiamo come dei neonati... Sei stata tu a mettermi addosso uno spavento, con la tua aria da cimitero. Stasera cercherai di essere allegra e di non farmi paura».

Tentò di ridere senza saperne il perché.

«Farò del mio meglio», rispose tristemente Teresa.

Questa fu la notte di nozze di Teresa e Lorenzo.

XXII

Le notti successive furono ancor più

spaventose. Gli assassini avevano fatto di tutto per essere in due, di notte, a proteggersi mutualmente contro la loro vittima ma, per uno strano fenomeno, da quando erano finalmente riuniti il terrore non dava loro tregua. Si esasperavano, si rovinavano i nervi, erano continuamente perseguitati da crisi atroci di dolore e d'orrore se solo si scambiavano una parola o uno sguardo. Se appena cominciavano a parlare, se volevano consultarsi un attimo, i loro occhi si annebbiavano e iniziava il delirio.

Il temperamento severo e nervoso di Teresa aveva agito in modo curioso sul carattere sanguigno e primitivo di Lorenzo. Nel momento incandescente della passione, la differenza caratteriale aveva unito saldamente la donna all'uomo, instaurando un equilibrio e completandone, per così dire, l'organismo. L'uomo contribuiva col sangue e la donna coi nervi: vivevano l'uno dell'altro e avevano bisogno della continua conferma del contatto reciproco per regolare il meccanismo dei loro corpi. Ma poi s'era prodotto un guasto e la sovraeccitazione nervosa di Teresa aveva preso il sopravvento. Lorenzo viveva in uno squilibrio totale del sistema nervoso, e per effetto degli impeti

appassionati della donna, il suo carattere era radicalmente mutato fino a coincidere con quello di una fanciulla squassata dalla nevrosi. Varrebbe la pena di studiare a fondo i cambiamenti che, in seguito a determinate circostanze, si producono in alcuni organismi perché le modificazioni di questo genere cominciano da un fatto organico specifico e si sviluppano fino a toccare il cervello, impadronendosi alla fine dell'essere nella sua totalità.

Prima di conoscere Teresa, Lorenzo era un vero figlio del popolo, un contadino calmo e prudente, sanguigno e lento nei movimenti. Come un animale, si limitava a bere, mangiare e dormire e, in ogni momento, in ogni situazione della vita quotidiana, respirava con forza e soddisfazione, contento di sé e appena intorpidito dal grasso. Era gran cosa se, in fondo a quella carne spessa, ogni tanto avvertiva un vago solletico premonitore: con l'arrivo di Teresa quel solletico intermittente s'era tramutato in una scossa terribile. In quel gran corpo, molle e grasso, la donna aveva sviluppato un sistema nervoso straordinariamente sensibile. Lorenzo, che, fino a quel giorno, aveva apprezzato la vita col sangue più che coi nervi, d'improvviso affinò

i suoi sensi. Una vita tutta giocata sui nervi, sulle punte estreme della sensibilità gli si aprì davanti all'improvviso, rivelata dai baci ardenti dell'amante. Questa nuova vita moltiplicò le sue esigenze, conferì un altro carattere ai suoi piaceri: il mutamento fu tanto rapido da stordirlo. Lorenzo si abbandonò completamente a quelle crisi di ebbrezza che, col sangue, non aveva mai conosciuto.

In lui si produsse un mutamento a più livelli: il sistema nervoso si sviluppò, riuscì a imporsi sull'elemento sanguigno e tutto ciò cambiò radicalmente il suo essere. Perse la calma, non sentì più la pesantezza fisica, non visse nell'assopimento che dominava la sua precedente esistenza. Ci fu un momento in cui riuscì ad equilibrare sangue e nervi e quello fu un attimo di gioia profonda, di perfetta efficienza del corpo. Ma poi i nervi ripresero il sopravvento e Lorenzo ricadde in quei tormenti che agitano i corpi e gli spiriti sconvolti.

Erano queste le cause che avevano costretto Lorenzo a tremare, come un bimbo pauroso, davanti a un angolo buio. L'essere cupo e fremente, il nuovo individuo che aveva preso il posto del contadino rozzo e forte di un tempo, era

soggetto alle ansie e ai terrori dei temperamenti nervosi: ogni circostanza, dai trasporti ardenti di Teresa all'eccitazione del delitto e alla spasmodica attesa del piacere l'avevano reso quasi folle, esaltando i suoi sensi e incidendo ripetutamente sui suoi nervi. Il risultato di questi fattori concomitanti era l'insonnia e, dall'insonnia alle allucinazioni, il passo era breve. Da allora Lorenzo aveva condotto una vita intollerabile dibattendosi invano contro l'orrore che era calato improvviso su di lui.

I suoi rimorsi erano puramente fisiologici. Il suo corpo, la sua carne tremante e i suoi nervi irritati avevano semplicemente paura di Camillo. La sua coscienza non aveva nulla a che fare col terrore: per quanto lo riguardava, non rimpiangeva affatto di averlo ucciso. Quando era relativamente tranquillo, quando lo spettro non c'era, sarebbe stato pronto a compiere ancora il delitto se avesse pensato di agire per il suo interesse. Di giorno si faceva beffe della paura e si riprometteva di vincerla: rimproverava Teresa che riteneva responsabile del suo turbamento. Secondo lui, era Teresa che tremava e si abbandonava al terrore nelle ore notturne. Ma, non appena calavano le ombre della sera e più

tardi quando era obbligato a rinchiudersi con la moglie in camera da letto, un sudore diaccio gli copriva la fronte e un terrore infantile s'impadroniva di lui. Era divenuto soggetto a crisi periodiche, a crisi di nervi che lo coglievano ogni sera, che sconvolgevano i suoi sensi mostrandogli di continuo il volto ignobile, verdastro, dell'annegato. Quegli attacchi ripetuti erano simili, in apparenza, ai sintomi di una malattia grave, una specie d'isteria del delitto ma in realtà la sola denominazione che si adattasse ai terrori di Lorenzo era quella di «affezione morbosa». Il volto cadeva in preda a convulsioni, le membra si irrigidivano, si capiva chiaramente che i nervi, dentro, si accavallavano in un nodo inestricabile: il corpo soffriva e lo spirito era assente. Lo sciagurato non provava il minimo rimorso: la passione di Teresa l'aveva contagiato di un male incurabile, nient'altro.

Anche Teresa era soggetta a crisi di spaventosa intensità. In lei la natura si era solo concessa qualche esaltazione supplementare. Dall'età di dieci anni, Teresa andava soggetta a disturbi nervosi, dovuti in parte allo spazio malsano in cui l'avevano costretta a vivere, dentro la cameretta nauseabonda in cui si lamentava di

continuo Camillo bambino. In lei si accumulavano burrasche, fluidi, masse di nubi che più tardi sarebbero degenerate in terribili tempeste. Lorenzo era stato per lei quello che lei era stata per Lorenzo: una scossa di una violenza brutale. Dal primo amplesso, il suo temperamento arido e sensuale si era sviluppato con energia indomabile: da allora aveva vissuto solo per la passione che la dominava. Abbandonandosi sempre più alla febbre che la divorava, era giunta a uno stato di continuo stupore, uno stupore morboso. I fatti la schiacciavano, tutto ciò che la circondava la spingeva alla follia ma, nel terrore, si rivelava più sensibile del marito: aveva rimorsi vaghi e rimpianti inconfessati, le veniva voglia di gettarsi per terra, in ginocchio, a implorare il fantasma di Camillo, a chiedergli perdono giurando di placarlo con un pentimento immediato. Forse Lorenzo conosceva le debolezze di Teresa perché quando erano entrambi atterriti e senza difese, se la prendeva con lei, e la maltrattava.

Le prime notti, non riuscirono ad andare a letto. Attendevano il giorno seduti davanti al fuoco, camminando su e giù, come la prima notte di nozze. Il pensiero di distendersi accanto sul

letto suscitava in ambedue un acuto invincibile
ribrezzo e, per tacito accordo, evitarono
qualunque contatto al punto di non degnare di
un'occhiata il giaciglio che Teresa disfaceva al
mattino. Quando si sentivano esausti, si
addormentavano un'ora o due nelle seggiole per
svegliarsi all'improvviso, vinti dall'insorgere
raccapricciante di un incubo. Svegli, con le
membra rigide e dolenti, col viso chiazzato di
macchie livide, tremanti dal freddo e vinti dal
disagio fisico, si contemplavano stupiti e si
meravigliavano di trovarsi in quel luogo. L'uno
provava, nei confronti dell'altro, un pudore strano
e si vergognava di lasciarsi scorgere in preda al
terrore.

Del resto, lottavano col sonno finché
potevano. Si sedevano ai due lati del camino e
parlavano di mille futilità sforzandosi, con ogni
mezzo, di tener viva la conversazione. Tra di loro,
di fronte al fuoco, c'era un grande spazio. Ogni
volta che volgevano il capo, avevano
l'impressione che Camillo avesse avvicinato una
sedia per occupare quello spazio, scaldandosi i
piedi in un atteggiamento di lugubre irrisione. La
visione della notte di nozze tornava regolarmente
ogni sera: un'ansia indescrivibile li torturava alla

vista del cadavere che assisteva, muto e beffardo, al loro colloquio. Il corpo, orribilmente sfigurato, era sempre là, in mezzo a loro. I due complici non osavano muoversi e preferivano correre il rischio di accecarsi a forza di guardare le fiamme nel camino. Quando, al limite della resistenza nervosa, gettavano un'occhiata timorosa accanto a loro gli occhi, irritati dai bagliori del fuoco, creavano la visione conferendole un riflesso color del sangue.

Lorenzo arrivò al punto di non volersi più sedere senza rivelare a Teresa la causa del suo capriccio. Teresa capì che Lorenzo doveva vedere lo spettro come lo vedeva lei e disse a sua volta che il caldo le faceva male e che sarebbe stata meglio a qualche passo di distanza dal camino. Spinse la sua seggiola a un capo del letto e vi restò rannicchiata, mentre Lorenzo riprendeva a camminare nervosamente per la stanza. Di tanto in tanto, l'uomo apriva la finestra e lasciava che le fredde notti di gennaio entrassero col loro soffio glaciale: era l'unico espediente che calmasse il suo delirio.

Per una settimana, gli sposi trascorsero la notte in questo modo. Si prendevano un po' di riposo durante il giorno, Teresa dietro al banco in

bottega, Lorenzo in ufficio. Di notte, erano condannati a subire l'assalto congiunto del dolore e della paura ma il fatto più strano era il contegno che mantenevano l'uno in presenza dell'altro. Non si dicevano mai una parola affettuosa, fingevano di aver dimenticato il passato, sembravano accettarsi e tollerarsi come due malati che provano una pietà segreta per le comuni sofferenze. Tutti e due speravano di nascondere la paura e il disgusto, ma nessuno dei due pareva riflettere sulla stranezza delle notti che passavano e che avrebbero dovuto illuminarli sul loro stato effettivo. In piedi fino all'alba, a malapena scambiando qualche parola, tremando al minimo rumore, avevano l'aria di credere che tutte le giovani coppie si comportassero così, nei primi giorni di matrimonio: la loro era la goffa ipocrisia di due pazzi.

Ma la stanchezza li prostrò a un punto tale che, una sera, finalmente si decisero a dividere lo stesso letto. Non si spogliarono, si gettarono vestiti sulla coperta, fremendo all'idea di venire solo a contatto di pelle: credevano che, al semplice sfiorarsi dei loro corpi, sarebbero stati squassati da una terribile scossa nervosa. Solo dopo essersi, a tratti, assopiti di un sonno torpido

e inquieto per due notti, si azzardarono a togliersi i vestiti e a infilarsi tra le lenzuola. Ma restarono lontani l'uno dall'altro e presero ogni possibile precauzione per non venire a contatto. Teresa s'infilava per prima nel letto e si rifugiava in fondo, dalla parte del muro. Lorenzo aspettava che si sistemasse e solo allora si arrischiava a coricarsi sul bordo. Tra loro due c'era uno spazio enorme. In quello spazio veniva a coricarsi il cadavere di Camillo.

Quando i due assassini erano distesi sotto lo stesso lenzuolo e chiudevano gli occhi, credevano di percepire il corpo umido dell'annegato, coricato tra loro, che col suo gelo cadaverico togliesse ai loro corpi ogni calore di vita. Era come se un orribile ostacolo li tenesse divisi. Allora subentrava la febbre, di loro s'impadroniva il delirio e l'ostacolo assumeva consistenza materiale: toccavano quel corpo, lo vedevano allungato tra le coltri, simile a un avanzo di carne andata a male, sfatto e verdognolo, respiravano l'odore infetto di quel putrido rimasuglio. I sensi cadevano sotto il dominio dell'allucinazione, le sensazioni si affinavano fino a un'altezza vertiginosa. La presenza di quell'immondo compagno di letto li

costringeva all'immobilità e al silenzio, li martoriava di insondabili angosce. A volte Lorenzo avrebbe voluto prender Teresa tra le braccia ma non osava fare un movimento tanto era convinto che se solo avesse allungato una mano avrebbe afferrato la carne molle di Camillo: in quei momenti aveva la sensazione che l'annegato si coricasse tra loro per impedire che venissero a contatto. Attribuì all'annegato una rabbiosa gelosia.

Tuttavia cercavano a volte di scambiarsi un bacio per vedere cosa sarebbe accaduto. L'uomo rimproverava aspro la donna e poi le ordinava di baciarlo. Ma quelle labbra erano così fredde da far sospettare che la morte si fosse loro insinuata in bocca. Sopravveniva la nausea, Teresa rabbriviva d'orrore e Lorenzo, che la sentiva battere i denti, se la prendeva con lei.

«Perché tremi?», le urlava. «Non avrai paura di Camillo? Ma cosa credi? quel poveraccio, ormai, non si sente più le ossa!»

Evitavano accuratamente di confidarsi la causa di quei brividi. Quando uno dei due, in preda a un'allucinazione, vedeva materializzarsi davanti lo spettro beffardo dell'annegato, chiudeva gli occhi, si ritirava in fondo alla sua

paura, e si guardava bene di parlare all'altro della sua visione per timore di determinare una crisi ancora più grave. Quando Lorenzo, giunto ai limiti della sopportazione, accusava disperato Teresa di temere Camillo, quel nome pronunciato ad alta voce non faceva che decuplicare la loro angoscia. L'assassino delirava.

«Sì, sì», balbettava, rivolgendosi alla moglie, «tu hai paura di Camillo... Lo vedo bene, perbacco!... Sei una stupida, non hai due soldi di coraggio: ma stai tranquilla, dormi! Credi che il tuo primo marito venga a tirarti per i piedi solo perché vengo a letto con te?»

Il pensiero, la supposizione che l'annegato potesse venirla a tirare per i piedi faceva rizzare i capelli a Lorenzo che continuava con foga incalzante, torturandosi atrocemente:

«Devo portarti al cimitero una sera o l'altra... Apriremo insieme la bara di Camillo così ti renderai conto del contenuto: un mucchio di carne marcia... Allora, forse, non avrai più paura. Credi a me, lui non sa che l'abbiamo gettato nel fiume».

Teresa soffocava i gemiti nascondendo la testa tra le coperte.

«L'abbiamo gettato nel fiume perché

rappresentava un ostacolo», riprendeva Lorenzo. «E lo faremmo di nuovo, non è vero? Non fare la bambina: sii forte, invece. È un'idiozia rovinare così la nostra felicità. Vedi, cara, dopo morti non staremo né meglio né peggio sotto terra per aver buttato un imbecille nella Senna, ma almeno avremo goduto in pace il nostro amore, e questo sì che è un vantaggio... Su, baciami».

La donna lo baciava: era fredda, delirava e l'uomo era vittima dello stesso delirio.

Per più di quindici giorni, Lorenzo si chiese come avrebbe potuto fare per uccidere di nuovo Camillo. L'aveva gettato nel fiume, ma non era morto del tutto dal momento che tornava ogni notte a coricarsi, nel letto, accanto a Teresa. Nel momento in cui gli assassini ritenevano il delitto un fatto compiuto e stavano per abbandonarsi in pace alle loro tenere effusioni, ecco che la vittima risuscitava per agghiacciare quel letto e chi l'occupava. Teresa non era vedova: Lorenzo si trovava nelle condizioni di un uomo sposato a una donna che aveva già un marito, l'annegato.

XXIII

Poco per volta Lorenzo cadde nello stato acuto della pazzia. Era demente, e voleva ad ogni costo cacciare Camillo dal suo letto. Dapprima si era coricato vestito, poi aveva evitato di toccare la pelle di Teresa, alla fine vinto dalla rabbia e dalla disperazione volle stringerla, prenderla sul suo petto, a rischio di schiacciarla piuttosto di lasciarla allo spettro della sua vittima. La sua fu la suprema rivolta della brutalità.

In definitiva, la speranza che i baci di Teresa l'avrebbero guarito dall'insonnia aveva avuto il solo risultato di fargli condividere la camera della moglie. Una volta entrato da padrone in quella stanza, la sua carne, straziata da crisi spaventose, non aveva tentato in alcun modo le vie che potevano condurlo alla guarigione. Per tre settimane era rimasto annientato: non ricordava più di aver fatto l'impossibile per possedere Teresa e, adesso che l'amante era finalmente sua, non riusciva a sfiorarla senza accrescere le sue sofferenze.

Un simile accesso d'angoscia lo fece uscire dal suo sordido abbruttimento. Nel primo momento di stupore, nella strana apatia che l'aveva colto la prima notte di nozze, aveva potuto dimenticare le ragioni che l'avevano spinto

al matrimonio ma in seguito, sotto la sferza incessante degli incubi che lo assalivano, il suo spirito fu sopraffatto da una cupa irritazione che gli fece dimenticare la viltà e gli restituì la memoria. Si ricordò di essersi sposato per cacciare quegli incubi paurosi, tenendo per sempre stretta a sé Teresa e, una notte, si risolse per una prova di forza: prese d'impeto la donna tra le braccia, l'attrasse a sé con violenza, sfidò l'orrore di passare sul corpo dell'annegato.

Anche Teresa era giunta al limite della resistenza e si sarebbe gettata nel fuoco se avesse pensato che le fiamme sarebbero state in grado di purificare il suo corpo e liberarla dal tormento che l'assediava. Quella notte Teresa ricambiò l'abbraccio di Lorenzo: era decisa a tutto, correva il rischio di essere bruciata dalle carezze di quell'uomo o a trovarvi un attimo di sollievo.

Così si unirono in un orribile abbraccio in cui il desiderio era sostituito dal terrore e dalla sofferenza. Quando le loro membra vennero a contatto, gli amanti credettero di essere stati gettati in un braciere ardente. Gettarono un grido e si strinsero ancora di più, per non lasciare spazio all'annegato. Ma si sentivano, ancora e sempre, lambiti dai miseri resti di Camillo, che si

schiacciava tra loro, s'insinuava negli angoli più oscuri della loro pelle alitandovi sopra il suo respiro diaccio mentre i loro corpi bruciavano.

I loro furono baci di una crudeltà estrema. Teresa cercò con le labbra il punto in cui erano affondati i denti di Camillo ed incollò d'impeto la bocca sul collo gonfio e rigido di Lorenzo. Quella era la piaga viva che, una volta cicatrizzata, avrebbe finalmente concesso ai due complici di dormire in pace. Teresa aveva capito, e tentava di cauterizzare la ferita con le sue carezze appassionante. Ma riuscì solo a bruciarsi le labbra: Lorenzo la respinse brutalmente scoppiando in un gemito lungo e spaventoso. Gli era sembrato che qualcuno gli avesse applicato un ferro rovente sul collo. Teresa, nella sua follia, non si arrese a quella reazione immediata e volle ancora cimentarsi. Volle tornare a baciare la cicatrice: provava un sadico piacere a posare la bocca sulla pelle in cui erano affondati i denti di Camillo. Per un momento, concepì addirittura l'idea di mordere il marito in quel punto, di strappargli un brandello immenso di carne, di procurargli una nuova ferita, ancora più profonda, che avrebbe cancellato ogni traccia della precedente. Pensava che, soddisfatta la sua bramosia, non avrebbe più avuto paura

vedendo, su quella pelle, l'impronta dei propri denti. Ma Lorenzo si difendeva dai baci della moglie. Era percorso da bruciori tremendi e l'allontanava deciso ogni volta che tentava di allungare le labbra: così lottarono in un rantolo soffocato, dibattendosi nell'orrore delle loro carezze.

Capivano perfettamente che quel comportamento non faceva che accrescere la loro sofferenza: per quanto si stritolassero in amplessi inauditi, gridassero di dolore, continuassero a torturarsi e a infliggersi atroci dolorose carezze, non riuscivano a placare la reciproca sovraeccitazione nervosa. Ogni abbraccio rendeva più vivo e impellente il disgusto che avevano l'uno dell'altro. Mentre si scambiavano quei baci spaventosi, erano vittime di terribili allucinazioni: s'immaginavano che l'annegato li tirasse per i piedi e scuotesse il letto con violenza.

Si staccarono un istante. Provavano un'istintiva ripugnanza, un'invincibile rivolta del sistema nervoso. Ma poi non vollero dichiararsi vinti e tornarono a cercarsi, si strinsero ancora e ancora furono costretti a separarsi, come se le loro carni fossero state penetrate da punte infuocate. A più riprese tentarono di vincere quel

disgusto che li aveva presi alla gola, cercarono di dimenticarsi sovraccaricando di tensione e d'affaticamento i loro nervi scossi. Ma ogni volta i nervi si svegliavano a un'irritazione ancora più spasmodica e si tendevano agitando i loro corpi fino al parossismo: con ogni probabilità sarebbero morti entrambi se non fossero rimasti tenacemente avvinti, l'uno tra le braccia dell'altro. La lotta contro i loro corpi li aveva precipitati nel delirio, e tuttavia ancora s'illudevano di vincere lo stato di prostrazione e di dolore, si ostinavano a non lasciare la lotta. Alla fine furono sopraffatti da una crisi di una violenza inaudita: la scossa che li atterrò fu così forte che credettero di morire stroncati da un attacco di epilessia. Respinti al capo opposto del letto, bruciati e straziati nell'intimo della loro natura, scoppiarono in singhiozzi.

Tra i gemiti, sembrò loro di sentir risuonare il riso di trionfo dell'annegato che tornava a insinuarsi, con un sogghigno infido, tra le coltri: non erano riusciti a cacciarlo dal letto, erano stati vergognosamente battuti.

Camillo si distese tranquillamente tra loro mentre Lorenzo deplorava amaramente la sua impotenza e Teresa sussultava all'idea che il

cadavere volesse profittare della vittoria per stringerla a sua volta tra le sue braccia putride, con l'autorità del padrone legittimo. Avevano tentato un estremo rimedio e, davanti all'ampiezza della loro sconfitta, compresero che, ormai, non avrebbero più osato scambiarsi nemmeno un bacio. La crisi di folle passione che avevano tentato di scatenare per liberarsi dal terrore li aveva sprofondati definitivamente nelle tenebre del delirio e, sentendo il freddo che emanava quel cadavere che li avrebbe d'ora in poi divisi per sempre, gli assassini versarono lacrime di sangue, chiedendosi con angoscia quale sarebbe stato il loro destino.

XXIV

Proprio come si era augurato il vecchio Michaud adoperandosi a favore dell'unione di Teresa e Lorenzo, le serate del giovedì ripresero con l'amabile allegria di un tempo, fin dal giorno successivo alle nozze. Le serate avevano corso un serio pericolo, dopo la morte di Camillo: gli ospiti si presentavano pieni di timore in quella casa in lutto e, ogni settimana, temevano di essere

congedati per sempre. L'idea che la porta della bottega del Pont-Neuf un giorno o l'altro si sarebbe chiusa definitivamente alle loro spalle, atterriva Michaud e Grivet che erano fedeli alle loro abitudini con l'istinto e la cocciutaggine dei bruti. Pensavano che, da un momento all'altro, la vecchia madre e la giovane vedova sarebbero andate a piangere il loro caro a Vernon o altrove lasciandoli, per così dire, sul lastrico senza sapere come trascorrere il giovedì sera: si vedevano già vagare lamentosi sotto la galleria, sognando assurde, gigantesche partite a domino. Ma, nell'attesa di quel tempo crudele, godevano timidamente l'ultima felicità e arrivavano in bottega ostentando un contegno preoccupato e un'eccessiva gentilezza, ripetendosi ogni volta che forse non sarebbero più potuti tornare.

Coltivarono per un anno questo timore crudele senza osare manifestare l'antica allegria nemmeno con un sorriso, disarmati dai silenzi di Teresa e dalle lacrime della Raquin. Non si sentivano più a loro agio, come ai tempi di Camillo e guardandoli si sarebbe detto che stessero rubando ogni serata trascorsa attorno al tavolo della sala da pranzo. Fu in questa situazione disperata che maturò il colpo di genio

del vecchio Michaud che, spinto da un innato egoismo, consigliò all'amica Raquin di rimaritare Teresa.

Il giovedì successivo alle nozze, Grivet e Michaud fecero un ingresso trionfale. Erano loro i vincitori. La sala da pranzo era di nuovo di loro esclusiva proprietà e, ormai, era svanito qualsiasi timore di essere congedati: entrando, ostentarono tutta la loro soddisfazione, si accomodarono, sgranarono compiaciuti davanti all'uditorio le loro vecchie facezie. Dal loro aspetto beato e fiducioso si capiva che qualcosa d'eccezionale s'era compiuto: non c'era più lo spettro di Camillo. Quel fantasma che li metteva in soggezione, la pallida ombra del coniuge estinto, era stato definitivamente soppiantato dal nuovo marito, vivo e prestante: il passato risuscitava con le sue gioie. Lorenzo sostituiva egregiamente Camillo, veniva meno ogni motivo di tristezza e gli ospiti erano finalmente liberi di ridere senza turbare nessuno, anzi era doveroso ridere e far ridere, sollevare gli spiriti di quella cara famiglia che era lieta di riceverli. Da quel momento, Grivet e Michaud, che continuavano a frequentare la casa da diciotto mesi col pretesto di confortare la Raquin, non nascosero più la loro ipocrisia e

ripresero ad addormentarsi tranquillamente l'uno di fronte all'altro cullati dal rumore cadenzato delle pedine.

Così ogni settimana portò un giovedì sera e ogni settimana riunì per una sera attorno alla tavola quelle teste smorte e grottesche che già in passato esasperavano Teresa. La vedova propose di metterli alla porta, la irritavano profondamente coi loro sciocchi scoppi di risa e con le loro riflessioni idiote. Ma Lorenzo le fece capire tutta la responsabilità di una simile decisione: bisognava che, il più possibile, il presente somigliasse al passato e soprattutto occorreva assicurarsi l'amicizia della polizia, cioè di quegli idioti che li circondavano e che li proteggevano dal minimo sospetto. Teresa si arrese: gli ospiti continuarono ad essere accolti col calore dell'amicizia e videro soddisfatti profilarsi davanti a loro una lunga serie di piacevoli serate.

Fu in quel periodo che la vita dei due coniugi in un certo senso si sdoppiò. Al mattino, quando il giorno cacciava lontano gli incubi della notte, Lorenzo si vestiva in fretta. Si sentiva a disagio e riconquistava il suo tranquillo egoismo solo in sala da pranzo, seduto davanti all'imponente bricco del caffelatte che gli

preparava Teresa. La Raquin, impotente, capace solo di scendere a malapena giù in bottega, lo guardava mangiare con materna condiscendenza. Lorenzo inghiottiva il pane tostato, si riempiva lo stomaco e finalmente, poco alla volta, riprendeva coraggio. Dopo colazione, si concedeva un bicchierino di cognac che lo rimetteva completamente in sesto. Si accomiatava con un rapido «A stasera» dalla Raquin e da Teresa, senza baciarle mai e si recava in ufficio bighellonando a piacere lungo la strada. Si avvicinava la primavera, gli alberi del lungofiume si coprivano di verdi germogli, di una lieve impalpabile trina. In basso il fiume scorreva in un mormorio carezzevole, in alto i primi timidi raggi di sole fremevano di dolci tepori. All'aria fresca Lorenzo si sentiva rinascere, respirava a pieni polmoni quegli aliti di giovinezza che scendono dai cieli sereni d'aprile e di maggio, cercava la luce dorata del sole, si fermava a guardare gli argentei riflessi che macchiavano la Senna, ascoltava i rumori che rintonavano sulle sponde, si lasciava penetrare dall'acre profumo del mattino, partecipava con tutti i suoi sensi del giorno chiaro e luminoso. Non pensava più a Camillo. A volte gli accadeva di fermare

macchinalmente lo sguardo sull'obitorio, dall'altra parte del fiume ma, anche in quei rari istanti, pensava alla sua vittima come un uomo coraggioso pensa a volte al terrore cieco provato per qualcosa in un lontano passato. Con lo stomaco pieno e il viso sferzato dall'aria fresca del mattino, ritrovava la sua robusta tranquillità e, arrivato in ufficio, passava tutto il giorno tra uno sbadiglio e l'altro in attesa dell'ora d'uscita. Diventava un impiegato come gli altri, abbruttito, annoiato, dalla testa vuota. La sua unica idea fissa era quella di licenziarsi e di affittare uno studio. Sognava vagamente una nuova esistenza dominata da un unico principio: l'ozio. Con questa idea si trastullava fino a sera. Il ricordo della bottega non veniva mai a turbarlo. Di sera, dopo aver atteso tutto il giorno il momento di uscire, se ne andava a malincuore e, in preda a un profondo turbamento, riprendeva a camminare lungo il fiume. Ma, per quanto indugiasse a lungo per strada, veniva il momento di rientrare a casa e là lo spavento era in agguato.

Teresa provava le stesse sensazioni. Finché Lorenzo era lontano, si sentiva tranquilla. Aveva licenziato la donna di servizio, con la scusa che tutto era sempre sporco e in disordine,

sia in casa che in negozio. L'aveva presa la smania dell'ordine ma la verità era che sentiva prepotente la necessità di agire, di camminare, di rimettere in funzione le membra irrigidite. Di mattina era sempre in movimento, pulendo, spazzando, lavando le stoviglie, mettendo in ordine le camere, sobbarcandosi a fatiche che un tempo non avrebbe mai affrontato. Fino a mezzogiorno, le occupazioni domestiche l'obbligavano ad aggirarsi, attiva e silenziosa, senza lasciarle il tempo di pensare a qualcosa di diverso dalle ragnatele che pendevano dal soffitto e dall'unto che insudiciava i piatti. Poi andava in cucina e preparava da mangiare. A tavola, la Raquin era dispiaciuta vedendola alzarsi di continuo per andare a prendere i piatti. Era commossa e irritata notando l'esagitato attivismo della nipote, la rimproverava per questo, ma ad ogni osservazione si sentiva rispondere che s'imponevano delle economie. Dopo pranzo, finalmente Teresa andava a vestirsi e raggiungeva la zia dietro il banco, da basso. Ma là cedeva in preda al sonno: sfinita dal continuo stato di veglia si metteva a sonnacchiare e, appena seduta, cedeva a una sorta di torpore voluttuoso. Era solo un assopimento superficiale, pieno di una vaga

dolcezza, che calmava momentaneamente i suoi nervi: il pensiero di Camillo svaniva e Teresa gustava la pace profonda tipica di quei malati che riescono, a tratti, a liberarsi delle loro sofferenze. Le sembrava che il suo corpo si liberasse dal peso che lo opprimeva, sentiva che il suo spirito vagava libero e felice e affondava in un nulla tiepido e protettivo. Senza questi rari momenti di calma, il suo organismo avrebbe ceduto per la tensione del sistema nervoso: da questi istanti rari e preziosi Teresa attingeva la forza necessaria per soffrire ancora e spaventarsi di più la notte successiva. Ma il suo non era un sonno vero e proprio: si limitava ad abbassare le palpebre, a perdersi in un sereno fantasticare. Quando entrava una cliente, apriva subito gli occhi, le porgeva quei pochi soldi di merce richiestata e ripiombava esausta nel suo sogno intermittente. In quello stato trascorrevano tre o quattro ore. Era completamente felice. Rispondeva alla zia a monosillabi e si lasciava invadere con gioia da quella perdita di conoscenza che le toglieva la capacità di pensare e la ripiegava su se stessa. Solo di tanto in tanto dava un'occhiata alla galleria e ritrovava la calma nelle giornate di brutto tempo, quando il cielo era buio e nuvoloso

e poteva nascondere la sua estrema stanchezza nell'ombra. La galleria umida e grigia, continuamente attraversata da una popolazione umile, sfinita, di povera gente bagnata fino alle ossa, quella processione di ombrelli che gocciolavano sui marciapiedi, le pareva l'ingresso di un luogo deputato al male, un corridoio sporco e sinistro in cui nessuno mai l'avrebbe cercata, mai sarebbe venuto a turbarla. A volte, osservando la luce terrea che la circondava, aspirando l'odore acre dell'umidità, credeva di essere stata sepolta viva e le sembrava di trovarsi là, dentro la terra, in fondo alla fossa comune in cui formicolano i morti. Quest'idea aveva il potere di calmarla: ormai - raccontava a se stessa - era al sicuro, presto sarebbe morta e non avrebbe più sofferto. Ma a volte era costretta a riaprire gli occhi perché Susanna era venuta a trovarla e passava tutto il pomeriggio accanto a lei, col suo ricamo. La moglie di Oliviero, con quel viso scialbo e quei gesti lenti, adesso piaceva a Teresa che provava una sensazione di benessere guardando quella povera creatura disfatta. Le era diventata amica, le piaceva vedersela attorno, col suo sorriso timido e incerto, il suo pallore che pareva sospenderla tra la vita e la morte, col vago

odore di cimitero che spandeva in bottega. Quando gli occhi azzurri di Susanna, vitrei e trasparenti, si fissavano sui suoi, provava in fondo alle ossa un gelo corroborante. La sua permanenza, da basso, durava quattro ore. Poi Teresa tornava in cucina e cercava di affaticarsi ancora preparando la cena per Lorenzo con ansia febbrile. Quando suo marito si stagliava sulla soglia, la gola le si chiudevava e l'angoscia riprendeva a torturarla. Ogni giorno i coniugi provavano le stesse sensazioni: nel corso della giornata, quando erano lontani l'uno dall'altro, profittavano di lunghe ore di quiete ma di sera, appena riuniti, ricadevano in balia di un atroce malessere.

Tuttavia le serate erano tranquille. Teresa e Lorenzo, che tremavano all'idea di ritrovarsi a tu per tu in camera da letto, le facevano durare il più a lungo possibile. La Raquin, affondata nella sua enorme poltrona, era sempre tra loro e parlava con la sua voce placida. Rievocava Vernon pensando sempre al figlio ma evitando, per pudore, di nominarlo. Sorrideva ai suoi cari figlioli e faceva per loro dei progetti per l'avvenire. Il lume gettava un chiarore opaco sul suo viso pallido e le sue parole, nell'aria ferma e

silenziosa della stanza, cadevano con straordinaria dolcezza. Accanto a lei, muti e immobili, i due assassini sembravano ascoltarla con raccoglimento mentre non cercavano nemmeno di seguire il filo delle parole e dei discorsi, felici che quel continuo flusso di dolcezza sbarrasse la via ai pensieri orribili che covavano dentro di loro. Non osavano guardarsi in faccia. Per darsi un contegno guardavano, tutti e due, la Raquin. Non facevano mai un'allusione al momento di ritirarsi. Sarebbero rimasti là tutta la notte, cullati dal cicaleccio carezzevole della merciaia, nell'alone di pace che diffondeva, se lei stessa, a un certo punto, non si fosse dichiarata stanca. Solo allora lasciavano la sala da pranzo per ritirarsi disperati in camera loro, nello stato di un uomo che sta per gettarsi in fondo a un pozzo. A queste serate d'intimità finirono presto per preferire le serate del giovedì. Infatti, quando erano soli a fronteggiare la zia, non riuscivano ad annullare la loro presenza: non potevano soffocare le grida laceranti che li straziavano, non bastava ad allontanarli dai loro pensieri il tenue filo della sua voce, non li calmava la sua tenera partecipazione. Sentivano terrorizzati avvicinarsi l'ora di coricarsi e fremevano ogni volta che il

loro sguardo si fissava casualmente sull'uscio della loro stanza. Man mano che le ore passavano, l'attesa del momento terribile in cui sarebbero stati, soli, là dentro li afferrava alla gola in un moto d'orrore. Invece, al giovedì, si ubriacavano di sciocchezze, si dimenticavano l'uno dell'altro e soffrivano di meno. Anche Teresa finì per desiderare ardentemente il giorno del ricevimento e, se Michaud e Grivet non fossero venuti, sarebbe corsa a cercarli. Quando in sala da pranzo lei e Lorenzo erano separati da estranei, ritrovava la calma: avrebbe sempre voluto trovarsi gente attorno, sentire del rumore e dell'animazione, avere qualcosa che la stordisse e l'isolasse. Davanti alla gente rivelava un'allegria nervosa mentre Lorenzo ritrovava la sua anima contadina, con le sue facezie volgari, gli scoppi improvvisi di risa, le buffonate da pittore da strapazzo. Quelle serate non erano mai state tanto allegre e animate.

Solo allora, una volta alla settimana, Teresa e Lorenzo potevano rimanere l'uno di fronte all'altro senza rabbrivire.

Ma presto si aggiunse un nuovo motivo d'ansia. La Raquin stava per essere sopraffatta dalla paralisi e gli sposi intuirono che non era

lontano il giorno in cui, ebete e impotente, sarebbe rimasta inchiodata alla sua poltrona. La povera vecchia cominciava a smarrirsi in un balbettio di frasi incoerenti, la voce ogni tanto le mancava e le membra a poco a poco si irrigidivano: stava diventando una cosa. Teresa e Lorenzo assistevano inorriditi alla dipartita di quell'essere che aveva il potere di tenerli divisi e che, parlando, li distoglieva dagli incubi. Non appena la povera vecchia avesse perso coscienza lasciando solo uno scheletro rigido e muto abbandonato in fondo a una poltrona, loro due sarebbero stati soli, e, di sera, non avrebbero più potuto sfuggire alla persecuzione della presenza reciproca. Allora il terrore, anziché a mezzanotte, sarebbe cominciato alle sei e non ci sarebbe stato più scampo: niente e nessuno avrebbero potuto salvarli dalla pazzia.

In ogni modo cercarono di assicurare alla Raquin gli ultimi resti di una salute tanto preziosa al loro precario equilibrio: consultarono dei medici, si occuparono incessantemente di lei, e, in quella continua assistenza, riuscirono persino a ritagliarsi una pace e un oblio che li spinsero a raddoppiare di zelo. Non volevano perdere quella terza persona, l'unica che rendesse sopportabili le

loro squallide sere; non volevano che la sala da pranzo, che tutta la casa si mutassero in un luogo tetro e sinistro come la loro camera da letto. La Raquin fu molto colpita dalle premure affettuose che le prodigavano gli sposi e approvava, tra le lacrime, la felice risoluzione di averli fatti sposare e di aver lasciato nelle loro mani i quarantamila franchi che possedeva. Dopo la morte di suo figlio, non aveva mai pensato che, alla fine della vita, sarebbe stata circondata da tanto affetto sincero e, nella decadenza della carne, sopravviveva grazie al calore e alla tenerezza dei suoi cari figlioli. Non sentiva nemmeno la paralisi implacabile che l'assaliva e ogni giorno le sottraeva l'energia immobilizzando i suoi arti in un torpore mortale.

Teresa e Lorenzo continuavano a trascinare la loro doppia esistenza. In ognuno di loro c'erano due individualità ben distinte: un essere fragile e nevrotico che cominciava a tremare al calar della sera e un essere ingordo e dimentico che riprendeva a respirare allo spuntar del sole. Vivevano due vite, nell'intimità gridavano sopraffatti dall'angoscia e sorridevano in presenza degli estranei. In pubblico i loro volti non lasciavano trasparire le sofferenze che li

straziavano nell'intimo: sembravano calmi e felici e nascondevano istintivamente il male che li divorava.

Nessuno avrebbe sospettato, vedendoli di giorno, la natura morbosa delle allucinazioni che li tormentavano di notte. Tutti pensavano a loro come a una coppia benedetta dal cielo che viveva in piena armonia. Grivet li aveva galantemente soprannominati «le tortorelle» e, quando li vedeva con gli occhi cerchiati dalle veglie prolungate, chiedeva quando avrebbe avuto luogo il battesimo. I presenti si divertivano e, spesso, ridevano. Lorenzo e Teresa impallidivano un poco e abbozzavano un sorriso reticente: erano ormai abituati ai motti di spirito e alle allusioni pesanti del vecchio impiegato. Finché restavano in sala da pranzo riuscivano a dominare il terrore e nessuno avrebbe potuto immaginarsi l'orribile cambiamento che si produceva nei loro corpi quando si chiudevano in camera da letto. Soprattutto il giovedì sera si verificava un mutamento di tale violenza che sembrava appartenere all'ordine del soprannaturale. La tragedia delle loro notti, per l'insolita stranezza e gli impeti selvaggi che comportava, era appena credibile e veniva confinato in segreto, nel

profondo di quei due organismi combattuti e sconvolti. Se avessero parlato, li avrebbero creduti pazzi.

«Sono felici i nostri innamorati», diceva spesso il vecchio Michaud. «Non parlano quasi mai, ma in compenso pensano parecchio. Scommetto che si divorano di baci, quando noi non li vediamo».

Michaud rifletteva l'opinione di tutti. Teresa e Lorenzo erano considerati una coppia modello. Tutta la galleria del Pont-Neuf celebrava l'affetto, la tranquilla felicità, l'eterna luna di miele dei due coniugi. Solo loro sapevano che il cadavere di Camillo continuava a distendersi nel letto, a fraporsi, a dividerli. Solo loro sentivano, sotto i muscoli rilassati del volto, vibrare le contrazioni nervose che, di notte, alteravano orribilmente la loro fisionomia e mutavano la serena espressione del viso in una maschera orribile e dolorosa.

XXV

Dopo quattro mesi Lorenzo si decise a realizzare i vantaggi che si era ripromesso dal suo

matrimonio. Se non l'avesse trattenuto l'interesse avrebbe abbandonato la moglie e sarebbe fuggito davanti allo spettro di Camillo: accettava quelle notti tremende e continuava a resistere alle angosce che minacciavano di soffocarlo solo per non perdere gli utili del delitto commesso. Se avesse abbandonato Teresa, sarebbe ripiombato nella miseria e non avrebbe più potuto licenziarsi dall'ufficio mentre se restava con lei poteva invece largamente soddisfare la sua propensione all'ozio, vivere agiatamente senza far nulla, con le rendite che la Raquin aveva intestato a sua moglie. È probabile che sarebbe scappato coi quarantamila franchi se avesse potuto impadronirsene ma la vecchia merciaia, consigliata da Michaud, si era premurata di salvaguardare gli interessi della nipote. Così Lorenzo si trovava legato a Teresa da un vincolo fortissimo. Tuttavia, a parziale indennizzo delle notti spaventose che era costretto a sopportare, volle farsi mantenere completamente, sprofondare in un ozio assoluto, ben nutrito e ben vestito, con in tasca il denaro necessario per soddisfare i suoi capricci. Solo a questo prezzo, acconsentiva a coricarsi col cadavere dell'annegato.

Una sera tornò a casa e annunciò alla

Raquin e alla moglie di aver dato le dimissioni e di essere intenzionato a lasciare l'impiego nel giro di quindici giorni. Teresa ebbe un gesto di dispetto. Lorenzo si affrettò ad aggiungere che voleva affittare uno studio per rimettersi a dipingere. Si dilungò sui lati negativi di un impiego fisso e esaltò le ampie possibilità che gli schiudeva l'arte: adesso che disponeva di una certa tranquillità economica e poteva tentare il successo, voleva vedere se era in grado di compiere grandi cose. Ma la tirata che si mise a declamare a mo' di giustificazione nascondeva a malapena il desiderio irresistibile di riprendere la vita d'un tempo. Teresa, con le labbra strette, non dava segno d'intendere e non si degnava di rispondergli: era decisa ad impedire che Lorenzo sperperasse la piccola fortuna che le assicurava l'indipendenza. Quando suo marito, per ottenere il suo consenso, la tempestò di domande, gli diede poche e secche risposte ma gli fece capire che, una volta lasciato l'impiego, non avrebbe guadagnato più un soldo e sarebbe rimasto completamente a suo carico. Mentre parlava, Lorenzo si mise a fissarla in un modo strano che la turbò e le ricacciò in gola il rifiuto che stava per formulare. Le parve di leggere una minaccia

negli occhi del complice: «Parlerò, se non mi dai il tuo assenso». Improvvisamente cominciò a balbettare. La Raquin intervenne, disse che le aspirazioni del suo «caro ragazzo» erano legittime e che era loro dovere fornirgli i mezzi per diventare un grande artista. La buona donna viziava Lorenzo come, a suo tempo, aveva viziato Camillo: intenerita dalle continue carezze di cui la gratificava il marito della nipote, era divenuta una sua creatura e si conformava, in tutto e per tutto, alla sua volontà.

Così fu stabilito che l'artista avrebbe preso in affitto uno studio e avrebbe prelevato cento franchi al mese per le piccole spese che avrebbe dovuto sostenere. Il bilancio di casa fu regolato come segue: gli utili dell'attività commerciale sarebbero bastati a pagare l'affitto del negozio e dell'appartamento e a soddisfare, quasi per intero, le spese vive dell'andamento casa; Lorenzo avrebbe prelevato i suoi cento franchi mensili e il denaro per pagare l'affitto dello studio dai duemila e più franchi di rendita mentre il resto delle rendite sarebbe stato impiegato per le comuni necessità. In questo modo, il capitale non sarebbe stato intaccato. Teresa si tranquillizzò. Fece giurare al marito di non superare mai la cifra

che gli era stata assegnata. Per scrupolo, finì per concludere che Lorenzo non avrebbe potuto metter le mani sui quarantamila franchi senza la sua autorizzazione scritta e, su questo punto, lei era ben decisa a non firmare nessuna carta.

Il giorno seguente, Lorenzo affittò, in fondo a rue Mazarine, uno studiolo che teneva d'occhio da un mese: non voleva lasciare l'impiego senza essersi assicurato un rifugio in cui passare tranquillamente la giornata, lontano da Teresa. In quei quindici giorni, si congedò dai colleghi. Grivet fu sbalordito della sua decisione. Un giovanotto, continuava a riflettere, che aveva un avvenire brillante davanti a sé, un uomo che in quattro anni era arrivato a prendere uno stipendio che lui in persona, Grivet, aveva impiegato vent'anni ad ottenere! Ma Lorenzo suscitò ancor più il suo stupore annunciandogli la sua incrollabile decisione di consacrarsi interamente alla pittura.

Alla fine l'artista prese possesso del suo studio. Era una soffitta quadrata, che sia in lunghezza che in larghezza misurava dai cinque ai sei metri; il soffitto s'inclinava bruscamente in forte pendenza ed era inframmezzato da un'ampia finestra che lasciava spiovere un chiarore crudo e

accecante sul pavimento e sulle pareti nerastre. I rumori della strada non si udivano a quell'altezza. La stanza, anonima e quieta, che s'apriva in alto sul cielo, somigliava a un buco, a una caverna scavata in un'argilla grigia. Lorenzo ammobiliò quella tomba alla meno peggio: portò due sedie spagliate, un tavolo che appoggiò al muro perché non cadesse a terra, una vecchia credenza di cucina, la sua tavolozza e il suo vecchio cavalletto. L'unico lusso in quel luogo era costituito da un ampio divano che acquistò da un rigattiere per trenta franchi.

Restò quindici giorni senza prendere in mano un pennello. Arrivava tra le otto e le nove, fumava, si sdraiava sul divano, attendeva che venisse mezzogiorno, felice che fosse ancora mattino e di avere molte ore vuote davanti a sé. A mezzogiorno andava a mangiare ma tornava subito, in fretta, per star da solo e non vedere più il volto pallido di Teresa. Allora digeriva, dormiva, stava disteso sul divano fino a sera. Lo studio era il regno della sua tranquillità, il posto in cui non tremava. Un giorno sua moglie gli chiese il permesso di visitare quel caro rifugio ma lui si oppose e quando, nonostante il suo fermo rifiuto, Teresa venne a bussare alla porta, Lorenzo

non le aprì. Alla sera le disse di aver passato tutto il giorno al museo del Louvre. Aveva paura che Teresa portasse con sé lo spettro di Camillo.

A un certo punto la continua inattività gli venne a noia. Comprò una tela, dei colori, e si mise al lavoro. Non disponendo del denaro sufficiente a pagarsi le modelle, decise di dipingere secondo l'estro del momento, senza preoccuparsi della verosimiglianza o della fedeltà a un soggetto prestabilito. Cominciò una testa maschile.

Inoltre, decise di non passare tutto il tempo al chiuso. Lavorava due o tre ore al mattino e passava il pomeriggio a passeggiare qua e là, a Parigi e nei dintorni. Al ritorno da uno di questi vagabondaggi, incontrò davanti all'Istituto il suo vecchio amico di collegio, che aveva appena ottenuto un amichevole successo di stima all'ultimo Salon.

«Oh, sei tu!», gridò il pittore. «Povero Lorenzo! Non ti avrei riconosciuto, sei dimagrito molto».

«Mi sono sposato», rispose Lorenzo con un tono imbarazzato.

«Sposato, tu? Allora non mi stupisco di trovarti tanto cambiato! E adesso cosa fai?»

«Ho affittato un piccolo studio e dipingo un po', di mattina».

Lorenzo gli raccontò del suo matrimonio in poche parole e poi, in tono febbrile, si dilungò sui suoi progetti per il futuro. L'amico lo guardava con un'aria stupita che lo inquietava e lo turbava. Infatti, il pittore non riconosceva più nel marito di Teresa il ragazzo rozzo e volgare di un tempo. Gli sembrava che Lorenzo avesse acquisito un portamento distinto: il volto si era affilato e sfoggiava quell'incarnato pallido che andava di moda, la figura era diventata più snella, il corpo aveva un che d'aristocratico.

«Stai diventando un bel ragazzo», non poté trattenersi l'artista, «sembri un ambasciatore. Sei all'ultima moda. A che scuola studi?»

L'esame cui l'amico lo sottoponeva, pesava molto a Lorenzo che, tuttavia, non aveva il coraggio di allontanarsi bruscamente.

«Perché non sali un attimo nel mio studio?», chiese infine all'amico che non lo lasciava andare.

«Volentieri», fu l'immediata risposta.

Il pittore, non capacitandosi dei cambiamenti intervenuti in Lorenzo, era impaziente di visitare lo studio del collega di un

tempo. Non si apprestava certo a salire cinque piani per ammirare le nuove opere dell'amico, che comunque gli avrebbero dato la nausea. Quello che voleva era la pura e semplice soddisfazione della sua curiosità.

Ma giunto allo studio e osservate le tele appese al muro, il suo stupore fu ancora maggiore. Davanti a lui c'erano cinque studi, due teste femminili e tre maschili, dipinte con insospettabile energia. Lo stile era vigoroso, sicuro e ogni pezzo assumeva uno splendido risalto sul fondo grigio chiaro. L'artista si avvicinò, in preda a un'emozione profonda e, senza neanche cercare di nascondere la sorpresa, chiese a Lorenzo:

«Ma li hai dipinti tu?»

«Sì», rispose colui che l'aveva invitato a salire. «Sono gli schizzi preparatori per un gran quadro cui sto lavorando».

«Dai, non scherzare, li hai proprio fatti tu?»

«Certo. Ne dubiti? Perché non dovrei essere io l'autore?»

Il pittore non osò rispondergli: «Perché queste tele sono l'opera di un artista mentre tu sei sempre stato un ignobile imbianchino». Restò a

lungo assorto, meditando in silenzio, di fronte alle tele. Certo, i tratti erano a volte incerti ma in complesso erano studi così strani e di un carattere tanto originale da annunciare una personalità artistica tra le più interessanti. Si sarebbe potuto definirli con una sola espressione: «pittura vissuta». L'amico di Lorenzo non aveva mai visto degli abbozzi così promettenti. Dopo averli ulteriormente esaminati, si rivolse all'autore:

«Francamente», gli disse, «non avrei mai creduto che fossi capace di una cosa simile. Ma dove hai preso tanto talento? Di solito, questo non s'impara».

Aveva ripreso a scrutare con attenzione Lorenzo: la voce ora gli pareva più dolce, i gesti erano di un'irrepreensibile eleganza. Non poteva indovinare l'entità spaventosa della scossa che aveva radicalmente cambiato quell'uomo, sviluppando in lui una delicata sensibilità nervosa che lo spingeva a dar peso a particolari minimi, insoliti. Nell'organismo dell'assassino di Camillo si era compiuta una strana metamorfosi: è difficile all'analisi scandagliare l'ampiezza di simili abissi. Forse Lorenzo era diventato artista come era diventato pauroso, in seguito al profondo sconvolgimento che aveva

completamente alterato il suo corpo e il suo spirito. Una volta quasi soffocava sotto il peso greve del sangue ed era accecato dal denso vapore di salute che lo avvolgeva. Ora era smagrito e fremente, sembrava scosso da aspirazioni contrastanti, possedeva tutte le caratteristiche accese e insofferenti dei temperamenti nervosi. La vita orribile che conduceva aveva sviluppato in lui un pensiero che saliva alle altezze vertiginose del delirio per attingere l'estasi del genio: la sua malattia morale, la nevrosi che scuoteva il suo organismo, aveva fatto maturare in lui un senso artistico lucido e bizzarro. Da quando aveva commesso il delitto, la sua carne sembrava essersi liberata da un peso, il suo cervello smarrito sembrava essersi dilatato e, in quell'improvviso sviluppo delle facoltà immaginative, vedeva passare creazioni meravigliose, autentiche visioni poetiche. Era questo il motivo che conferiva ad ogni suo gesto un'immediata distinzione, era per questo che le sue opere erano belle, che di colpo erano sbocciate sulla tela vive e personalissime.

L'amico non cercò più di spiegarsi la nascita di quel nuovo artista. Dovette andarsene con tutto il suo stupore ma, prima di congedarsi,

guardò le tele un'ultima volta e disse a Lorenzo:

«Ho solo un appunto da farti: tutti i tuoi studi hanno un'aria di famiglia. Queste cinque teste si assomigliano. Persino le donne hanno un aspetto feroce e sembrano uomini travestiti... Cerca di capire, se vuoi ricavare un quadro da questi abbozzi, dovrai cambiare molti tratti fisionomici: i tuoi personaggi non possono essere tutti fratelli, farebbero ridere».

Uscito dallo studio, sbucò sul pianerottolo e aggiunse ridendo:

«Mio caro, son proprio contento d'averti rivisto. D'ora in poi comincerò a credere ai miracoli... Dio mio, hai davvero talento!»

Scese e Lorenzo tornò nel suo studio, profondamente turbato. Quando l'amico gli aveva fatto notare che tutte le sue teste avevano un'aria di famiglia, si era voltato di scatto per nascondere la sua eccitazione: era pallidissimo. Quella fatale rassomiglianza l'aveva già colpito. Tornò a guardare le tele e, mentre le considerava attentamente, passando dall'una all'altra, un sudore diaccio gli scendeva lungo la schiena.

«Ha ragione», mormorò, «si assomigliano davvero... Assomigliano a Camillo».

Indietreggiò, andò a sedersi sul divano,

senza riuscire a distogliere gli occhi da quelle teste. La prima rappresentava un vegliardo, con una lunga barba bianca e, sotto quella barba fluente, Lorenzo indovinava il mento sfuggente di Camillo. La seconda era una ragazza bionda e questa ragazza lo guardava con gli occhi azzurri della sua vittima. Le altre tre facce avevano ciascuna qualche lineamento dell'annegato. Sembravano Camillo truccato da vecchio o mascherato da fanciulla, volta a volta assecondando il travestimento predisposto dal pittore, ma sempre fedele ai tratti generali della sua fisionomia. Ma tra quelle teste esisteva un'altra terribile somiglianza: parevano, tutte quante, terrorizzate e sofferenti, schiacciate dallo stesso sentimento d'orrore. Su ognuna era stata impressa una piega a sinistra della bocca e questo segno stirava le labbra in una smorfia, in un orribile sogghigno. L'ignobile parentela che li univa era assicurata per sempre da quella piega, la stessa che Lorenzo rammentava d'aver notato sulla faccia convulsa dell'annegato.

Lorenzo capì di aver guardato troppo a lungo Camillo all'obitorio: l'immagine del cadavere gli era rimasta profondamente impressa ed ora, senza averne coscienza, la sua mano

tracciava sulla tela i lineamenti di quella maschera sfigurata che continuava a perseguitarlo.

A poco a poco il pittore, riverso sul divano, si persuase che quei volti si animassero: in breve ci furono cinque Camilli davanti a lui, cinque Camilli che le sue dita avevano sbozzato con vigore e che, per un fenomeno terribile e sconosciuto, assumevano tutte le età e tutti i sessi. Non riuscì a resistere: si alzò, lacerò le tele, le gettò via. Pensava che sarebbe morto di paura dentro quello studio vuoto se avesse continuato a popolarlo coi ritratti della sua vittima.

Lo prese il timore improvviso di non riuscir più a disegnare una testa diversa da quella dell'annegato e volle subito verificare se era ancora padrone della sua mano. Mise sul cavalletto una tela bianca e poi, con pochi tratti a matita, indicò sommariamente i lineamenti di un viso. Quel viso somigliava a Camillo. Subito Lorenzo cancellò lo schizzo e lo sostituì con un altro. Per un'ora continuò a dibattersi contro la fatalità che gli forzava le dita ma, ad ogni nuova prova, tornava ad imporsi sulla tela il volto dell'annegato. Per quanto si impegnasse disperatamente con tutte le sue forze, per quanto

evitasse quei tratti che conosceva così bene, era costretto a tracciare le linee che detestava e doveva obbedire ai muscoli e ai nervi in rivolta. Se prima aveva schizzato rapidamente quei segni sulla tela, adesso si provò a condurre la matita lentamente ma il risultato non cambiò: Camillo, assorto in un sogghigno doloroso, appariva incessantemente sul fondo bianco dello spazio. Il pittore schizzò in successione le teste più disparate, teste d'angeli, di vergini circonfuse dall'aureola, di guerrieri romani chiusi nell'elmo, di putti biondi e rosei, di briganti dal volto deturpato dalle cicatrici ma ogni volta, instancabile, non faceva che resuscitare l'annegato che si ripresentava in ogni foggia come angelo e vergine, come guerriero, come putto, come brigante. Allora Lorenzo tentò la strada della caricatura, esagerò i lineamenti, disegnò profili mostruosi, inventò capi enormi e grotteschi ma riuscì solo a rendere più orribile il ritratto della sua vittima. Finì per disegnare animali, gatti e cani ma anche questi somigliavano vagamente a Camillo.

Una rabbia sorda s'impadronì di Lorenzo che sfondò la tela con un pugno, pensando disperato al grande quadro che aveva in animo di

dipingere. Ormai non era più il caso di pensarci: capiva di essere capace di disegnare solo la testa di Camillo e, come aveva detto il suo amico, una galleria di volti somiglianti l'uno all'altro avrebbe mosso alle risa il pubblico. Immaginava come sarebbe stata la sua opera: sulle spalle di tutti quei personaggi, maschi e femmine, vedeva il viso terreo e spaventato dell'annegato. Lo strano spettacolo che evocava gli parve atrocemente ridicolo, lo esasperò. Questo significava che non avrebbe lavorato mai più: a ogni colpo di spatola avrebbe sempre temuto di resuscitare la sua vittima. Se voleva vivere in pace nel suo studio, doveva rassegnarsi all'inazione. Il pensiero che le sue dita avevano la facoltà, assurda e inconscia, di riprodurre incessantemente il ritratto di Camillo lo costrinse a guardare la sua mano con orrore. Gli sembrò che non gli appartenesse più.

XXVI

La crisi che minacciava la Raquin si manifestò. All'improvviso la paralisi, che da parecchi mesi s'insinuava lungo le sue membra pronta ad afferrarla in un abbraccio mortale, la

prese alla gola e le immobilizzò il corpo. Mentre, una sera, conversava tranquillamente con Lorenzo e Teresa, rimase a bocca aperta a metà di una frase: le sembrò che qualcuno la strangolasse. Quando cercò di gridare, di chiamare in aiuto, riuscì ad emettere solo qualche verso rauco e inarticolato. La sua lingua s'era fatta di pietra, le mani e i piedi si erano irrigiditi. Rimase muta e non riuscì più a muoversi.

Teresa e Lorenzo si alzarono in piedi, atterriti da quella folgore che aveva stroncato la vecchia merciaia in meno di cinque secondi. Quando la Raquin fu tra loro, rigida, fissando intorno uno sguardo supplichevole, la tempestarono di domande per conoscere la causa della sua sofferenza. Ma la vecchia, incapace di rispondere, si limitò a fissarli con un'angoscia profonda. Allora entrambi capirono: di fronte a loro non c'era altro che un cadavere, un cadavere vivo a metà, un cadavere che li vedeva e li ascoltava, un cadavere che non poteva parlare. La crisi che aveva colpito la Raquin li gettò nella disperazione: non si preoccupavano, in fondo, della sciagura della paralitica ma piangevano su se stessi, ormai condannati a vivere insieme, in un'eterna clausura.

Da quel giorno la vita dei coniugi divenne insostenibile. Trascorrevano serate orribili di fronte alla vecchia impotente, ormai incapace di placare il loro terrore con la nenia sommessa delle sue parole. Giaceva abbandonata sulla poltrona, come un pacco, come una cosa qualunque, mentre loro due restavano soli, inquieti, dominati da un imbarazzo crescente, ai capi opposti del tavolo. Quel cadavere non li separava più: a tratti, addirittura, se ne dimenticavano e finivano per confonderlo coi mobili che li circondavano. Allora i terrori della notte riprendevano il sopravvento e la sala da pranzo diventava come la camera da letto, il luogo dell'orrore e del castigo in cui sorgeva lo spettro di Camillo. Cominciarono a soffrire quattro, cinque ore di più al giorno. Quando calava il crepuscolo, erano colti da un tremito e allora abbassavano subito il paralume per non vedersi, sforzandosi di credere che la Raquin stesse per parlare e manifestare la sua presenza tra loro. Se continuavano ad occuparsi di lei, se non se n'erano ancora liberati, era solo per via dei suoi occhi, rimasti straordinariamente vivi, era perché a volte provavano qualche conforto a vederli brillare, a guardarli muovere. Mettevano

sempre la vecchia paralitica sotto il riverbero crudo della lampada perché il suo viso fosse esposto alla luce e l'avessero continuamente davanti. Quel viso pallido e sfatto sarebbe stato uno spettacolo intollerabile per chiunque altro ma loro avevano un tale bisogno di compagnia che lo contemplavano con gioia. Il volto della Raquin sembrava la maschera di un cadavere in lento processo di dissoluzione, era una maschera su cui erano stati conficcati due occhi vivi. Solo gli occhi si muovevano ancora, roteando nelle orbite; le guance, la bocca erano mummificate e la loro assoluta inamovibilità era terrificante. Quando la Raquin si lasciava prendere dal sonno e abbassava le palpebre, il suo volto bianco e silenzioso diventava effettivamente quello di un cadavere; Teresa e Lorenzo, che non sentivano più nessuno con loro, facevano rumore per svegliarla, obbligandola ad aprire gli occhi, a guardarli. La costringevano a restare sveglia.

La consideravano l'unica fonte di distrazione che stornasse da loro gli incubi. Da quando era invalida, bisognava curarla come un neonato e le attenzioni continue che le dedicavano li obbligavano a rimuovere i loro pensieri ossessivi. Di mattina, Lorenzo si alzava,

la sollevava tra le braccia e la sistemava in poltrona, di sera la rimetteva a letto: la vecchia era ancora pesante e l'uomo doveva impiegare tutta la sua forza per trasportarla. Inoltre, toccava a Lorenzo sistemare la poltrona. Tutte le altre incombenze ricadevano su Teresa che vestiva la paralitica, la faceva mangiare, cercava di interpretare tutte le sue esigenze. La Raquin conservò per qualche giorno l'uso delle mani e fu in grado di scrivere su una lavagna manifestando tutte le sue necessità. Poi anche le mani ricaddero inertì lungo i fianchi, le fu impossibile sollevarle e stringere un foglietto tra le dita. Da quel momento l'unica arma a sua disposizione fu il linguaggio dello sguardo e la nipote fu obbligata a indovinare ciò che desiderava. Teresa si consacrò interamente al ruolo ingrato dell'infermiera e questo la tenne occupata materialmente e spiritualmente: le fece bene.

Per non restare soli, i coniugi sistemavano accanto a loro in sala da pranzo, fin dalle prime ore del mattino, la poltrona della merciaia. La collocavano in mezzo a loro, come se fosse stata indispensabile alla loro sopravvivenza, la facevano assistere al loro pasto e a tutti i loro discorsi. Fingevano di non capire quando la

Raquin cercava di far intendere che voleva andare in camera sua: le riconoscevano la sola utilità di rompere il loro isolamento e quindi non le riconoscevano il diritto di vivere appartata. Alle otto Lorenzo usciva per andare in studio, Teresa scendeva in negozio, la paralitica restava fino a mezzogiorno sola in sala da pranzo; poi, dopo colazione, era ancora sola fino alle sei. Spesso, durante il giorno, la nipote saliva spesso per vedere se avesse bisogno di qualcosa. Gli amici di famiglia non sapevano più che elogi inventare per esaltare le virtù di Teresa e Lorenzo.

Le serate del giovedì continuarono a svolgersi normalmente e l'invalida vi partecipò come in passato. La sua poltrona veniva avvicinata alla tavola e, dalle otto alle undici, la Raquin immobile, con gli occhi aperti, penetrava col bagliore acceso dell'ultima risorsa che possedeva, le pupille, ognuno degli ospiti. I primi giorni, sia Grivet che il vecchio Michaud, restarono imbarazzati di fronte al cadavere della loro vecchia amica: non sapevano più che contegno tenere, il loro dispiacere era assai relativo e si chiedevano fino a che punto era lecito manifestare disappunto, dolore, sorpresa. Si doveva parlare a quel viso mummificato,

bisognava trascurarlo del tutto? A poco a poco si convinsero che la soluzione migliore consisteva nel far finta di niente e continuarono a comportarsi con lei come se non le fosse accaduto nulla. Ignoravano completamente le sue condizioni, chiacchieravano con lei, facevano le domande e si fabbricavano le risposte, ridevano per lei e per loro senza lasciarsi intimorire dall'espressione rigida di quel volto. Era uno strano spettacolo: quegli uomini sembravano intrattenersi piacevolmente con una statua, proprio come si comportano le bambine nei confronti della loro bambola. L'invalida stava rigida e muta davanti a loro mentre, imperturbabili, i suoi ospiti chiacchieravano, moltiplicavano i gesti, impegnati in conversazioni accese, in dispute animate. Michaud e Grivet si compiacevano del reciproco comportamento, convinti che il loro modo d'agire fosse il non plus ultra della gentilezza ed evitandosi, inoltre, la noia retorica delle commiserazioni prescritte in casi simili. Secondo loro la Raquin doveva essere ben contenta di vedersi trattata come una persona normale e ciò li autorizzava a scatenarsi in sua presenza col loro solito repertorio di scherzi e facezie, senza il minimo scrupolo. Grivet

cominciò a coltivare una mania: si mise a dire che lui e la Raquin s'intendevano alla perfezione, tanto che l'invalida riusciva con lo sguardo a comunicargli immediatamente le sue esigenze. Anche quella era una premura delicata, un'amichevole attenzione da parte sua: il guaio era che, ogni volta, Grivet si sbagliava. Spesso lasciava a metà una partita a domino, esaminava scrupolosamente l'invalida che seguiva tranquillamente il gioco, e dichiarava agli amici che la Raquin aveva bisogno di quella cosa specifica. Ma, verificata l'ipotesi, si constatava la falsità della supposizione: l'inferma non aveva bisogno di nulla o, nel caso, aveva richiesto qualcosa di diametralmente opposto. Ma tutto ciò non scoraggiava minimamente Grivet che lanciava un vittorioso «Ve lo avevo detto!» e riprendeva la sua consuetudine idiota pochi minuti dopo. La faccenda si complicava quando la Raquin manifestava apertamente un desiderio: Teresa, Lorenzo, gli ospiti cominciavano a nominare ad uno ad uno tutti gli oggetti di cui poteva aver bisogno e, anche in queste occasioni, Grivet si faceva notare per la dappocaggine della sua inventiva. Nominava tutto ciò che gli passava per la testa, a casaccio, e proponeva esattamente

il contrario di tutto ciò che la Raquin poteva desiderare. A dispetto dei suoi ripetuti fallimenti, continuava a ripetere:

«Leggo nei suoi occhi come in un libro aperto. Vedete, mi sta dicendo che ho ragione... Non è vero, cara signora? Sì, sì».

D'altra parte non era facile interpretare le necessità della povera vecchia. Solo Teresa aveva questa capacità, era lei che comunicava facilmente con quell'intelligenza murata viva, sepolta dentro quella carne morta. Cosa accadeva nell'intimo di quella povera creatura che continuava a sopravvivere per guardare la vita senza parteciparvi? Vedeva, ascoltava, senza dubbio continuava a pensare in termini chiari e precisi, ma non disponeva più della voce e del gesto per esprimere all'esterno i pensieri che si formavano nella sua mente. Probabilmente era sopraffatta da un cumulo d'idee, di risoluzioni, di pensieri diversi ma non avrebbe potuto alzare una mano o aprire la bocca neanche se da un suo gesto o da una sua parola fosse dipeso il destino del mondo. Il suo spirito si trovava nello stato di un individuo seppellito per sbaglio che si risvegli, di notte, sotto terra a due-tre metri di profondità, che grida, si dibatte senza riuscire a risvegliare

l'attenzione di chi passeggia indifferente sul suolo che lo ricopre. Spesso Lorenzo guardava la Raquin che, con le labbra strette e le mani abbandonate sulle ginocchia, concentrava tutta la vitalità che le restava negli occhi vivi e mobili e pensava:

«Chissà a cosa starà pensando? Dentro quel corpo morto deve svolgersi un dramma, una vera tragedia».

Ma Lorenzo si sbagliava. La Raquin era felice, felice dell'affetto e delle premure che le dimostravano i suoi cari figlioli. Si era sempre augurata di finire così, lentamente, circondata dalla tenerezza e dalle attenzioni dei suoi cari. Avrebbe voluto parlare per ringraziare gli amici che l'aiutavano a morire in pace ma, anche in quella tragica situazione, accettava il suo destino senza ribellarsi: la vita calma e ritirata che aveva sempre condotto e l'innata dolcezza del suo carattere le impedivano di risentire dolorosamente tutti gli effetti negativi dell'immobilità e del mutismo. Era ritornata all'infanzia, passava le giornate senza annoiarsi: guardava di fronte a sé e rievocava il passato. Giunse persino ad apprezzare l'immobilità che la teneva inchiodata alla poltrona e ci restò calma e tranquilla, proprio

come una bambina. Ogni giorno i suoi occhi acquistavano una luce insolita, una più intensa dolcezza. Era riuscita ad usarli al posto della bocca e delle mani, per ringraziare e per chiedere. Così, in modo insolito e affascinante, suppliva agli organi che non rispondevano più al suo appello. Il suo sguardo era di una celestiale bellezza e risplendeva in mezzo a quel volto da cui la carne pendeva come un'appendice molle e rugosa. Le sue labbra contorte e inerti non potevano più schiudersi al sorriso e lei sorrideva con gli occhi, irraggiando un'incomparabile tenerezza: dalle orbite uscivano raggi d'aurora e luci ombrose, discrete. Non c'era nulla di più commovente di quegli occhi che sorridevano come due labbra dentro quel viso morto: in basso il volto era pallido e smunto ma, in alto, s'illuminava divinamente. Per ringraziare i suoi cari ragazzi concentrava nel fuoco dello sguardo tutta la sua infinita riconoscenza, tutto l'amore di cui era colma. Quando, di mattina e di sera, Lorenzo la prendeva tra le braccia per sistemarla in poltrona, i suoi occhi esprimevano in un'onda di tenera effusione tutto ciò che sentiva nel cuore.

Per molte settimane continuò a vivere in questo stato, nell'attesa della morte, al riparo da

ogni possibile sciagura. Pensava di aver pagato la sua parte di sofferenza ma s'ingannava. Una sera, un colpo terribile minacciò di schiantarla.

Per quanto Teresa e Lorenzo si ostinassero a tenerla tra loro in piena luce, la vitalità concentrata in quel misero corpo non bastava più a dividerli e a proteggerli dalle loro ossessioni. Quando si dimenticavano della sua presenza, e della sua capacità di vedere e di udire, ricadevano in preda alla follia, scorgevano Camillo e tentavano di scacciarlo. Allora balbettavano e loro malgrado si lasciavano sfuggire accenni e frasi che finirono per rivelare la verità alla Raquin: durante una crisi Lorenzo parlò come un allucinato e d'un tratto l'invalida comprese.

Una contrazione spaventosa le passò sul viso e la scossa fu tale che Teresa temette che stesse per alzarsi e mettersi a gridare. Invece, ricadde subito nella sua rigidità cadaverica ma lo choc era stato così forte da suggerire l'impressione che quel corpo, apparentemente senza vita, fosse stato d'improvviso galvanizzato. Tuttavia la sensibilità, appena richiamata, scomparve e l'invalida sembrò affondare ancor più nell'impotenza, sopraffatta da un peso terribile. Gli occhi, di solito dolcissimi, si erano

fatti cupi, tesi e scintillanti. Sembravano due punte metalliche.

La disperazione non si era mai abbattuta con tanto furore su un essere umano. La sinistra verità bruciò con l'impeto di un lampo negli occhi della paralitica e s'insediò in lei con la ferocia senza scampo della folgore. Se avesse potuto alzarsi in piedi, vomitare l'orrore che l'afferrava alla gola, maledire gli assassini del figlio, avrebbe sofferto di meno. Invece, dopo aver ascoltato, dopo aver compreso, era condannata a rimanere immobile, chiusa nel silenzio, a custodire quel dolore scoppiante: non aveva scampo. Le parve che Teresa e Lorenzo l'avessero legata lì a quella poltrona, per impedirle di muoversi e che godessero sadicamente a ripeterle «noi abbiamo ucciso Camillo», dopo averla imbavagliata per soffocare le sue grida. Il terrore e l'angoscia scorrevano lungo il suo corpo senza trovare una via d'uscita. Faceva sforzi sovrumani per liberarsi dal peso che la schiacciava, per sciogliere il bavaglio che le chiudeva la gola e dar libero corso alla disperazione che la scuoteva. Ma richiamava invano le sue ultime energie: sentiva la lingua ricadere fredda sotto il palato e non riusciva a sottrarsi alla morte. Era irrigidita, l'abitava tutta

l'impotenza del cadavere. Le sue sensazioni erano simili a quelle di un uomo caduto in letargo che viene scambiato per morto e sotterrato: i suoi movimenti sono impediti e l'unica cosa che può fare è sentire sul suo capo le palate di terra che lo separano per sempre dai vivi.

La desolazione che penetrò nel suo cuore fu ancora più orribile. Le sembrava che tutto le fosse rovinato addosso e l'avesse sepolta tra le macerie. Tutta la sua esistenza, tutta la bontà, la tenerezza, l'amore le giacevano accanto: tutto era stato rovesciato, calpestato, infranto. Aveva vissuto confidando nella bontà e nell'affetto, e proprio alla fine della vita, quando pensava di scendere nella tomba accompagnata dalla fede nella dignità dell'esistenza, una voce era giunta a gridarle che tutto non era che menzogna e crimine. Un velo si era lacerato in due e le mostrava, al posto della solidale partecipazione di affetti che aveva creduto di scorgere, la vita come uno spettacolo orrendo fatto di vergogna e di sangue. Se avesse potuto gridare, avrebbe bestemmiato il nome di Dio. Per più di sessant'anni Dio l'aveva ingannata trattandola da bambina dolce e tranquilla, rallegrandola con quadri bugiardi di falsa compostezza, di quiete, di

serenità. E lei era rimasta una bambina. Una bambina che credeva a mille favole sciocche, senza accorgersi che la realtà della vita si dibatteva nel fango e nel sangue della passione. Dio era crudele: avrebbe dovuto aprirle gli occhi prima o lasciare che si spegnesse inconsapevole, persa nella sua cecità. Ormai non le restava che morire rinnegando l'affetto, l'amicizia e l'amore. Al mondo esistevano solo la lussuria e il delitto.

Ma come! Camillo era morto, Teresa e Lorenzo l'avevano ucciso, avevano maturato il piano delittuoso nella vergogna dell'adulterio! Per la Raquin questo pensiero era insondabile e cieco come una voragine, tanto che non riusciva a coglierne tutte le implicazioni né a spiegarlo ricorrendo alla logica. Era vittima di una sola sensazione: le sembrava di cadere sempre più a fondo dentro un crepaccio umido e nero e diceva a se stessa: «vado a schiacciarmi giù, in basso».

Dopo la violenza della rivelazione, la mostruosità del delitto le apparve inverosimile. Poi la prese il timore d'impazzire quando finalmente accettò come un dato di fatto repellente l'adulterio e il delitto, ripensando a un'infinità di circostanze che non si era mai spiegata. Teresa e Lorenzo avevano assassinato

Camillo, Teresa che aveva allevato, Lorenzo che aveva amato come la più tenera e devota delle madri. Nella sua povera testa si era installata una ruota gigantesca che girava con uno strepito assordante. Indovinava particolari così sordidi, constatava una tale ipocrisia, riviveva mentalmente un doppio spettacolo di un'ironia così atroce che avrebbe preferito morire per non essere più costretta a pensare. Ma un'idea fissa, implacabile, persistente, le assediava il cervello e non voleva saperne di andarsene. Si ripeteva di continuo: «I miei figli hanno ucciso mio figlio», e non trovava nient'altro che esprimesse più efficacemente la sua disperazione. Nel cambiamento improvviso del suo animo, si cercava smarrita e non si riconosceva più: era rimasta schiacciata dalla brutale sopraffazione dei pensieri di vendetta che avevano disperso per sempre quella bontà cui s'era uniformata per tutta la vita. La trasformazione che subì la fece piombare con tutto il suo essere nelle tenebre: dalla sua carne morente nacque un'altra persona, crudele e impietosa, che voleva mordere e straziare gli assassini di suo figlio.

Quando la morsa implacabile della paralisi la riafferrò saldamente e le fece capire

che non sarebbe mai stata in grado di saltare alla gola di Teresa e Lorenzo, e che i suoi propositi di vendetta erano destinati a restare dei sogni, le lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance. Non c'era nulla di più straziante di quella disperazione immobile e muta. Quelle lacrime che scorrevano lentamente sopra un viso contraffatto segnato da innumerevoli rughe, immobili come pietre, quel volto inerte e incolore dai lineamenti murati in un dolore che non poteva manifestarsi, quella superficie in cui gli unici a singhiozzare erano gli occhi, era uno spettacolo indescrivibile.

Teresa ne sentì pietà.

«Bisogna metterla a letto», disse a Lorenzo indicandogli la zia.

Lorenzo si affrettò a spingerla in camera sua e si chinò per prenderla tra le braccia. In quel momento la Raquin sperò che una forza sovrumana le concedesse di rimettersi in piedi e tentò uno sforzo supremo. Dio non poteva permettere che Lorenzo la schiacciasse contro il suo petto e sperava che il fulmine lo incenerisse se solo avesse osato mostrare una simile impudenza. Ma nessuna forza le venne in aiuto e il cielo risparmiò i suoi fulmini. La vecchia restò

inerte, passiva, sembrava un fagotto di biancheria. Fu afferrata, sollevata, trasportata dall'assassino e provò tutta l'angoscia di sentirsi, debole e impotente, in preda all'omicida del figlio. La testa rotolò sulla spalla di Lorenzo e si mise a fissarlo con gli occhi dilatati dall'orrore.

«Guardami pure quanto ti pare», le sussurrò il giovane, «tanto non puoi mangiarmi con gli occhi...»

La gettò brutalmente sul letto. L'invalida cadde in un tonfo sordo: era svenuta. Il suo ultimo pensiero era stato un moto istintivo d'orrore e di disgusto. Ormai, di mattina e di sera, sarebbe stata costretta a subire la stretta ripugnante delle braccia di Lorenzo.

XXVII

Solo una crisi di terrore aveva potuto indurre i coniugi a parlare, a fare rivelazioni compromettenti davanti alla Raquin. Nessuno dei due era veramente crudele ed avrebbero evitato una simile confessione per semplice umanità, anche se la loro sicurezza non avesse già imposto ad entrambi la consegna del silenzio.

Il giovedì seguente, erano molto inquieti. Di mattina, Teresa chiese a Lorenzo se riteneva prudente lasciare l'invalida in sala da pranzo quella sera. Ormai sapeva tutto, e avrebbe potuto dare l'allarme.

«Bah!», rispose Lorenzo, «tanto non può neanche muovere un dito! Cosa vuoi che dica?»

«Forse troverà un mezzo», incalzò Teresa. «Dall'altra sera ha un'idea fissa negli occhi».

«No, sta tranquilla, m'ha detto il medico che è finita, per lei. Se mai riuscirà a parlare, sarà solo nel delirio dell'agonia... Non ne ha per molto, ormai. Sarebbe un'idiozia caricarci ulteriormente la coscienza per impedirle di essere presente, stasera...»

Teresa rabbrivì.

«Non mi hai capita», gridò. «Oh! certo, hai ragione, c'è già stato abbastanza sangue... Io pensavo che potremmo chiuderla in camera sua con la scusa che non si sente bene e che si è appisolata».

«Già», riprese Lorenzo, «per offrire il pretesto a quell'imbecille di Michaud di fare un timido ingresso da lei per salutarla... Sarebbe l'occasione buona per rovinarci».

Esitava, si sforzava di sembrare calmo ma

l'ansia lo faceva balbettare.

«È meglio che le cose continuino come sempre», la confortò. «Quella gente ha il cervello di un'oca e non capirà un accidenti di quella muta disperazione senile. Non avranno il minimo sospetto, sono lontani mille miglia dalla verità e, una volta fatta la prova, saremo tranquilli per sempre sulle conseguenze della nostra imprudenza... Fidati, andrà tutto bene».

Alla sera, quando arrivarono gli ospiti, la Raquin troneggiava in poltrona, seduta come al solito tra la stufa e il tavolo. Lorenzo e Teresa fingevano di essere allegri e spensierati per nascondere l'ansia e attendevano con angoscia l'inevitabile incidente che sarebbe avvenuto. Avevano abbassato al massimo la luce e solo la tela cerata, sul tavolo, era illuminata.

Gli ospiti si scambiarono quelle frasi tronche e banali che precedevano sempre la prima partita a domino. Grivet e Michaud rivolsero, come al solito, all'invalida le domande d'obbligo sulla sua salute cui diedero, come sempre, le risposte più soddisfacenti. Dopo di che, la comitiva non si occupò più della povera vecchia, attratta dal piacere e dall'eccitazione del gioco.

Da quando era a conoscenza di quella

spaventosa verità, la Raquin attendeva con ansia quella serata. Aveva chiamato a raccolta le sue ultime forze per denunciare i colpevoli. Fino all'ultimo aveva temuto di non poter assistere alla riunione: pensava che Lorenzo l'avrebbe fatta sparire, forse l'avrebbe uccisa, o almeno l'avrebbe relegata in camera sua. Quando capì che le avrebbero concesso di restare, quando si trovò davanti i suoi ospiti, allora gioì nel profondo pensando alla possibilità di vendicare Camillo. Sapendo di non poter fare assegnamento sulla parola, tentò un nuovo linguaggio. Con una forza di volontà sbalorditiva, riuscì in qualche modo a galvanizzare la mano destra, a sollevarla adagio dal ginocchio su cui sostava inerte, a farla salire poco per volta lungo un piede del tavolo che le stava davanti, ad appoggiarla sulla tela cerata. Là cominciò debolmente ad agitare le dita per attirare l'attenzione.

Quando i giocatori scorsero tra loro quella mano smorta, molle e bianchiccia, rimasero stupefatti. Grivet s'interruppe, col braccio in aria, proprio mentre stava per deporre vittoriosamente sul tavolo il doppio sei. Da quando aveva subito l'attacco, l'invalida non aveva più mosso un dito.

«Guardi, Teresa», gridò Michaud, «sua zia

sta muovendo le dita... Senza dubbio vuol dirci qualcosa».

Teresa non poté rispondere. Aveva seguito, come Lorenzo, il lento lavoro della paralitica e ora guardava la mano della zia, diafana sotto la luce accecante della lampada, come una mano vendicatrice che stesse per mettersi a parlare. Gli assassini aspettavano, col fiato sospeso.

«Perbacco! ma certo», disse Grivet, «desidera proprio qualcosa... Sì, ci capiamo bene noi due... Vuol giocare a domino... Eh? non è vero, cara signora?»

La Raquin fece un violento segno di diniego. Allungò un dito, ripiegò le altre dita con una fatica estrema e cominciò lentamente a tracciare delle lettere sul tavolo. Aveva solo tracciato poche linee quando Grivet gridò di nuovo trionfante:

«Ho capito: dice che faccio bene a posare il doppio sei».

L'invalida gettò un'occhiata furente sul vecchio impiegato e riprese a tracciare la parola che voleva scrivere. Ma Grivet l'interrompeva ogni momento dicendo che era inutile si sforzasse, questa volta aveva capito davvero, e

diceva una nuova sciocchezza. Michaud fu costretto a intervenire.

«Diavolo! la lasci parlare», lo ammonì.
«Dica pure, cara amica».

E guardò sulla tela cerata come se tendesse l'orecchio. Ma ormai le dita della paralitica erano stanche, avevano ricominciato per dieci volte di seguito la stessa parola e riuscivano a tracciarla solo sbandando a destra e a sinistra. Michaud e Oliviero si chinavano, non riuscivano a leggere, la costringevano a ricominciare di nuovo dalle prime lettere.

«Ah! bene», gridò a un tratto Oliviero, «ce l'ho fatta, stavolta... Ha scritto il suo nome, Teresa... Ecco, sì: Teresa e... Continui, cara signora».

Poco mancò che Teresa non urlasse d'angoscia. Guardava le dita della zia, le vedeva muoversi sulla tela cerata ed aveva l'impressione che quelle dita tracciassero il suo nome e la rivelazione del suo delitto a caratteri di fuoco. Lorenzo si era alzato di scatto, chiedendosi se non era il caso di precipitarsi sulla vecchia e di torcerle il braccio. Credette che tutto fosse perduto, si sentì addosso tutto il peso e il gelido orrore del castigo vedendo quella mano rivivere

per rivelare l'assassinio di Camillo. La Raquin procedeva implacabile anche se i suoi tentativi si facevano via via più esitanti.

«Adesso va bene, riesco a leggere», riprese Oliviero l'istante successivo, guardando in faccia gli sposi. «Vostra zia ha scritto i vostri nomi: Teresa e Lorenzo...»

La vecchia fece più volte segni d'assenso, gettando sui colpevoli sguardi che li annientavano. Poi cercò di terminare. Ma le dita erano tornate rigide e la residua volontà che le animava stava sfuggendo al suo controllo: sentiva la paralisi ricominciare il suo sordo lavoro, risalirle lungo il braccio e impadronirsi del pugno. Cercò di far presto, tracciò un'ultima parola.

Il vecchio Michaud lesse ad alta voce:
«Teresa e Lorenzo hanno...»

Oliviero chiese:

«Che hanno i suoi cari figlioli?»

Gli assassini, presi da un terrore folle, stavano per completare la frase ad alta voce. Contemplavano la mano vendicatrice con sguardi fissi e torbidi quando, all'improvviso, quella mano fu presa da uno spasimo acuto e crollò esanime sul tavolo, scivolò, ricadde sulle

ginocchia dell'invalida come un ammasso inanimato di carne morta. La paralisi era tornata e aveva impedito il castigo. Michaud e Oliviero ritornarono a sedere profondamente disillusi, mentre Lorenzo e Teresa provavano una gioia tanto intensa da sentirsi venir meno per il flusso disordinato del sangue che pulsava violento nel loro petto.

Grivet, deluso per non essere stato creduto sulla parola, pensò che fosse giunto il momento di riacquistare la sua infallibilità completando la frase lasciata incompiuta dalla Raquin e, poiché si cercava d'interpretare quel messaggio lasciato in sospeso, disse:

«È chiarissimo, leggo nei suoi occhi la frase intera. Io non ho bisogno che scriva su un tavolo, mi basta cogliere uno sguardo... Ha voluto dire: Teresa e Lorenzo hanno tanta cura di me».

Grivet fu soddisfatto della sua ingegnosa spiegazione: tutta la compagnia condivise il suo parere. Gli ospiti si misero a tessere gli elogi dei due coniugi che dimostravano una così ammirevole dedizione per la povera signora.

«Non c'è dubbio», soggiunse gravemente il vecchio Michaud, «la signora ha voluto rendere omaggio alle tenere attenzioni che le dimostra la

sua famiglia. Questo va ad onore di Teresa e Lorenzo».

E aggiunse riprendendo in mano le pedine:

«Su, continuiamo. Dov'eravamo rimasti? Mi sembra che Grivet stesse per mettere giù il doppio sei».

Grivet posò il doppio sei e la partita riprese, stupida e monotona. L'invalida, sprofondata nella sua cupa disperazione, guardava attentamente la sua mano, la mano che l'aveva tradita. Adesso le pareva che pesasse più del piombo: mai più avrebbe avuto la forza di sollevarla. Il cielo non voleva che Camillo fosse vendicato e aveva tolto a sua madre l'unico mezzo di cui disponeva per far conoscere agli uomini il delitto di cui era stato vittima. L'infelice pensava che l'unica cosa che potesse fare era quella di raggiungerlo al più presto, là, sotto terra. Abbassò le palpebre, sentendosi ormai inutile, sforzandosi con ogni mezzo di credere di essere già avvolta dalle tenebre del sepolcro.

XXVIII

Da due mesi Teresa e Lorenzo si dibattevano nell'angoscia della loro unione. Soffrivano l'uno per colpa dell'altro e l'odio saliva lento in loro: finirono per scambiarsi sguardi di sordo livore, pieni di minacce allusive.

Era fatale che giungessero ad odiarsi. Si erano amati come due animali, di una passione calda e violenta ma poi, nelle crisi nervose subentrate a delitto avvenuto, il loro amore si era mutato in paura, e i loro baci determinavano in ognuno di loro uno spavento, un'alterazione fisica: adesso, sotto i colpi ripetuti e violenti imposti dalla sofferenza della vita a due, avevano cominciato a odiarsi e a rivoltarsi l'uno contro l'altro.

Fu un odio atroce, con scoppi terribili. Avvertivano fisicamente l'insofferenza reciproca e pensavano che la loro vita sarebbe stata finalmente tranquilla se avessero potuto star lontani, senza condividere lo stesso spazio. Quando erano costretti a fronteggiarsi, a entrambi pareva che un peso enorme li schiacciasse e avrebbero voluto liberarsene, annientarlo con ogni mezzo: sui loro visi le labbra si stringevano, nei loro occhi chiari balenava un proposito di violenza, subentrava la smania feroce di

sbranarsi.

Nel fondo, li rodeva una sola eterna ossessione: odiavano il delitto, non potevano tollerare di essersi per sempre rovinata la vita. Quella era la fonte dell'ira e l'origine di quell'odio implacabile. Sapevano che il loro era un male incurabile, che avrebbero sofferto fino alla morte dell'assassinio di Camillo ed erano sconvolti all'idea di quell'eterna sofferenza. Così, non sapendo su chi riversare il loro tormento, se la prendevano con se stessi e si detestavano. Non volevano riconoscere esplicitamente che il loro matrimonio era l'inevitabile castigo del loro delitto: si rifiutavano di ascoltare la voce interiore che gridava la verità sciordinandogli davanti la storia della loro vita. E tuttavia, nelle crisi di furore che li prendevano, ognuno dei due leggeva con impressionante chiarezza la causa profonda dell'ira che li univa, comprendeva l'ampiezza vertiginosa di quell'egoismo che li aveva spinti al delitto per soddisfare la reciproca bramosia e per scoprire nel crimine un'esistenza desolata e intollerabile.

Si ricordavano del passato, sapevano che i rimorsi derivavano dalle loro speranze deluse di piacere e di tranquillità: se fossero stati capaci di

abbracciarsi ancora e ricominciare a vivere, non avrebbero rimpianto Camillo e si sarebbero ingrassati del loro delitto. Ma i loro due corpi avevano rifiutato l'unione coniugale, si erano ribellati, ed entrambi si chiedevano, terrorizzati, dove li avrebbero condotti la ripugnanza e l'orrore.

Davanti a sé scorgevano solo un'infinita distesa di dolore, una conclusione violenta, sinistra. Allora, come due nemici incatenati assieme che si sforzino invano di sottrarsi a quell'abbraccio forzato, tendevano i muscoli e i nervi, s'irrigidivano senza riuscire a liberarsi. Poi, comprendendo di non poter sfuggire a quella stretta terribile, segnati dalle corde che straziavano le loro carni, erano insofferenti del reciproco contatto, sentendo aumentare ad ogni ora quel disagio spaventoso. Dimenticavano di essersi uniti di comune accordo e non potendo sopportare il loro legame un istante di più, si rivolgevano accuse terribili. Cercavano di alleviare le loro sofferenze e di medicare le piaghe che s'erano procurati, ingiuriandosi, stordendosi con grida e cocenti rimproveri.

Ogni sera scoppiava un litigio. Si sarebbe detto che gli assassini cercassero le occasioni per

pungolarsi a sangue, per dare sfogo alla loro eccitazione nervosa. Si spiavano di continuo, si esaminavano con lo sguardo, frugavano nelle loro piaghe aperte, raggiungevano un parossismo di piacere nelle grida dolorose che non potevano trattenere.

Vivevano in una continua irritazione, stanchi di se stessi, incapaci di sopportare una parola, un gesto, uno sguardo, senza soffrire e delirare. Tutto il loro essere era predisposto alla violenza: la minima contrarietà, il contrattempo più insignificante si dilatavano fino all'assurdo nel loro organismo sconvolto, gonfiandosi, assumendo proporzioni incredibili. Bastava un nulla a scatenare una tempesta che durava fino all'indomani. Una pietanza troppo calda, una finestra aperta, una smentita, una semplice osservazione bastavano a scatenare una vera crisi di follia e sempre, un momento prima della lite, le ostilità si aprivano in nome di Camillo. Da una parola all'altra arrivavano alla loro vittima e si rimproveravano aspramente l'assassinio di Saint-Ouen: a quel punto non connettevano più, si esaltavano fino a un'ira rabbiosa. Erano scenate orribili, culminanti in pianti, in urla ignobili, in rantoli, percosse, brutalità d'ogni genere. Di

solito, lo scenario abituale delle liti era la sala da pranzo, dopo cena: Teresa e Lorenzo si chiudevano in quella stanza per non far trapelare all'esterno il fracasso atroce delle liti. In quel luogo potevano sbranarsi tranquillamente: si sentivano al sicuro in fondo a quel buco umido, in quella cantina rischiarata dai bagliori giallastri della lampada. Nella pace e nel silenzio di quell'ambiente oscuro la loro voce risuonava secca e lacerante. Solo quando la fatica s'insinuava lungo le membra e li abbatteva esausti, s'interrompevano per piombare in un riposo di poche ore. Ma presto i litigi si rivelarono necessari a entrambi, diventarono il mezzo indispensabile ad assicurare una tregua, un rilassamento momentaneo. La Raquin li ascoltava.

Era sempre là, nella sua poltrona, con le mani abbandonate sulle ginocchia, il capo proteso in avanti, il volto murato nel silenzio. Non perdeva una parola e la sua carne morta non aveva un tremito ma, con gli occhi, non smetteva di perseguitare gli assassini. Il suo doveva essere un supplizio atroce. In quel modo venne a sapere in tutti i particolari i fatti che avevano preceduto e seguito l'assassinio di Camillo, a poco a poco si

addentrò negli orrori e nell'infamia di cui s'erano macchiati i suoi «cari ragazzi».

I continui dissidi tra gli sposi la misero al corrente delle minime circostanze, mostrarono alla sua mente sconvolta ogni dettaglio del piano omicida. Man mano che penetrava in quel fango e in quel sangue, domandava pietà, credeva di aver toccato il fondo ma era costretta a scendere ancora più in basso. Ogni sera veniva a conoscere qualcosa di nuovo e quella storia spaventosa si allungava sempre più: le sembrava di essersi smarrita in un incubo senza fine. La rivelazione iniziale era stata spietata e brutale, ma quelle scosse continue, quei minimi particolari la facevano soffrire molto di più. Erano dettagli che i coniugi si lasciavano sfuggire, che la collera metteva a nudo e che illuminavano il delitto di luci sempre più cupe. Almeno una volta al giorno, la Raquin era costretta ad ascoltare una replica di quella sinistra rappresentazione: l'assassinio di suo figlio. E, ogni giorno, quella storia si ammantava di tinte più fosche, ogni volta veniva in luce un fatto fino a quel momento ignorato che le veniva gettato addosso con mostruosa crudeltà.

A volte Teresa era perseguitata dal rimorso davanti a quella povera pallida maschera

solcata incessantemente dalle lacrime e indicava la zia a Lorenzo, lo scongiurava con gli occhi di risparmiarla.

«Lascia perdere», le rispondeva brutalmente suo marito, «tanto lo sai che non può denunciarci... Credi che io stia meglio di lei? Abbiamo il suo denaro, non c'è niente da temere».

Così la lite riprendeva, sempre più aspra e crudele, e Camillo veniva ucciso di nuovo. Né Lorenzo né Teresa osavano cedere alla pietà che di tanto in tanto li prendeva durante il loro furore e non chiudevano mai l'invalida in camera sua per evitarle quell'atroce grottesco, quella continua rappresentazione del delitto: privi del sostegno di quel corpo prossimo a tramutarsi in cadavere, avevano paura di uccidersi l'un l'altro.

In loro la pietà cedeva di fronte alla viltà e finivano per imporre alla Raquin un simile carico di sofferenza solo perché avevano bisogno di lei per proteggersi dalle allucinazioni.

Ogni disputa somigliava alla precedente e finiva con gli stessi rimproveri: non appena veniva fatto il nome di Camillo, non appena uno di loro accusava l'altro dell'assassinio, subentrava la crisi e si giungeva al parossismo.

Un giorno, a tavola, Lorenzo cercava un

nuovo pretesto alla sua ira: disse che l'acqua della caraffa era calda, disse che non la poteva sopportare, che gli dava la nausea, che voleva assolutamente dell'acqua fresca.

«Posso procurarmi del ghiaccio», gli rispose seccamente Teresa.

«Non importa, non bevo più», replicò Lorenzo.

«Ma quest'acqua è fresca».

«È calda, ti dico, sa di fango. Sembra acqua di fiume».

Teresa ripeté: «Acqua di fiume!»

Scoppiò in singhiozzi. Nella sua mente s'era prodotta un'associazione d'idee.

«Perché piangi?», le chiese Lorenzo che, prevedendo la risposta di lei, era impallidito.

«Piango», disse Teresa tra le lacrime, «piango perché... sai bene perché... Dio mio! Dio mio! l'hai ucciso tu!»

«Non è vero!», gridò l'assassino con veemenza, «confessa che menti... Se l'ho gettato nella Senna, è stato a causa tua, sei tu che mi hai spinto ad ucciderlo».

«Io! io!»

«Sì, tu!... Non fare l'ingenua, non obbligarmi a tirarti fuori la verità con la forza. Io

voglio che tu confessi, io voglio che tu accetti la tua parte di responsabilità nel delitto. Mi aiuta, mi dà conforto, che tu lo riconosca».

«Ma non ho ucciso io Camillo».

«Sì, mille volte sì, sei stata tu!... Oh! guarda: fai finta di cadere dalle nuvole, spero di essertene dimenticata: per fortuna ci sono io a rinfrescarti le idee...»

Si alzò da tavola, si chinò su di lei e, col viso orribilmente sconvolto, le gridò in faccia:

«Eri sulla sponda del fiume, non ricordi?, e io ti ho sussurrato: "Adesso lo butto in acqua". Tu hai accettato, sei entrata in barca. Vedi bene che l'hai ucciso, con me».

«Non è vero... Ero pazza, non so più quello che ho fatto, ma non ho mai voluto ucciderlo: sei tu, sei stato tu ad ucciderlo!»

I suoi dinieghi ostinati ossessionavano Lorenzo. Come le aveva detto, lo rassicurava l'idea di averla per complice e, se ne avesse avuto il coraggio, avrebbe provato a dimostrare a se stesso che tutta la responsabilità del delitto ricadeva su Teresa. Lo prendeva una smania irrefrenabile di percuotere a sangue la donna per farle confessare di essere più colpevole di lui.

Si mise a camminare in lungo e in largo,

gridando, delirando, seguito dallo sguardo fisso della Raquin.

«Sei una miserabile, solo una miserabile!», balbettava con voce incerta, «tu vuoi farmi diventar pazzo... Eh! Vuoi negare di essere salita, quella volta, in camera mia come una prostituta? Non mi hai ubriacato di baci perché mi decidessi a liberarti di tuo marito? Ne avevi ribrezzo, aveva un odore di bimbo malato, me lo dicevi sempre quando venivo qui a trovarti... Tre anni fa ci pensavo forse? Ci avevo mai pensato? Ero un simile idiota? No, io vivo tranquillo, da persona onesta, non facevo male a nessuno. Non avrei ammazzato una mosca».

«Sei tu che hai ucciso Camillo», ripeteva Teresa nella sua disperata ostinazione che faceva perdere la testa a Lorenzo.

«Non è vero, sei tu, sei stata tu», la investiva con una foga tremenda, «guarda di non tirarmi a cimento o potrebbe andare a finir male...

«Ma come, innocentina, non ti ricordi più? Ti sei data a me come una prostituta, qua, in camera di tuo marito, mi hai fatto conoscere piaceri che mi hanno turbato: su, confessa che avevi previsto tutto in anticipo, che odiavi Camillo e che da molto tempo cercavi il modo di

sbarazzartene. Mi hai preso per amante per mettermi contro di lui, perché te lo uccidessi».

«No, non è vero... Quello che dici è mostruoso... Non hai il diritto di rimproverarmi così le mie debolezze... Anch'io posso gridarlo forte, sì, anch'io come te, prima di conoscerti, ero una donna onesta che non aveva mai fatto male a nessuno. Se ti ho fatto diventare pazzo, tu mi hai fatta diventare più pazza di te. Non litighiamo più, mi senti, Lorenzo... Avrei troppe cose da rimproverarti».

«Cosa puoi rimproverarmi, sentiamo?»

«No, niente... Tu non mi hai salvata da me stessa. Hai profittato dello stato in cui mi trovavo, hai voluto rovinarmi la vita... Ma io ti perdono... Ma, per carità, non accusarmi di aver ucciso Camillo. Tienlo per te, il tuo delitto, e non cercare di spaventarmi ancora».

Lorenzo alzò una mano per schiaffeggiarla.

«Picchiami, lo preferisco», aggiunse Teresa, «soffrirò di meno».

Protese la guancia. Lorenzo si trattenne, prese una seggiola e si sedette accanto a lei.

«Ascolta», le disse in un tono che tentava di padroneggiare, «sei vile se ti rifiuti di prenderti

la tua parte di colpa. Sai bene quel che abbiamo fatto assieme, e sai di essere colpevole quanto me. Perché vuoi sovraccaricarmi di un peso così doloroso dichiarando la tua innocenza? Se fossi stata innocente, non mi avresti mai sposato. Pensa ai due anni che sono passati dopo il delitto. Vogliamo fare una prova? Vado a raccontare tutto al procuratore e così vedremo se non saremo condannati, tutti e due».

Rabbrivirono, e Teresa parlò:

«Forse gli uomini mi condannerebbero, ma Camillo sa che hai fatto tutto da solo... Di notte non mi tormenta come tormenta te».

«Camillo mi lascia in pace», disse Lorenzo pallido e tremante, «sei tu che lo vedi sempre nei tuoi incubi, ti ho sentita gridare».

«No, non dirlo!», gridò con ira Teresa, «io non ho gridato, io non voglio che lo spettro torni. Ah! capisco, tu cerchi di liberartene... Ma io non ho nessuna colpa, io sono innocente!»

Si guardarono terrorizzati, esausti, temendo di aver evocato il cadavere dell'annegato. I loro litigi finivano sempre così: protestavano la loro innocenza, cercavano con ogni mezzo d'ingannarsi per mettere in fuga gli incubi che li torturavano. I loro sforzi ripetuti

erano tesi a scaricare l'uno sull'altro la responsabilità dell'omicidio, a difendersi come in un tribunale, a far pesare reciprocamente al complice il più grave carico di colpa. Ma lo strano era che non riuscivano mai a confondersi con le loro proteste, perché entrambi ricordavano perfettamente le circostanze del delitto. Mentre con le labbra smentivano quei fatti incontrovertibili, si leggevano la smentita negli occhi. Erano menzogne puerili, affermazioni ridicole, la lite verbale di due sciagurati che mentivano per il piacere di mentire, senza riuscire a nascondere la realtà del loro gioco.

Subito dopo assumevano la parte dell'accusa e, benché il processo che s'intentavano non fosse mai concluso da un verdetto, lo riprendevano ogni sera con un accanimento perverso.

Sapevano che non sarebbero mai riusciti a provare nulla, che era impossibile cancellare il passato, e tuttavia tentavano sempre, tornavano alla carica, pungolati dalla paura e dal dolore, vinti a priori dalla realtà schiacciante dei fatti.

L'unico dato positivo che ricavavano da quelle liti era una tempesta di parole e d'urlo: quel chiasso, momentaneamente, li stordiva.

Finché duravano i loro scoppi d'ira, finché proseguiva il fuoco incrociato delle accuse, la paralitica non li lasciava con lo sguardo. Negli occhi le lampeggiava una gioia feroce tutte le volte che Lorenzo alzava la sua mano robusta sulla testa di Teresa.

XXIX

Si annunciò una fase ulteriore. Teresa, spinta ai limiti della sopportazione, non sapendo cosa fare per stornare il terrore che l'incalzava, si mise a compiangere l'annegato ad alta voce in presenza di Lorenzo. In lei si produsse all'improvviso una caduta di tensione: i suoi nervi, tesi e logorati, cedettero e il suo temperamento duro e violento si smorzò nella remissione. Già nei primi giorni di matrimonio aveva ceduto a qualche debolezza: ora queste debolezze, questi sprazzi apparenti di dolcezza, tornavano. Era una reazione necessaria, fatale. Dopo aver esaurito tutta la propria energia nervosa nella lotta contro lo spettro di Camillo, dopo aver vissuto mesi e mesi in preda a una sorda irritazione, dopo aver tentato di dominare la

sofferenza piegandola a forza di volontà, provò di colpo una tale stanchezza che il suo fisico non resse: Teresa si dichiarò vinta.

Ridivenne donna, anzi tornò ad essere bambina. Non trovando più la forza di irrigidirsi, di far testa febbrilmente al terrore, si gettò a capofitto nella bontà, nelle lacrime e nei rimorsi sperando di trovarvi conforto. Cercò di trar partito dalla debolezza fisica e mentale in cui si trovava: forse Camillo, che non aveva ceduto di fronte allo sdegno e alle minacce, si sarebbe placato vedendo il suo dolore.

Cominciò così a provare rimorso per calcolo, dicendosi di aver finalmente trovato il mezzo più idoneo per calmare l'annegato e dargli soddisfazione. Come certe bigotte, che sperano d'ingannare Dio e strappargli un perdono pregando con le labbra e assumendo l'umile contegno delle penitenti, Teresa si umiliò, si batté il petto, conìò parole di pentimento sincero, senza peraltro coltivare in fondo al cuore qualcosa di diverso dalla viltà e dal timore. In quella nuova versione, provava un piacere fisico nell'abbandonarsi al rimorso, si compiaceva di se stessa sentendosi affranta, sfinite, colpevole: una peccatrice che si consegnava alla sofferenza

senza opporre resistenza.

Opprimeva la Raquin di tutta la sua lacrimosa disperazione. L'invalida diventò un oggetto d'uso e consumo quotidiano: le serviva da inginocchiatoio, era un mobile davanti a cui poteva impunemente confessare le sue colpe e chiedere la remissione dei peccati. Da quando aveva scoperto che pregare le era indispensabile, da quando aveva capito che poteva distrarsi nel pianto, s'inginocchiava di frequente davanti alla paralitica: gridava, ansimava, recitava per se stessa con straordinaria convinzione una scena di lacrime e rimorsi che la indeboliva nel corpo e giovava tanto al suo spirito.

«Sono una miserabile», balbettava, «e non merito nulla, non sono degna del perdono. Io l'ho ingannata, ho tradito la sua fiducia, ho spinto suo figlio alla morte. Lei non potrà mai perdonarmi...

«E tuttavia, se potesse leggere dentro di me, se vedesse il rimorso che mi strazia, se sapesse quanto soffro, forse proverebbe un poco di pietà... No, per me non ci può essere pietà. Vorrei morire qui, ai suoi piedi, schiacciata dal dolore e dalla vergogna».

Parlava su questo tono per ore ed ore, passava dalla più cupa disperazione alla speranza

più radiosa, si condannava e poi si dava l'assoluzione, smorzava la voce fino ad assumere un tono da bimba malata, con delle impennate capricciose e dei pianti improvvisi. Si schiacciava lunga distesa per terra e poi si risollevava d'impeto, dava esecuzione immediata ad ogni idea d'umiltà e d'orgoglio, di pentimento e di ribellione che le passava per la testa.

A volte dimenticava di essere inginocchiata davanti alla Raquin, e continuava il suo monologo appassionato, come persa in un sogno. Dopo essersi stordita con le parole, si rialzava in piedi a fatica, ebete e vacillante, e scendeva in bottega, rilassata e tranquilla, senza timore di scoppiare in pianto davanti alle clienti.

Quando un nuovo accesso di rimorso aveva il sopravvento, risaliva le scale in fretta e tornava a inginocchiarsi davanti alla paralitica: questa scena si ripeteva, in media, dieci volte al giorno.

Teresa non pensava mai che l'ostentazione del pentimento, i singhiozzi laceranti, le lacrime che dispensava con tanta generosità dovessero causare alla zia un'angoscia indescrivibile. In realtà, se qualcuno avesse voluto inventare un supplizio per torturare la Raquin, non avrebbe

potuto trovare niente di più terrificante di quell'atroce commedia del rimorso interpretata dalla nipote. L'invalida indovinava l'egoismo nascosto sotto quell'apparente disperazione e soffriva spaventosamente di quei lunghi monologhi che era costretta a subire ogni momento, e che le evocavano di continuo l'assassinio di Camillo. Lei non poteva perdonare. Si era chiusa nell'idea ossessiva della vendetta, resa più acuta dall'impotenza, ed era costretta ad ascoltare tutto il giorno le richieste veementi, le implorazioni, le preghiere umili e vili di Teresa. Avrebbe voluto rispondere; certe frasi della nipote le facevano salire in gola un rifiuto reciso ma non poteva parlare e doveva lasciare che Teresa perorasse la sua causa senza mai interromperla. L'impotenza, l'incapacità di urlare o di tapparsi le orecchie la riempiva di un tormento inesprimibile mentre, ad una ad una, le parole della nipote le penetravano nello spirito, lamentose e lente come una noiosa lunghissima cantilena. Per un istante dubitò persino che gli assassini le avessero riservato quel supplizio per una crudeltà supplementare. Il suo unico mezzo di difesa consisteva nel chiudere gli occhi, non appena sua nipote le si inginocchiava davanti:

perlomeno non la vedeva, anche se non poteva fare a meno di ascoltarla.

Teresa spinse la sua audacia fino ad abbracciare sua zia. Un giorno, durante la consueta esibizione di lacrime e grida, finse di aver scoperto negli occhi dell'invalida un lampo di piet : subito si trascin  sulle ginocchia, si sollev  gridando come nel delirio: «Mi hai perdonata! Mi hai perdonata!», e cominci  frenetica a baciare la fronte e le guance della povera vecchia che non pot  nemmeno ritrarre il capo e sottrarsi. Ma la fredda epidermide con cui vennero a contatto le sue labbra le caus  un profondo disgusto. Allora pens  che quel disgusto sarebbe stato un mezzo eccellente per calmare i suoi nervi, qualcosa di ancora pi  efficace delle lacrime e del rimorso. Cos  continu  ogni giorno a baciare l'invalida, per penitenza e per conforto.

«Come sei buona!», le gridava ogni tanto, «lo vedo, lo sento: le mie lacrime ti hanno commossa... I tuoi sguardi sono pieni di piet ... Sono salva.»

La soffocava di carezze, le posava la testa in grembo, le dedicava sorrisi colmi di gioia, si prendeva cura di lei con affetto. Dopo qualche

tempo finì per credere a quella commedia e la scambiò per vera, s'immaginò di aver effettivamente ottenuto il perdono dalla Raquin e cominciò a tessere le sue lodi dichiarandole la gioia che provava per essere stata assolta.

Era troppo per la povera invalida che rischiò di morire. I baci della nipote le risvegliavano quell'aspra invincibile ripugnanza, quella collera astiosa che la dominava al mattino e alla sera quando Lorenzo la prendeva tra le braccia per metterla e toglierla dal letto. Era costretta a subire le immonde carezze di quella sciagurata che aveva tradito e ucciso suo figlio e non poteva nemmeno asciugarsi con la mano i baci che la nipote le aveva lasciato sulle guance. Per ore e ore le sembrava che quei baci la bruciassero.

A poco a poco era diventata la bambola degli assassini di Camillo, una bambola che vestivano, voltavano a destra e a sinistra, di cui si servivano a seconda delle necessità o del capriccio. Era inerte nelle loro mani, come un fantoccio che ha la paglia al posto delle viscere, anche se le sue viscere erano vive e si rivoltavano, straziate atrocemente, ogni volta che veniva a contatto di Teresa o di Lorenzo. Quello

che la spinse all'esasperazione fu la beffa spaventosa di sua nipote che pretendeva di trovare una luce di pietà nel suo sguardo, quando con gli occhi avrebbe voluto incenerire quella donna indegna, quella criminale.

Spesso fece sforzi infiniti per emettere un urlo di protesta, cercò di concentrare negli occhi tutto il suo odio. Ma Teresa, che aveva trovato il suo tornaconto nel ripetersi venti volte al giorno di essere stata assolta, raddoppiò in baci e in carezze, e si rifiutò di capire. Così quella madre infelice fu obbligata ad accettare i ringraziamenti e le effusioni che respingeva, nell'intimo, con tutta se stessa. Da allora in poi, visse nell'irritazione amara dell'impotenza, di fronte alla soddisfazione della nipote che cercava di manifestarle in ogni modo la sua riconoscenza per ciò che definiva la sua bontà celeste.

Quando c'era Lorenzo e sua moglie s'inginocchiava davanti alla Raquin, lui la richiamava bruscamente alla realtà:

«Non far la commedia», la rimproverava, «mi vedi piangere, mi vedi in ginocchio? Tu fai di tutto per turbarmi».

I rimorsi di Teresa lo mettevano in agitazione. Soffriva di più da quando la sua

complice gli si muoveva attorno con gli occhi rossi di pianto e le labbra supplichevoli: alla vista di quel rimpianto vivente il suo spavento aumentava insieme a un'orribile sensazione di disagio. Era come se un rimprovero eterno aleggiasse per casa. Poi cominciò a temere che sua moglie finisse per rivelare tutto. Avrebbe preferito che continuasse, fredda, rigida, piena d'odio e di minacce, a contrastare le sue accuse con aspre invettive. Invece Teresa aveva completamente cambiato tattica ed ora riconosceva senza opporre resistenza la sua parte di responsabilità nel delitto: si accusava, si mutava in una creatura inerme e timorosa e profittava di questo nuovo stato per implorare, umile e ardente, la redenzione. Questo nuovo atteggiamento suscitava lo sdegno di Lorenzo e i loro litigi si facevano, ogni sera, più cupi e sinistri che mai.

«Ascoltami», diceva Teresa al marito, «siamo due peccatori, due sciagurati e dobbiamo pentirci se vogliamo sperare di raggiungere l'oblio... Se sapessi! Da quando piango, vivo in una pace sconosciuta: imitami. Gridiamo insieme di essere stati giustamente puniti per esserci macchiati di un delitto così orribile».

«Bah!», le rispondeva irritato Lorenzo, «di pure quel che vuoi: so bene fino a che punto arriva la tua ipocrisia! Piangi, se ti fa piacere: solo, ti prego, non rompermi la testa con le lacrime!»

«Ah! come sei crudele! Tu rifiuti di pentirti! Sei un vile, lo so, hai preso Camillo a tradimento!»

«Vuoi dire che sono io, solo io, il colpevole?»

«No, non ho detto questo. Anch'io sono colpevole, sì, tanto, tanto più di te... Avrei dovuto salvare mio marito, allontanarlo da te... Oh! Conosco l'orrore, so quanto sono colpevole, ma tento di ottenere la grazia, il perdono... e ci riuscirò, vedrai, mentre tu, Lorenzo, continuando così in questa vita d'inferno... tu, non tenti nemmeno di evitare a mia zia lo spettacolo della tua collera, non le rivolgi mai una parola che esprima un pentimento sincero».

Teresa riprendeva ad abbracciare la Raquin, che chiudeva gli occhi. Le si dava da fare intorno, sistemava il cuscino che le sosteneva il capo, le testimoniava una dedizione illimitata. Lorenzo non ne poteva più.

«Lasciala in pace», le urlava dietro, «non

ti accorgi che le tue premure, il tuo aspetto sono insopportabili per lei? Se potesse sollevare un braccio, ti prenderebbe a schiaffi».

Le parole lamentose, esitanti della moglie, il suo contegno triste e rassegnato lo trascinarono al parossismo, lo facevano prorompere in spaventosi accessi di furore. Comprendeva benissimo la nuova strategia di Teresa: sua moglie non voleva più fare causa comune con lui ma ritagliarsi una parte di rilievo in fondo a una solitudine piena di rimorsi in cui non c'era più posto per lui. Teresa voleva escluderlo e voleva, da sola, sfuggire alla stretta orribile dell'annegato. A tratti Lorenzo era incerto: pensava che forse Teresa aveva imboccato la strada giusta, che le lacrime l'avrebbero immunizzata dal terrore e rabbriviva all'idea di restar solo a soffrire in preda all'orrore. Avrebbe voluto pentirsi, o almeno provare a recitare la commedia del rimorso ma non riusciva a trovare, dentro di sé, i mezzi necessari a soddisfare la sua finzione; non ce la faceva a singhiozzare, a parlare, a implorare. Allora ripiombava nella violenza abituale e scuoteva ferocemente Teresa per obbligarla a rientrare nella follia e nella collera di un tempo.

Teresa s'imponeva la calma, faceva del

suo meglio per replicare con lacrime e lamenti a quegli accessi d'ira, e accentuava il suo contegno di vittima umile e penitente per contrastare il suo aspetto rude e irriflessivo. Lorenzo schiumava di rabbia. Teresa, per farlo impazzire, arrivava al punto di tessere le lodi di Camillo nominando ad una ad una le innumerevoli virtù della vittima.

«Era buono», diceva, «e noi siamo stati spietati a colpire quel cuore d'oro che non aveva mai coltivato neanche un cattivo pensiero».

«Ma certo che era buono», replicava Lorenzo, «tanto buono nella sua idiozia... È questo che vuoi dire, no? O ti sei dimenticata? Dicevi che da lui non potevi sopportare neanche una parola, che non poteva aprir bocca senza dire una sciocchezza».

«Non scherzare... Ci manca solo che insulti l'uomo che hai ucciso... Tu non conosci il cuore femminile, Lorenzo: Camillo mi amava e anch'io lo amavo».

«L'amavi, ah! Questa sì che è buona! È stato proprio perché l'amavi tanto che sei diventata la mia amante... Mi ricordo di quella volta che, abbandonata sul mio petto, mi dicevi che non ne potevi più di Camillo, che lo odiavi quando le tue dita gli affondavano nella carne

come se fosse argilla... Ah! Io so bene perché hai amato me: avevi bisogno di un uomo vigoroso, ben diverso da quel povero diavolo».

«L'amavo come una sorella, era il figlio della mia benefattrice, era delicato come tutte le persone deboli, ed era nobile, generoso, servizievole, gentile... e noi l'abbiamo ucciso, Dio mio! Dio mio!»

Piangeva, si disperava. La Raquin le gettava sguardi penetranti, pieni d'irritazione e d'odio sentendo far l'elogio di Camillo da un simile pulpito. Lorenzo, incapace di arginare un tale diluvio di lacrime, camminava nervosamente, cercando qualche nuovo sistema per stroncare i rimorsi di Teresa. Tutte le lodi che sentiva sul conto della sua vittima non facevano che acuire il suo tormento. A volte si lasciava condizionare dagli accenti veementi della moglie e finiva per credere alle virtù di Camillo: la sua angoscia diveniva intollerabile. Ma quello che lo faceva trascendere fino alla violenza era il paragone continuo che la vedova dell'annegato non si peritava mai d'istituire tra il primo e il secondo marito, naturalmente a tutto beneficio del primo.

«Sì!», gridava, «lui era migliore di te e io vorrei che visse ancora e che tu fossi là, al suo

posto, sepolto nella terra».

Lorenzo, dapprima, alzava le spalle.

«Puoi dire quel che ti pare», proseguiva in preda all'ira, «forse non l'ho amato in vita, ma adesso mi ricordo di lui e l'amo davvero... Amo lui e odio te, credimi: tu, tu sei un assassino...»

«Vuoi tacere?», urlava Lorenzo.

«Lui è una vittima, un uomo onesto ucciso da un miserabile. Oh! Tu non mi fai paura... Sai di essere un disgraziato, un uomo brutale, senza cuore, senza anima. Come vuoi che possa amarti, così come sei, coperto del suo sangue? Camillo era pieno di attenzioni per me e io ti ammazzerei, mi senti?, se questo potesse risuscitarlo e restituirmi il suo amore».

«Vuoi tacere, miserabile?»

«Perché dovrei tacere? Dico la verità. Col tuo sangue mi comprerei l'assoluzione. Dio mio, quanto piango, quanto soffro! È colpa mia se questo miserabile ha ucciso mio marito... Dovrò andare, una notte, a baciare la terra in cui riposa. Sarà quello l'ultimo piacere di cui godrò, nella vita».

Lorenzo, ebbro e furente per le visioni atroci che Teresa incessantemente gli propinava, si scagliava su di lei, la gettava per terra, la

teneva inchiodata sotto di sé, tra le ginocchia, ed alzava il pugno.

«Sì, fa' così», gli gridava Teresa di rimando, «colpiscimi, uccidimi... Camillo non ha mai alzato una mano su di me, mentre tu sei un mostro».

Lorenzo, sferzato dalle parole di lei, la scuoteva rabbioso, la batteva, martellava il suo corpo di pugni e percosse. Per due volte, poco ci mancò che la strozzasse. Teresa non reagiva a quei colpi, provava un insolito piacere nel lasciarsi brutalizzare, era come se si abbandonasse: in realtà si offriva, e provocava sempre il marito perché, ogni volta, aumentasse la dose. Anche quell'estremo era un rimedio temporaneo alla sofferenza: dopo essere stata picchiata a lungo di sera, dormiva meglio la notte. La Raquin assaporava nell'intimo un piacere feroce quando vedeva Lorenzo trascinare la nipote ai suoi piedi, sul pavimento, prendendola a calci senza pietà.

La vita di Lorenzo era infernale, da quando Teresa s'era fatta venire l'idea di fingere la commedia del rimorso e di compiangere Camillo ad alta voce. Da quel momento, l'infelice visse in una simbiosi impressionante con la

vittima e fu costretto, ogni ora, ogni minuto della giornata, a sentir sua moglie fare il panegirico del suo primo marito. Ogni circostanza si mutava in un pretesto: Camillo faceva questo, Camillo faceva quello, Camillo aveva quella bella qualità, Camillo aveva quel modo d'amare...

Sempre Camillo, sempre frasi sconsolate che rimpiangevano quel caro Camillo; Teresa chiamava a raccolta tutta la crudeltà di cui disponeva per rendere intollerabile la tortura che imponeva a Lorenzo per salvare se stessa. Scese nei dettagli più intimi, raccontò le mille banalità della sua giovinezza con sospiri lamentosi e mescolò il ricordo dell'annegato ad ogni azione quotidiana. Così il cadavere che già fluttuava sulla casa, fu introdotto apertamente.

Si sedette sulle seggiole, si mise a tavola, si coricò nel letto, usò i mobili e le suppellettili a portata di mano. Lorenzo non poteva toccare una forchetta, una spazzola, un oggetto qualunque, senza che Teresa gli facesse notare che Camillo l'aveva toccato prima di lui. Obbligato continuamente a subire il confronto con l'uomo che aveva assassinato, l'omicida finì per soccombere a una insolita sensazione che lo fece quasi impazzire: l'incessante paragone con

Camillo giunse al punto di persuaderlo a una sorta d'identificazione con la sua vittima.

Il cervello gli scoppiava, si gettava su Teresa per farla tacere, per non sentire più quelle parole che lo facevano delirare. Ogni lite, ormai, finiva nelle percosse.

XXX

Venne il momento in cui la Raquin, per sfuggire alla sofferenza, pensò di lasciarsi morire di fame. Le sue risorse, il suo coraggio erano all'estremo, e non poteva tollerare oltre il martirio che per lei si riassumeva nella presenza costante degli assassini. Sognò di trovare nella morte il conforto supremo.

Ogni giorno, quando Teresa la copriva di baci, quando Lorenzo la prendeva tra le braccia come una bambina, la sua angoscia cresceva fino al parossismo. Decise di sfuggire per sempre a quel contatto, a quelle carezze disgustose: dato che la vitalità residua che le scorreva nelle membra non le concedeva di vendicare suo figlio, preferiva esser morta per lasciare tra le loro mani un cadavere freddo e insensibile di cui avrebbero

fatto quel che volevano.

Per due giorni, rifiutò qualunque cibo, chiamò a raccolta le energie che le restavano per stringere i denti, vomitò tutto ciò che sua nipote riusciva a cacciarle in bocca.

Teresa era disperata. Si chiedeva dove sarebbe andata in futuro a piangere e lamentarsi, dopo la scomparsa della zia. Le tenne discorsi interminabili per dimostrarle che non doveva lasciarsi morire, pianse, si arrabbiò, ritrovò la collera di un tempo, disserrò le mascelle dell'invalida come se dovesse aprire la bocca a una bestia feroce. Ma la Raquin non cedeva e la lotta era orribile.

Lorenzo era indifferente alla cosa e osservava un'assoluta neutralità. Si stupiva della rabbiosa determinazione di Teresa nell'evitare ad ogni costo il suicidio della paralitica. Ormai la presenza della vecchia era del tutto inutile ad entrambi, e lui si augurava la sua morte. Non l'avrebbe uccisa ma, dal momento che voleva morire, non vedeva perché gliene dovessero rifiutare i mezzi.

«Lasciala stare», ripeteva alla moglie.
«Almeno, non ci darà più fastidio... Ce la caveremo meglio, senza di lei».

Quelle parole, ripetute di continuo in sua presenza, causarono alla vecchia una strana emozione. Cominciò a temere che le speranze di Lorenzo si realizzassero e che, dopo la sua morte, quella coppia ignobile potesse effettivamente godere la pace, la calma, la serenità. Si rimproverò aspramente la propria viltà, pensò di non avere il diritto di andarsene senza vedere la conclusione di quell'atroce commedia. Solo allora si sarebbe sentita degna di scendere nella notte eterna per dire a Camillo: «Sei vendicato».

Il costante riferimento al suicidio le divenne insopportabile, quando si mise a pensare che sarebbe scesa nella tomba in una totale ignoranza dei fatti: sotto terra, in quel freddo silenzio, avrebbe dormito, torturata in eterno dall'incertezza sul destino dei carnefici. Per dormire in pace il sonno della morte, doveva prima assaporare la gioia bruciante della vendetta, doveva cullarsi in un sogno d'odio soddisfatto, un sogno da ripetere per tutta l'eternità. Accettò il cibo che la nipote le offriva, accettò di vivere ancora.

D'altra parte, ogni giorno di più si rendeva conto di essere prossima alla conclusione. La situazione tra i coniugi era sempre più tesa e

insostenibile. Era imminente il guizzo della folgore che doveva incenerirli. Ogni momento, Teresa e Lorenzo si scagliavano minacciosi, l'uno contro l'altro. Non soffrivano più solo di notte della loro vicinanza; tutto il giorno passava orribilmente tra crisi, ansie e paure. Ai loro occhi tutto si mutava in dolore e atterrito stupore. Erano all'inferno, si torturavano vicendevolmente, impiegavano ogni risorsa per rendere sempre più amaro e insopportabile ogni loro gesto e ogni loro parola, e ognuno dei due cercava di spingere l'altro dentro l'abisso che sentiva aprirsi ai suoi piedi. Entrambi volevano precipitare, volevano perdersi.

Tutti e due avevano pensato alla possibilità di dividersi. Ognuno, per conto proprio, aveva pensato alla fuga, aveva sperato di trovare un po' di quiete lontano da quella tetra galleria del Pont-Neuf dove l'umido e la sporcizia sembravano fatti apposta per la loro vita desolata. Ma non osavano, non potevano salvarsi: a loro sembrava impossibile non poter più divorarsi, non essere più costretti a soffrire e a far soffrire. Si erano abituati al dolore, non potevano più fare a meno dell'odio e della crudeltà. Una specie di repulsione-attrazione li allontanava e li tratteneva

e provavano l'impulso contraddittorio di due individui che, dopo una lite, vogliono assolutamente dividersi e tuttavia tornino sui loro passi per scagliarsi nuove, più tremende ingiurie. Inoltre alla fuga si opponevano ostacoli materiali: non sapevano come sbarazzarsi della Raquin, non sapevano che scusa inventare per gli amici del giovedì. Se fossero fuggiti, forse qualcuno avrebbe cominciato a sospettare qualcosa e tutti e due tremavano all'idea di essere inseguiti, catturati, ghigliottinati. Così, per viltà, restavano al loro posto trascinandosi in una miserabile sopravvivenza.

Quando Lorenzo non c'era, di mattina e di pomeriggio, Teresa inquieta e turbata continuava a camminare nervosamente dalla sala da pranzo al negozio incapace di riempire il vuoto che, ogni giorno di più, si faceva in lei. Era disoccupata, si sentiva inutile quando suo marito non l'insultava e la picchiava o quando non era, in lacrime, ai piedi della Raquin. Quando era sola in negozio la prendeva un'apatia totale e si metteva a guardare spaurita la gente che passava sotto la galleria annerita dallo sporco: in fondo a quel buco schifoso che puzzava di cimitero la tristezza la coglieva per non lasciarla più. Finì per

scongiurare Susanna di venire da lei tutto il giorno, sperando di calmarla davanti a quella povera creatura, pallida e dolce.

Susanna accettò il suo invito con gioia.

L'amava da sempre di un affetto timido e rispettoso e da molto tempo avrebbe voluto recarsi da lei, col suo ricamo, mentre Oliviero era occupato in ufficio. Così venne da Teresa e prese, dietro il banco, il posto lasciato vacante dalla Raquin. Da quel momento, Teresa cominciò a trascurare la zia e salì meno di frequente da lei a piangerle sulle ginocchia e a baciarle il viso pallido e smunto: aveva altro da fare, ormai. Si sforzava d'interessarsi alle chiacchiere insulse di Susanna che parlava, con la sua voce bassa, delle sue preoccupazioni domestiche. La monotonia di quei discorsi le faceva dimenticare i suoi affanni e, talvolta, era la prima a sorprendersi del suo interesse per quelle sciocchezze: allora sorrideva amaramente.

A poco a poco, perse tutta la clientela del negozio. Da quando la zia marciva, di sopra, nella sua poltrona, Teresa non si occupava minimamente degli affari e lasciava le merci al loro destino che si chiamava polvere e umidità. C'era odore di muffa, le ragnatele pendevano dal

soffitto, il pavimento non veniva mai spazzato. Ma quello che mise definitivamente in fuga le clienti fu l'insolito comportamento di Teresa nei loro confronti.

Quando era di sopra, picchiata da Lorenzo o vittima di una crisi di sconforto, e il campanello di strada suonava imperiosamente, era obbligata a scendere senza avere il tempo di asciugarsi le lacrime o rimettersi a posto i capelli. Allora serviva in fretta, con mal garbo, la cliente in attesa. A volte, invece, si risparmiava anche questa fatica e si limitava a gridare, dal piano di sopra, di non aver più l'articolo richiesto. Questi modi poco allettanti non erano i più indicati per invogliare la gente. Le piccole operaie del quartiere, abituate ai sorrisi comprensivi della Raquin, fuggirono davanti ai modi sbrigativi e agli sguardi allucinati di Teresa. Quando la vedova prese con sé Susanna, le defezione fu totale e le due donne, per non essere interrotte nel bel mezzo delle loro confidenze, fecero in modo di scoraggiare definitivamente le ultime clienti che, di tanto in tanto, suonavano alla porta. Da allora l'attività commerciale non diede il più piccolo utile per sopperire alle necessità quotidiane e fu necessario intaccare il capitale di

quarantamila franchi.

A volte, Teresa si assentava per pomeriggi interi. Nessuno sapeva dove andasse.

Evidentemente aveva preso Susanna con lei, non solo perché le tenesse compagnia, ma soprattutto per avere qualcuno che stesse in negozio durante la sua assenza. Quando, a sera inoltrata, tornava sposata, con le pupille cerchiare, trovava sempre dietro il banco la piccola moglie di Oliviero, curva, rattrappita in un vago sorriso, nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata cinque ore prima.

Circa cinque mesi dopo le nozze, Teresa si spaventò a morte: ne era sicura, era incinta. L'idea di avere un figlio da Lorenzo le parve mostruosa, senza sapersene spiegare il motivo. Aveva una vaga paura di partorire un anegato e le sembrava di sentir muoversi nelle viscere i gelidi resti di un cadavere in decomposizione. Volle sbarazzarsi ad ogni costo di quell'essere che l'atterriva, di quella gravidanza che non voleva portare a termine. Non disse nulla al marito ma un giorno, dopo averlo crudelmente provocato, mentre lui stava per prenderla a calci, gli porse il ventre e si lasciò colpire, a rischio della vita. Il giorno dopo abortì.

Dal canto suo, Lorenzo faceva una vita spaventosa. I giorni non passavano mai e ogni

giorno si ripeteva con la stessa angoscia, ricominciava sotto il segno orrendo e intollerabile della noia: tutto si replicava allo stesso orario, con una spaventosa monotonia e un'atroce regolarità. Lorenzo sapeva che per lui i giorni scorrevano identici portandogli in dono lo stesso carico di sofferenza e vedeva con terrore le settimane, i mesi, gli anni che lo attendevano sfilargli davanti, ricadere tetri e implacabili su di lui fino a soffocarlo. Quando non c'è più speranza nel futuro, il presente si colora di una spaventosa amarezza: Lorenzo non aveva più la forza di ribellarsi, ripiegava su se stesso con indifferenza, si lasciava penetrare dal nulla che progressivamente l'invadeva. L'inerzia lo stava uccidendo. Di mattina usciva senza sapere dove andare, atterrito all'idea di ripetere quel che aveva fatto il giorno prima e tuttavia costretto, contro la sua volontà, a ripetere gli stessi gesti. Andare in studio era diventata più che un'abitudine una mania. Quella stanza dalle pareti grigie che lasciava intravedere solo un quadrato solitario di cielo, lo riempiva di cupa tristezza. Si sdraiava sul divano, con la testa assillata da mille pensieri e le braccia abbandonate sui fianchi. Non aveva il coraggio di prendere un pennello in mano. Aveva

fatto qualche sporadico tentativo e la faccia di Camillo aveva ripreso, come al solito, a sogghignare sulla tela. Per non cadere nelle spire della follia, gettò un giorno la tavolozza in un angolo e s'impose di non fare assolutamente nulla ma quest'ozio forzato era durissimo da sopportare.

Di pomeriggio, si chiedeva con angoscia come avrebbe passato il tempo. Stava fermo mezz'ora sul marciapiedi di rue Mazarine a scartare un'ipotesi dopo l'altra, incerto sulla destinazione del tempo libero. Abbandonata l'idea di tornare in studio, cominciava a percorrere rue Guénégaud e poi s'incamminava sul lungofiume. Ma, sia in studio che in strada, l'angoscia non lasciava la presa. Il giorno dopo la sua tortura si ripeteva identica: passava la mattinata sdraiato sul divano, di pomeriggio ammazzava il tempo sul lungofiume. Quella vita durava da mesi e c'erano tutte le premesse perché durasse anni.

A volte Lorenzo pensava che aveva ucciso Camillo per essere libero da qualunque costrizione, per non lavorare e si stupiva, adesso che era completamente inattivo, di soffrire come soffriva. Avrebbe voluto costringere se stesso ad essere felice. Voleva persuadersi di aver torto a

soffrire, di aver raggiunto una invidiabile serenità, quella che consiste nello stare tutto il giorno con le mani in mano, e che era uno stupido a non apprezzare i vantaggi del suo nuovo stato. Ma ogni dimostrazione logica non reggeva alla prova dei fatti. Era costretto a riconoscere che quel continuo stato di inerzia non faceva che acuire la sua angoscia lasciandogli il tempo di pensare a quant'era disperato e di approfondire tutto ciò che rendeva precario il suo equilibrio. Il suo castigo consisteva nell'ozio, si riassumeva e si potenziava in quella pura sopravvivenza animale che aveva sognato un tempo. A volte si augurava di avere un'occupazione che gli tenesse lontani i pensieri ma poi si lasciava andare e ricadeva sotto il peso di quella sorda fatalità che lo impediva nei movimenti per opprimerlo sempre di più.

In realtà, provava un po' di conforto solo picchiando Teresa di sera: era l'unico mezzo che lo faceva uscire dal suo doloroso abbattimento.

Ma la sua sofferenza più atroce, sia fisica che morale, proveniva dal morso sul collo, dall'impronta dei denti di Camillo. A volte pensava che quella cicatrice si fosse dilatata fino a coprire tutto il suo corpo. Quando credeva di aver dimenticato il passato, una trafittura

improvvisa gli ricordava, non aveva dubbi in proposito, l'assassinio compiuto imponendosi all'anima e al corpo. Non poteva guardarsi allo specchio senza assistere al fenomeno che aveva notato tante volte e che lo faceva tremare dall'orrore: per effetto dell'intensa emozione, il sangue gli saliva fino al collo, imporporava la piaga che cominciava a pruder gli sotto pelle. Era tormentato, atterrito all'idea di portare, marchiata nel corpo, una ferita che viveva a sue spese, un parassita che diventava color del sangue e che poteva morderlo alla prima occasione. Era giunto a credere che la sua vittima gli avesse conficcato nelle carni una bestia destinata a divorarlo. Quel lembo di carne dov'era la cicatrice gli pareva non gli appartenesse più; era come se la pelle di un altro si fosse sostituita alla sua, un boccone di carne avvelenata che gli imputridiva i muscoli. Ormai portava dappertutto il ricordo, vivo e divorante, del suo delitto. Teresa, sotto le sue percosse, cercava sempre di graffiarlo in quel punto, vi affondava le unghie e lo faceva urlare dal dolore. Di solito, quando vedeva il morso, fingeva una crisi di pianto per rendere la situazione ancor più insopportabile a Lorenzo. Si vendicava della brutalità del marito torturandolo

per mezzo della cicatrice.

Lorenzo aveva tentato più volte, facendosi la barba, di tagliarsi sul collo per far sparire ogni traccia di quei denti. Davanti allo specchio, quando alzava il mento e scorgeva la chiazza rossastra, sotto la schiuma del sapone, gli veniva un'ira terribile e accostava subito il rasoio alla pelle per straziare, ferirsi, affondare dentro la carne. Ma il contatto con quella lama fredda lo faceva sempre tornare in sé: si sentiva mancare e doveva sedersi, aspettare che quell'istante di debolezza passasse, prima di riprendere a radersi.

Di sera usciva dal suo malsano torpore solo per subire il dominio cieco e puerile dell'ira. Quand'era stanco di prendersela con Teresa e le percosse, oramai, l'annojavano dava calci nel muro come un bambino, cercava un oggetto da rompere. Anche questo era un conforto.

Aveva un odio particolare per Francesco, il gatto tigrato, che non appena entrava correva subito a rifugiarsi sulle ginocchia della Raquin. Lorenzo non l'aveva ancora ammazzato solo perché non riusciva mai a prenderlo. Il gatto lo guardava coi suoi occhi rotondi, lo fissava con un'aria diabolica. Quegli occhi, sempre fissi su di lui, esasperavano Lorenzo. Si chiedeva cosa

volesse quello sguardo che si ostinava a controllarlo e presto quel pensiero diventò un'ossessione: era davvero spaventato e s'immaginava delle assurdità. Quando a tavola, in un momento qualunque, durante una lite o una pausa momentanea, si scontrava d'improvviso, volgendo il capo, con quello sguardo pesante e implacabile, Lorenzo impallidiva, perdeva la testa, era sul punto di gridargli: «Parla finalmente, deciditi a dirmi cosa vuoi!». Quando poteva schiacciargli la coda o una zampa, lo faceva con gioia ma allora il miagolio dell'animale gli faceva paura e gli sembrava di aver sentito un essere umano urlare dal dolore.

Lorenzo aveva letteralmente paura di Francesco.

Da quando il gatto passava la maggior parte del suo tempo sulle ginocchia della Raquin, come in seno a una fortezza inespugnabile, da cui poteva impunemente fissare il nemico con quegli occhi di bracia, l'assassino di Camillo aveva istituito una vaga parentela tra l'animale e l'invalida e pensava che il gatto, come la Raquin, sapeva tutto sul delitto e l'avrebbe certo denunciato, se un giorno avesse acquistato la facoltà di parlare.

Una sera il gatto guardò tanto intensamente Lorenzo che il giovane, al colmo dell'ira, decise di farla finita. Spalancò la finestra della sala da pranzo e afferrò Francesco per la collottola. La Raquin capì e due lacrime cominciarono a scorrerle lungo le guance. Il gatto s'irrigidì, si mise a soffiare, cercò di voltarsi per mordere la mano che lo stringeva. Ma Lorenzo non mollò la presa: gli fece fare due o tre giravolte e poi lo scagliò con tutta la sua forza contro il muraglione nero di fronte. Per l'urto, Francesco si spiaccicò, si spezzò le reni e ricadde sulla vetrata della galleria. Per tutta la notte, la povera bestia si trascinò lungo la grondaia, con la schiena rotta, emettendo rochi e fievoli lamenti. Quella notte la Raquin pianse Francesco quasi quanto Camillo, Teresa ebbe una crisi di nervi. Nell'ombra cupa, sotto le finestre, echeggiava sinistro il lamento del gatto.

Presto Lorenzo ebbe nuovi motivi di preoccupazione. Non gli piacquero certi cambiamenti nel comportamento della moglie.

Teresa si fece cupa e taciturna. La Raquin non era più perseguitata dalle sue proteste, dalle sue appassionate richieste di grazia, dai suoi baci riconoscenti. Nei confronti dell'invalida, adesso

ostentava una fredda crudeltà, l'egoismo incommensurabile dell'indifferenza. Era come se, dopo aver tentato la strada dei rimorsi e non averne ricavato niente di utile, si fosse decisa a provare qualcosa di nuovo. La tristezza del suo aspetto proveniva indubbiamente dalla sua impotenza, dalla sua incapacità di vivere quieta e serena. Si mise a guardare con astio la paralitica: pareva la considerasse una cosa superflua incapace d'esserle d'aiuto. Le prodigò solo le cure necessarie perché non morisse di fame. Si trascinò per casa, muta, perseguitata da una eterna stanchezza. Tuttavia riprese a uscire a ritmo frenetico, e si assentò anche quattro o cinque volte alla settimana.

Quel cambiamento improvviso allarmò dolorosamente Lorenzo. Pensò che il rimorso stesse assumendo un aspetto nuovo e inconsueto in lei. Credette che quella noia mortale che sembrava opprimerla fosse il segno evidente di quella brusca svolta.

La noia di cui soffriva Teresa pareva più subdola e pericolosa della loquace sofferenza di un tempo. Teresa non parlava più, non cercava più un pretesto per litigare, sembrava voler tenere tutto per sé, chiuso nell'intimo. Lorenzo avrebbe

preferito sentirla lamentarsi a gran voce piuttosto di vederla spenta, ripiegata su se stessa. Aveva paura che, un giorno o l'altro, venisse sopraffatta dall'angoscia e per trovare conforto corresse a confessarsi dal prete o dal giudice istruttore.

Le frequenti assenze di Teresa finirono così per assumere, ai suoi occhi, un pauroso significato: Lorenzo pensò che la moglie si cercasse un confidente fuori casa, che si preparasse a tradirlo.

La pedinò due volte ma non riuscì a tenerle dietro e si perse nel dedalo delle strade. Allora la spiò, la controllò più attentamente. Era perseguitato da un'idea fissa: Teresa stava per rivelare tutto, era giunta all'estremo della sofferenza, e bisognava impedirglielo, ricacciarle la confessione in gola.

XXXI

Un mattino, invece di salire in studio, Lorenzo entrò da un vinaio. Era un negozio all'angolo di rue Guénégaud, di fronte alla galleria.

Da quell'osservatorio privilegiato poteva

esaminare in lungo e in largo la gente che sbucava sui marciapiedi di rue Mazarine. Aspettava Teresa, la spiava. Il giorno prima, sua moglie aveva detto che sarebbe uscita di buon'ora per rientrare solo la sera tardi.

Lorenzo dovette aspettare una mezz'ora abbondante. Sapeva che la moglie passava sempre per rue Mazarine ma per un istante ebbe paura che gli fosse sfuggita, che avesse preso per rue de Seine. Pensò di tornare indietro, di rientrare al Pont-Neuf, di nascondersi nell'andito di casa ma, mentre era là tutto teso e fremente, la vide uscire in fretta dal passaggio.

Aveva un abito chiaro e Lorenzo notò per la prima volta che si vestiva come una prostituta. Teresa aveva un lungo strascico, sul marciapiedi si dondolava languida e provocante, lanciava occhiate agli uomini e, sollevando davanti la gonna con la mano, mostrava sfrontata le gambe, gli stivaletti allacciati e le calze bianche.

Teresa risalì rue Mazarine e Lorenzo la seguì.

Il tempo era mite, la donna indugiava camminando, con la testa leggermente piegata di lato e i capelli sciolti sulle spalle. Gli uomini che l'avevano vista di fronte si giravano a guardarla di

dietro. Teresa imboccò rue de l'Ecole-de-Médecine. Lorenzo ne fu terrorizzato. Sapeva che, da quelle parti, c'era un commissariato di polizia e concluse che, ormai, non c'erano dubbi: Teresa stava andando a denunciarlo. Allora decise d'inseguirla, di bloccarla alla porta del commissariato, di batterla, supplicarla, convincerla a recedere dai suoi propositi.

All'angolo di una strada, la donna guardò un vigile che passava e Lorenzo tremò pensando che lo abbordasse: si nascose nel vano di una porta, preso dal sospetto improvviso che sarebbe stato immediatamente fermato, appena si fosse mostrato.

Per lui quell'appostamento fu più spaventoso di un'agonia. Mentre sua moglie si esibiva, impudica e indifferente, in pieno sole sul marciapiedi, strascicando la gonna, lui era costretto a seguirla, pallido e tremante, ripetendosi che ormai non c'era più scampo e sarebbe finito sulla ghigliottina. Lorenzo aveva l'impressione che Teresa, ad ogni passo, lo conducesse implacabile verso il castigo. Il terrore conferiva ad ogni suo pensiero una cieca convinzione e ogni minimo gesto della donna non faceva che confermarlo nella sua assurda

certezza. Tuttavia continuava a seguirla, e le stava dietro docile come si va al supplizio.

A un tratto, sboccando sulla vecchia place Saint-Michel, Teresa si diresse a un caffè all'angolo con rue Monsieur-le-Prince. Si sedette a un tavolo sul marciapiedi dove aveva già trovato posto un'allegra comitiva di ragazze e studenti. Scambiò alcune amichevoli strette di mano e ordinò un assenzio al cameriere.

Sembrava perfettamente a suo agio e chiacchierava animatamente con un giovanotto biondo che l'aspettava da tempo. Arrivarono delle ragazze di strada, si fermarono, la salutarono. Lorenzo sentì la loro voce roca e notò che, con lei, si davano del tu. Nel gruppo di Teresa gli uomini baciavano le ragazze in piena via, le donne fumavano e i rari passanti ormai non ci facevano più caso. A Lorenzo, immobile sotto un portone, dall'altro lato della piazza, arrivavano come un'eco le parole volgari e le risate sconce del caffè.

Appena bevuto l'assenzio, Teresa, si alzò in piedi, prese il giovanotto biondo a braccetto e imboccò con lui rue de la Harpe. Lorenzo li seguì fino a rue Saint-André-des-Arts. La coppia entrò in una locanda e Lorenzo restò in mezzo alla

strada, con gli occhi in aria, a guardare la facciata. Sua moglie apparve un momento a una finestra del secondo piano. Subito dopo Lorenzo vide le mani dell'uomo afferrarla alla vita: la finestra si chiuse di colpo.

Lorenzo capì e, senza attendere oltre, se ne andò rassicurato, quasi felice.

«Bah!», si disse scendendo verso il lungofiume, «tanto meglio così. Almeno ha trovato qualcosa da fare e non pensa a qualcosa di peggio... È molto più furba di me».

Era sbalordito per non aver pensato per primo di dimenticarsi nel vizio.

Il sesso poteva essere un antidoto al terrore. Non ci aveva pensato solo perché, ormai, la sua carne era morta e le sollecitazioni di quel genere non avevano più alcuna presa su di lui. L'infedeltà di Teresa lo lasciava del tutto indifferente e, all'idea che si trovasse tra le braccia di un altro uomo, il suo sangue e i suoi nervi non manifestavano il minimo indizio di turbamento. Anzi, l'idea lo divertiva, gli pareva di aver pedinato la moglie di un collega e rideva tra sé del tiro mancino che quell'estranea stava giocando al marito. Teresa era ormai tanto lontana da lui che non occupava più alcun posto

nel suo spirito: Lorenzo l'avrebbe venduta e ceduta cento volte al prezzo di un'ora di calma.

Vagabondò a lungo, felice dell'inattesa conclusione di quell'avventura che, dal terrore, l'aveva senza colpo ferire promosso alla totale tranquillità e quasi ringraziò sua moglie per essere andata a trovare un amante invece di recarsi al commissariato. La conclusione delle sue indagini lo sorprese piacevolmente e finì per convincersi di essere stato uno sciocco a coltivare dubbi e paure: decise che doveva provare anche lui quella strada per vedere se il piacere dei sensi avrebbe fugato le ombre che lo assediavano.

Quella sera, tornando in negozio, Lorenzo decise che avrebbe chiesto a Teresa qualche migliaio di franchi e che avrebbe impiegato ogni mezzo per ottenerli. Sapeva che il vizio costa caro agli uomini e invidiava la sorte delle ragazze che, invece, hanno la possibilità di venderli. Attese paziente Teresa che non era ancora rientrata. Quando arrivò, fu gentile e affettuoso e non fece il minimo cenno agli avvenimenti del mattino. Teresa era ubriaca e le sue vesti, slacciate, scomposte, avevano l'odore acre e pungente di alcool e tabacco che ristagna in certi locali. Pallida, col viso solcato di chiazze livide,

appesantita dalla vergognosa fatica quotidiana, Teresa non toccò cibo. A cena nessuno parlò.

Alla frutta, Lorenzo, coi gomiti sul tavolo, le chiese gentilmente in prestito cinquemila franchi.

«No», fu la secca replica di lei. «Se ti lasciassi libero di disporre a tuo piacimento, ci ridurresti sul lastrico... Non sai qual è la nostra situazione? Stiamo finendo in miseria».

«Forse», le rispose lui tranquillamente, «comunque non m'interessa, io ho bisogno di soldi».

«No, ti dico di no!... Tu ti sei licenziato, la merceria non ci dà più un soldo, e non saranno certo le rendite della mia dote quelle che ci permetteranno di tirare avanti. Ogni giorno intacco il capitale per darti da mangiare e consegnarti quei cento franchi al mese che mi hai strappato... Non ne avrai altri, hai capito? È inutile che ti affanni tanto».

«Pensaci bene, non rifiutare: io ho bisogno di quei soldi e li avrò. Me li dovrai dare!»

Quell'ostinata sicurezza irritò Teresa e finì coll'exasperarla.

«Lo so bene quel che vuoi fare!», gridò.

«Tu vuoi finire come hai cominciato... Ti manteniamo da quattro anni. Sei venuto qua per mangiare e bere a sbafo e in tutto questo tempo sei stato a nostro carico. Il signore non lavora, il signore sta lì, a braccia conserte, mentre c'è chi lavora per lui... No, da me non avrai un centesimo... Vuoi che ti dica la verità: sentila allora, sei un...»

Pronunciò una parola. Lorenzo si mise a ridere alzando le spalle e si limitò a risponderle:

«Impari delle belle parole dalla gente che frequenti adesso».

Fu la sola allusione che si permise nei confronti di lei e delle sue divagazioni amorose. Ma Teresa rialzò il capo di scatto e disse seccamente:

«Almeno non vivo con degli assassini!»

Lorenzo impallidì, ci fu un momento di pausa e nemmeno una parola si alzò in quell'aria ferma e immota. L'uomo guardò la moglie per un lungo istante e poi proseguì, con voce rotta e esitante:

«Ascoltami bene, non è il momento di litigare: ci farà solo del male, a tutti e due. Sono al limite della sopportazione. Sarebbe meglio che ci mettessimo d'accordo se vogliamo evitare una

disgrazia... Ti ho chiesto cinquemila franchi perché ne ho bisogno e per tranquillizzarti posso aggiungere che voglio spenderli per assicurarci un po' di calma».

Ebbe uno strano sorriso e continuò:

«Pensaci su, ti prego, e dammi una risposta».

«Ci ho già pensato», gli rispose la donna, «e, come ti ho detto, non avrai un soldo».

Lorenzo si alzò di scatto. Teresa ebbe paura che la volesse picchiare e d'istinto si ripiegò su se stessa, decisa a non cedere nonostante tutto. Ma Lorenzo non si avvicinò nemmeno e si limitò a dirle freddamente che, ormai, era stanco di vivere e intendeva confessare tutto al commissariato di quartiere.

«Mi hai ridotto all'estremo», le disse, «mi hai reso la vita impossibile e preferisco farla finita... Adesso saremo giudicati e condannati. Non ho altro da dirti».

«Credi di farmi paura?», gli gridò sua moglie. «Sono stanca anch'io, non credere... Se non ci vai tu, andrò io al commissariato. Io non sono vile come te, e sono pronta a seguirti sul patibolo... Su, vieni con me al commissariato».

Si era alzata in piedi e stava andando

verso le scale.

«Va bene», balbettò Lorenzo, «andiamoci insieme».

Scesi in negozio, si guardarono inquieti e spaventati: a tutti e due sembrava di aver messo radici e non potersi muovere. I pochi secondi impiegati a scendere le scale erano stati sufficienti a indicare alle loro menti sconvolte le conseguenze del gesto che stavano per compiere. Scorsero, in rapida successione, i poliziotti, il carcere, la corte d'assise, la ghigliottina. Fu una visione improvvisa e subitanea, ma chiarissima. In fondo, nell'intimo del loro essere, si sentirono mancare, pensarono di gettarsi l'uno ai piedi dell'altro, per implorare di soprassedere a una simile decisione, per non confessare, per non dire nulla.

L'imbarazzo e il terrore li costrinsero all'immobilità e al silenzio. Qualche minuto dopo Teresa si decise a rompere quella pausa insostenibile. «Dopo tutto», disse, «sono una stupida a rifiutarti quei soldi: me li mangeresti comunque, un giorno o l'altro e tanto vale che te li dia subito». Non cercò nemmeno di nascondere la sua resa incondizionata. Si sedette al banco e riempì un assegno di cinquemila franchi che

intestò a Lorenzo. Quella sera non si parlò più di commissariato.

Appena entrò in possesso di quel denaro, Lorenzo si ubriacò, frequentò le prostitute, condusse una vita di sfrenata dissipazione. Non tornava più a casa, di notte andava in giro e dormiva di giorno, sempre a caccia di emozioni forti, insolite, che gli facessero dimenticare la realtà. Ma riuscì solo a cadere in un deplorabile abbattimento. Quando, attorno a lui, c'erano grida e chiasso, di colpo calava il silenzio terribile che lo possedeva; quando vuotava un bicchiere o baciava una sgualdrina quella momentanea soddisfazione lo precipitava in una terribile solitudine. La gola e la lussuria erano vizi che non facevano più per lui. Il suo corpo non aveva più sangue, era come se, all'interno, qualcosa si fosse irrigidito; il cibo, il vino, i baci non facevano che irritarlo. La noia lo dominava interamente: disgustato a priori di tutto, non riusciva più a esaltarsi inseguendo immagini o promesse di futuri piaceri che carezzassero i suoi sensi o gli riempissero lo stomaco.

Oltre a tutto, quando tornava e rivedeva Teresa e la Raquin, la debolezza lo faceva subito ricadere in spaventose crisi d'angoscia. Allora si

riprometteva di non uscire più, di padroneggiarsi, di dominare la sofferenza, di accettarla come un'abitudine per vincerla definitivamente.

Anche Teresa usciva sempre più raramente. Per un mese, visse come Lorenzo trascinandosi sui marciapiedi e nei caffè. Rientrava a casa un attimo, di sera, per far mangiare la zia e metterla a letto, poi usciva di nuovo e tornava solo il giorno dopo. Una volta, sia lei che Lorenzo, non si videro per quattro giorni di fila. Poi cadde in preda a un disgusto senza limiti e le parve che il vizio fosse inutile e vuoto come, a suo tempo, la commedia del rimorso. Aveva frequentato invano tutti gli alberghi equivoci del Quartiere Latino, aveva trascinato invano quell'esistenza chiassosa e degradante. I nervi avevano ceduto, il piacere fisico e l'abitudine alla dissolutezza non le procuravano più quella subitanea esaltazione che la faceva sprofondare in una felice incoscienza del passato.

Si trovava nella condizione di quegli ubriachi che sono ormai insensibili al gusto dei liquori più forti. Il piacere la lasciava indifferente, la noia e la stanchezza erano diventati l'appannaggio abituale che le riservava il

maschio. Un giorno si decise e lasciò, ad uno ad uno, i suoi amanti: non le dicevano più niente, ormai. Rimase vittima di un disperato stato d'inerzia che l'inchiodò in casa con le vesti sporche, spettinata, col viso e le mani in disordine. Nella sporcizia dimenticava se stessa.

Quando i due assassini si ritrovarono l'uno di fronte all'altro, stanchi, dopo aver esaurito ogni possibilità di sfuggire alla loro orribile complicità, compresero che non avrebbero più avuto la forza di lottare. Il piacere non aveva voluto saperne di loro e li aveva ricacciati in fondo all'angoscia. Erano tornati ad abitare l'alloggio umido e triste della galleria, ci vivevano come due prigionieri che avevano tentato di salvarsi con ogni mezzo senza riuscire a spezzare il legame sanguinoso che li univa.

Non pensarono più di affrontare un compito rivelatosi insormontabile a entrambi: si sentivano talmente sopraffatti, sovrastati, attaccati dai fatti che ritenevano inutile qualsiasi nuovo tentativo in quella direzione. Ripresero a vivere insieme, e il solo risultato che ottennero fu che l'odio che li opponeva diventò ira rabbiosa.

Ricominciarono a litigare tutte le sere con la variante che, ora, le grida e le percosse

avvenivano anche di giorno. All'odio presto si aggiunse la diffidenza e la diffidenza li precipitò nella follia.

Cominciarono a temersi. La scenata che c'era stata dopo la richiesta dei cinquemila franchi fu incessantemente replicata alla sera e alla mattina. Un'atroce ossessione li tormentava, l'idea che l'uno denunciasse l'altro. Non riuscivano ad abbandonare quel sospetto terribile. Quando uno diceva o faceva qualcosa, l'altro pensava che stesse per recarsi al commissariato. Allora scoppiavano liti, minacce, percosse e implorazioni. Nell'ira minacciavano di confessare il delitto e cadevano in preda al terrore, poi tremavano, si umiliavano, si promettevano con le lacrime agli occhi di non dire nulla. Soffrivano orribilmente ma non avevano il coraggio di tentare qualcosa di drastico applicando, su quella piaga, un ferro rovente. Se minacciavano di confessare il delitto, era all'unico scopo di spaventarsi l'un l'altro fino a dimenticarne l'esistenza, e ad allontanare per sempre la possibilità di una resa: non avrebbero mai avuto la forza di parlare, di cercare la pace nel castigo. Per più di venti volte arrivarono fino alla porta del commissariato, l'uno dietro l'altro. Una volta

era Lorenzo che voleva rivelare tutto, un'altra era Teresa che correva a denunciare il delitto. Si raggiungevano sempre per strada e decidevano di comune accordo di soprassedere, dopo essersi scambiati insulti, suppliche, preghiere.

Ogni crisi li lasciava più crudeli e diffidenti.

Dal mattino alla sera, non facevano che controllare i movimenti reciproci. Lorenzo non usciva più di casa e Teresa non lo lasciava uscire da solo. I sospetti, il timore di una confessione li avvicinarono l'uno all'altro, li unirono in una spaventosa intimità. Dal giorno del loro matrimonio non erano mai vissuti tanto strettamente uniti e mai avevano tanto sofferto.

Tuttavia, nonostante la sofferenza di quella continua sorveglianza, non si lasciavano un istante con gli occhi e preferivano sopportare l'angoscia più spaventosa piuttosto di separarsi un'ora. Se Teresa scendeva in negozio Lorenzo la seguiva immediatamente, temendo che si mettesse a parlare con una cliente; se Lorenzo stava immobile sulla porta guardando distrattamente i passanti, Teresa gli veniva vicino per controllare che non attaccasse discorso. Il giovedì sera, in presenza degli ospiti, gli assassini

si rivolgevano uno sguardo d'intesa, uno sguardo supplichevole, e si ascoltavano con terrore temendo la confessione del complice e dando ad ogni frase un senso compromettente.

Un simile stato di guerra non poteva durare a lungo.

Teresa e Lorenzo giunsero, ciascuno per conto proprio, alla conclusione che solo un nuovo delitto poteva cancellare per sempre ogni conseguenza del primo. S'imponeva assolutamente che uno di loro sparisse per assicurare all'altro un po' di riposo. Nel corso dei loro pensieri, erano giunti entrambi a considerare un'identica possibilità. Tutti e due sentirono che era necessario dividersi, strapparsi risolutamente uno dall'altro, e decisero che quella separazione doveva essere eterna. Il delitto, come ipotesi risolutiva, sembrò all'uno e all'altro il mezzo più semplice e naturale, quasi una necessità fatale, una conseguenza obbligata dell'assassinio di Camillo. Non si fermarono nemmeno a contemplare altre possibilità, accettarono quella soluzione come l'unica garanzia di salvezza. Lorenzo decise di uccidere Teresa per il pericolo che rappresentava, dato che poteva con una sola parola causare la sua rovina, oltre che per le

sofferenze che gli procurava la sua presenza. Teresa decise di uccidere Lorenzo per le stesse ragioni.

La ferma decisione di un nuovo delitto, sul momento, li calmò impegnandoli a fondo nella preparazione, anche se agivano febbrilmente, senza preoccuparsi delle conseguenze.

Pensavano solo in termini generici a ciò che sarebbe accaduto a delitto compiuto, non pensavano affatto ad assicurarsi una via di scampo come la fuga o l'impunità. Sentivano solo, invincibile, il bisogno di uccidersi, e obbedivano a quel bisogno con un impeto brutale. Avevano fatto di tutto per non essere nemmeno sfiorati da un sospetto quando avevano commesso il primo omicidio, agendo con estrema abilità, e adesso rischiavano la ghigliottina commettendone un secondo che non si preoccupavano affatto di tener nascosto. Nella loro condotta c'era una contraddizione evidente, di cui non si rendevano conto. Concludevano genericamente le loro avventate supposizioni con un proposito di fuga, se fossero riusciti a mettersi in salvo col denaro, e si trastullavano all'idea di andar a vivere all'estero.

Da quindici o venti giorni, Teresa aveva ritirato le poche migliaia di franchi che restavano della sua dote, e teneva il denaro in un cassetto che Lorenzo conosceva. Non si chiesero neanche per un attimo cosa sarebbe stato della Raquin.

Qualche settimana prima Lorenzo aveva incontrato un ex-compagno di collegio, che lavorava come preparatore presso un chimico celebre che si occupava, in prevalenza, di tossicologia. L'amico gli aveva fatto visitare il laboratorio in cui lavorava, gli aveva mostrato gli apparecchi e gli aveva indicato i vari composti. Dopo aver deciso il delitto, Lorenzo vide una sera Teresa bere un bicchier d'acqua zuccherata e si ricordò all'improvviso di un minuscolo flacone di terracotta. Era nel laboratorio e conteneva acido prussico. L'amico, indicandoglielo, gli aveva parlato a lungo dell'effetto terribile di quel veleno che folgora all'istante e lascia poche tracce. Lorenzo pensò che era proprio quello che cercava. Il giorno dopo riuscì a sfuggire a Teresa, uscì, andò a trovare il suo amico e rubò il vasetto mentre quello gli girava la schiena.

Lo stesso giorno Teresa approfittò dell'assenza del marito per far affilare un lungo coltello da cucina. Era uno di quei coltelli che

servono a spezzare lo zucchero e aveva la lama intaccata. Non appena glielo riconsegnarono, lo nascose in fondo alla credenza.

XXXII

Il giovedì seguente, la serata dai Raquin - come dicevano gli amici parlando dei loro anfitrioni - fu particolarmente animata. Si prolungò fino alle undici e mezza. Grivet, al momento dei saluti, dichiarò di non essersi mai divertito tanto.

Susanna, che era incinta, parlò tutta la sera a Teresa dei suoi timori e delle sue speranze. Teresa sembrava prestarle un affettuoso interessamento. Con gli occhi fissi e le labbra chiuse, assentiva ogni tanto col capo e quel gesto le faceva abbassare le palpebre gettando una grande ombra sul suo viso. Lorenzo, da parte sua, si sforzava di prestare attenzione alle parole di Michaud e di Oliviero che continuavano instancabili a parlare permettendo a fatica a Grivet di dire una parola qua e là, tra una frase del padre e una risposta del figlio. Anche se l'avevano messo in minoranza, Grivet aveva

molto rispetto degli amici: trovava che parlavano benissimo. Quella sera le chiacchiere e le confidenze avevano sostituito la frenesia abituale del gioco e Grivet confessò ingenuamente che la conversazione dell'ex-commissario era stata così interessante da non avergli fatto rimpiangere la partita a domino.

In quei quattro anni, da quando passavano ogni giovedì sera dai Raquin, i Michaud e Grivet non si erano mai annoiati di quelle serate monotone che si ripetevano con esasperante regolarità. Non avevano mai sospettato l'esistenza del dramma che si svolgeva in quella casa, così tranquilla e lieta quando vi entravano. Oliviero sosteneva sempre, con un motto di spirito degno d'un poliziotto, che la sala da pranzo puzzava d'onestà e Grivet, per non essere da meno, l'aveva chiamata il Tempio della Pace. Per due o tre volte, negli ultimi tempi, Teresa aveva giustificato i lividi che le deturpavano il viso con la scusa di una caduta. Del resto, nessuno tra gli ospiti avrebbe mai riconosciuto la traccia dei pugni di Lorenzo: erano convinti che la coppia formata dai due giovani fosse da citare ad esempio di dolcezza e d'amore.

L'invalida non aveva più tentato di rendere

nota l'infamia che si nascondeva dietro l'apatica tranquillità di quell'appuntamento settimanale.

Di fronte alle torture che s'infliggevano gli assassini, indovinando l'imminenza di una crisi risolutiva che ormai non aveva alcuna possibilità di rinvio, per la fatale concatenazione degli avvenimenti, si era convinta dell'inutilità del suo apporto. Da quel momento cercò di non farsi notare, aspettò che le conseguenze dell'assassinio di Camillo parlassero da sole fino ad uccidere chi aveva messo in moto quel meccanismo terribile. Pregò soltanto il cielo perché la tenesse in vita e la facesse assistere alla soluzione violenta che prevedeva. Il suo estremo desiderio era quello di soddisfarsi alla vista delle orribili sofferenze che avrebbero distrutto Lorenzo e Teresa.

Quella sera Grivet le venne vicino e parlò a lungo con lei facendo, come al solito, le domande e le risposte. Ma non riuscì a ricavare dalla sua vecchia amica neanche un'occhiata. Quando suonarono le undici e trenta, gli ospiti si alzarono per prendere commiato.

«Si sta così bene da voi», disse Grivet, «che non si pensa mai ad andar via».

«Il fatto è», rincalzò Michaud, «che qui non ho mai sonno, mentre a casa vado sempre a

letto alle nove».

Oliviero pensò che fosse il momento buono di dire qualcosa di spiritoso.

«Non ve l'ho sempre detto?», disse mostrando i lunghi denti giallastri, «c'è puzza d'onestà qua dentro, ecco perché ci si sta bene».

Grivet, seccato d'essere stato superato, si mise a declamare in un gesto enfatico che voleva abbracciare tutto l'uditorio:

«Questa stanza è il Tempio della Pace».

Nel frattempo, Susanna che stava annodando i nastri del cappello, diceva a Teresa:

«Verrò domattina alle nove».

«No», si affrettò a soggiungere Teresa, «non venire. È meglio che ci vediamo al pomeriggio... domani devo uscire, di mattina».

Parlava con un tono insolito, sembrava turbata. Accompagnò gli ospiti fino alla galleria e anche Lorenzo scese, con la lampada in mano. Quando rimasero soli, i coniugi emisero all'unisono un sospiro di sollievo: un'impazienza sorda li aveva tenuti in grande agitazione tutta sera. Dal giorno prima erano più inquieti e taciturni del solito, quando si trovavano a tu per tu.

Evitarono di guardarsi in faccia e

risalirono le scale in silenzio. Le loro mani erano scosse da un tremito convulso e Lorenzo fu costretto a posare la lampada sul tavolo, per non farla cadere.

Prima di mettere a letto la Raquin, avevano l'abitudine di fare ordine in sala da pranzo, di preparare un bicchiere d'acqua zuccherata per la notte, di andare e venire attorno all'invalida finché tutto non fosse a posto.

Quella sera, dopo essere saliti, si sedettero un momento. I loro occhi erano smarriti, le labbra erano pallide. Ci fu una pausa.

«Allora, non si va a dormire?», chiese Lorenzo come se si stesse svegliando da un sogno.

«Sì, andiamo», rispose Teresa in un brivido, come colta da un gran freddo.

Si alzò e prese la caraffa.

«Lascia stare», gridò Lorenzo cercando di dominare la voce, «preparo io stasera il bicchiere d'acqua zuccherata... Tu, occupati della zia».

Le tolse la caraffa di mano e riempì un bicchier d'acqua. Poi, voltandosi di fianco, ci vuotò dentro il piccolo flacone di terracotta aggiungendovi un pezzo di zucchero. Intanto, Teresa s'era accovacciata davanti alla credenza,

aveva afferrato il coltello da cucina e cercava di nascondere in una delle grandi tasche che le pendevano dalla cintura.

In quel momento, la strana sensazione che precede l'approssimarsi del pericolo fece volgere il capo ai due coniugi, in un moto rapido e istintivo. Si guardarono. Teresa vide il flacone nelle mani di Lorenzo, Lorenzo scorse il lampo accecante del coltello tra le pieghe della gonna di Teresa.

Per qualche secondo non si mossero e continuarono a osservarsi, muti e freddi, il marito accanto al tavolo, la moglie inginocchiata davanti alla credenza.

Compresero. Ognuno dei due fu folgorato dal terrore ritrovando, negli occhi del complice, il proprio pensiero. Leggendo rispettivamente il loro segreto proposito sul volto devastato del compagno, provarono orrore e pietà di se stessi.

La Raquin, intuendo l'imminenza della catastrofe, li penetrava col suo sguardo fisso e implacabile.

A un tratto Teresa e Lorenzo scoppiarono in singhiozzi. Una crisi estrema li schiantò, gettandoli l'uno nelle braccia dell'altro, deboli come bambini. A entrambi parve che qualcosa di

dolce e tenero si svegliasse nel loro petto. Piansero, senza dire una parola, pensando all'orribile esistenza che avevano condotto e che avrebbero dovuto ancora sopportare se fossero stati così vili da continuare a vivere. Allora, evocando il passato, si sentirono così stanchi e disgustati di se stessi, da augurarsi l'immenso riposo del nulla. Si scambiarono un ultimo sguardo, uno sguardo di riconoscenza davanti al coltello e al bicchiere di veleno.

Teresa afferrò il bicchiere, lo vuotò a metà e lo tese a Lorenzo che lo finì in un sorso. Fu un lampo.

Caddero l'uno sull'altro, folgorati, trovando alla fine sollievo nella morte. La bocca della donna, cadendo, urtò il marito sul collo e s'incollò alla cicatrice lasciata sulla sua carne dai denti di Camillo.

I cadaveri restarono tutta la notte sul pavimento della sala da pranzo, contorti, rannicchiati, rischiarati dai riverberi giallastri che la luce della lampada gettava su di loro. E per circa dodici ore, fino all'indomani a mezzogiorno, la Raquin, muta e rigida, li contemplò ai suoi piedi, non potendo saziare i suoi occhi, schiacciandoli col suo sguardo inesorabile.